DAVIDE F. STRAUSS

L'ANTICA
E
LA NUOVA FEDE

MILANO
V. MAISNER E COMP., EDITORI
Gennaio, 1876.

GOVERNATIVA
ZIA

Digitized by Google

BIBLIOTECA GOVERNATIVA
18
D
82
GORIZIA

Digitized by Google

101

DAVIDE F. STRAUSS

L'ANTICA
E
LA NUOVA FEDE

Digitized by Google

Riservata la proprietà della presente traduzione in base alla legge 25 giugno 1865.

Digitized by Google

18. D. 82

DAVIDE F. STRAUSS

L'ANTICA
E
LA NUOVA FEDE

TRADUZIONE AUTORIZZATA
FATTA SULLA SESTA EDIZIONE TEDESCA
DA S. O. E.

MILANO
V. MAISNER E COMP., EDITORI
Gennaio, 1876.

Digitized by Google

Tip. A. Gattinoni.

Digitized by Google

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE

Questo libro, che presento al pubblico italiano, è una traduzione, non elegante, ma almeno accurata e precisa, dell' ultima opera di quel sapiente e ardito critico tedesco, Davide Strauss, che ha tanto contribuito a strappare al passato i veli della superstizione e a rendere alla storia i fatti nella loro nuda e primitiva semplicità.

Quest'opera è la sintesi di tutte le più potenti e confortanti verità, che la scienza moderna presenta al mondo in cambio di quelle illusioni e quelle favole, che hanno avuto in passato i loro meriti e la loro ragione di essere, hanno rappresentato una parte importante e necessaria nella storia, e meritano sotto questo riguardo l'omaggio di ogni spirito imparziale, ma debbono tuttavia essere coraggiosamente combattute quando sono adoperate come armi contro la verità e contro il progresso, allo scopo di opporsi ad una delle leggi più fondamentali della natura, a quella della trasformazione e dello sviluppo.

In essa l'Autore ha saputo meravigliosamente unire una profonda erudizione, una logica serrata, e la più ampia scienza alla più mirabile chiarezza d'esposizione, a tutte le finezze dell'ironia, a tutta l'energia d'uno stile vivace e brioso. Questi sono pregi, che nessuna traduzione vale a riprodurre; e questo pensiero avrebbe forse bastato a distogliermi dall' ardita impresa, se non fossi stato sostenuto e determinato dall' idea di compiere un lavoro veramente utile, col facilitare al pubblico italiano, in quest'epoca di incertezza e di lotta, la conoscenza di un libro informato a tanta dottrina.

Da qualche tempo i partigiani d'un passato, cui vogliono far durare oltre i suoi limiti naturali, combattono fieramente ogni passo dell' umanità verso un avvenire

Digitized by Google

diverso dai loro sogni. È vero che i loro avversarj, quei *noi*, dei quali Strauss si è fatto l'interprete, sono anche essi molto numerosi, ma non sempre combattono ad armi eguali. Quando la lotta ha luogo nelle alte sfere della scienza, non v'è dubbio della vittoria; ma allora il popolo, intendo specialmente il ceto medio, non è sempre in caso di apprezzare questo dotto torneo, nè di prendervi grande interesse, mancando ad esso il tempo e le necessarie cognizioni. Anche queste classi intelligenti racchiudono però nel loro seno molti elementi utili, i quali potrebbero lottare vantaggiosamente contro il comune nemico, se sapessero come rannodare le loro giuste ma confuse intuizioni ad una base più solida, più scientifica. Ad esse potrà giovare in ispecial modo questo libro, il quale presenta, sotto una forma così attraente, così popolare, una sintesi di tutte le verità sviluppate dalla moderna scienza, di tutti gli elementi, ai quali il mondo odierno può appoggiare la sua fede, le sue speranze umanitarie, la sua vita morale e intellettuale.

Il concetto principale, che informa quest' opera, è quello di dar bando a quelle dottrine, a quelle presupposizioni teologiche, alle quali la scienza ha ormai tolto ogni base, e le quali, se continuano a occupare un posto così dominante nella vita sociale, è in causa della pusillanimità e della malintesa tolleranza di quelli, che più non vi credono, nè se ne curano. D' altronde non è che si voglia; nè che si debba cercare di toglierle a chi trova ancora di appoggiare su di esse la sua fede o di ricavarne dei conforti; *rispetto assoluto a tutte le convinzioni.* Ma vi è anche un numero sempre crescente di persone, che non vedono più in queste credenze se non un semplice fatto storico, una fase necessaria dello sviluppo dell' umanità, e considerano come ormai inconciliabile colle attuali condizioni della civiltà quello strano ed illogico *connubio di una fede affatto subbiettiva ed individuale con ogni atto della vita sociale.* Ecco il nodo, che bisogna sciogliere senza false reticenze, nè erronei riguardi. Per chi non ammette nè la divinità di Gesù, nè l'esistenza del miracolo, cade affatto tutta la base del Cristianesimo, ogni ragione di essere del suo culto. Perchè dunque imporre le dottrine cristiane ed il relativo culto nella scuola e in tutti gli atti della vita sociale, in modo che tanti sieno obbligati ad una continua ed odiosa finzione? Si ammetta una volta, schietto e netto, il fatto positivo che *la morale è independente della religione*, e che anche senza questa le sue massime si mantengono salde ed inconcusse, e non riposano unicamente sul Cristianesimo, come si suol far credere! Le leggi morali si collegano intimamente colla vita umana e sociale

Digitized by Google

sotto qualunque forma essa si presenti; esse, in sostanza sempre eguali, variano solamente secondo i gradi e le diversità della civiltà, in diverse epoche e in diversi popoli. E neppure oggi manca ad esse un appoggio serio in tutte le scoperte, in tutte le verità, che vanno mano mano sviluppandosi nel ciclo delle scienze e nella intima connessione di queste. Tutte le scienze, naturali, storiche, sociali, filosofiche, economiche, concorrono a porgere nuovi elementi alla vita umana, un campo più vasto al suo pensiero, e quel più armonico e più intensivo concetto dell'Universo, che deve surrogare per l'uomo moderno quei miti, quelle favole, quelle ipotesi più o meno poetiche e consolanti, colle quali egli ha cercato finora di appagare la sua curiosità e di supplire alla sua ignoranza.

È vero che questi nuovi elementi richiedono maggiore robustezza di pensiero e maggiore fermezza di proposito; richiedono anche una maggiore concentrazione nella vita attuale e pratica, nel bene realizzabile dell'uomo per l'uomo, e dell'uomo sopra sè medesimo, e meno divagazioni in sogni fantastici, in poetiche aspirazioni verso un avvenire in ogni modo problematico o sconosciuto.

E se v'è chi li accetta a tali patti?

Se v'è chi si appaga meglio od è più felice di abbracciare una verità scientifica, anche limitata od incompleta, piuttosto che una speranza chimerica o una supposizione arbitraria?

Ad essi Strauss porge questa sua ammirabile sintesi, che nelle due prime parti: « SIAMO NOI ANCORA CRISTIANI? » ed « ABBIAMO NOI ANCORA UNA RELIGIONE? » racchiude la soluzione decisiva delle questioni del passato, la risposta a tutti i dubbi di quelli, che non sanno risolversi nè per il *sì*, nè per il *no*. Per Strauss non vi è alcuna via di mezzo; egli dimostra inesorabilmente l'inanità degli sforzi dei cosidetti *teologi razionalisti*, e di tutti coloro, che vogliono congiungere la ragione colla fede, la scienza colla religione, togliendo con ciò a quest'ultima il suo carattere venerabile, e mettendola in continua contraddizione con se stessa.

Nella terza parte: « CHE CONCETTO CI FACCIAMO NOI DEL MONDO? » egli passa in rivista i risultati, ai quali ci ha condotti il progresso della scienza in tutti i suoi rami, e le conseguenze, che ne derivano in tutti i campi del pensiero e dell'umana attività; e lo fa colla più sapiente erudizione e con quello stile chiaro, preciso e arguto, che non è uno dei minori pregi di quest'opera.

Nella quarta parte: « COME DOBBIAMO REGOLARE LA NOSTRA VITA? » egli si interna nelle questioni pratiche, nel-

Digitized by Google

l'applicabilità delle deduzioni, che risultano dai precedenti capitoli; e qui le sue conclusioni hanno necessariamente, fatalmente, un carattere più subbiettivo, più personale, e al quale non tutti i molteplici convincimenti potranno sottoscrivere. Qui molti, anche fra i suoi più ferventi discepoli ed ammiratori, si distaccheranno da lui, specialmente in riguardo a certe sue conclusioni sopra argomenti politico-sociali. Ma un lavoro come questo deve essere giudicato nel suo complesso.

Nemmeno il più grande ingegno può sottrarsi affatto alle influenze dell' epoca sua e del suo paese. La Germania ha attraversato una grande crisi in questi ultimi anni, e lo stato delle menti ancora infervorite dalla lotta spiega fino ad un certo punto il modo forse un po' troppo parziale ed arbitrario, con cui Strauss tratta alcuni argomenti negli ultimi capitoli del suo libro. Le sue opinioni sulla guerra e sulla inesorabile persistenza di questa nei destini della umanità possono sembrare a molti in contraddizione colla teoria del progresso da lui sostenuta con tanta eloquenza come una delle leggi fondamentali della natura ed una delle basi principali della « NUOVA FEDE. » La democrazia, disgraziatamente, non è forse affatto scevra degli errori, che egli le rimprovera; ma, dall'altra parte, ha egli preso un punto di vista abbastanza ampio, abbastanza elevato, dei diritti, delle giuste lagnanze di essa, e dell'avvenire che le è riservato? E permesso dubitarne; ma, in ogni modo, questi sono particolari, sui quali possono esistere divergenze di opinioni, ma che nulla tolgono ai meriti intrinseci dell'opera, nè all' efficacia dei suoi insegnamenti.

Digitized by Google

INTRODUZIONE.

Dopo i grandi avvenimenti politici e militari, che nel corso degli ultimi sei anni mutarono affatto i rapporti così esterni come interni della Germania, si manifestò un movimento religioso, il quale si svolge con non minore fierezza dei primi.

Alla maggiore potenza accresciuta al Protestantesimo dalla supremazia della Prussia sull'Austria e dalla formazione della Lega degli stati tedeschi settentrionali, la Chiesa cattolica romana rispose intimando di riunire nelle mani del Papa infallibile tutta la universale potenza spirituale.

Però il nuovo dogma incontrò anche nellá stessa Chiesa cattolica una viva opposizione, la quale prése poscia la forma del partito dei così detti Vecchi cattolici: intanto il nuovo Stato tedesco, dopo una sconfinata tolleranza, eredità dell' antico regno prussiano, pare infine determinato a respingere vigorosamente le minacciose usurpazioni della Chiesa.

In faccia al movimento avvenuto nella Chiesa cattolica, quella protestante può forse sembrare più stabile. Nondimeno anch'essa ha le sue dissensioni interne; soltanto che queste, conformi alla natura stessa della dottrina cui appartengono, hanno un carattere puramente

Digitized by Google

religioso. La lotta fra l'antico regolamento concistoriale e gli sforzi fatti per istituire una costituzione sinodale (lotta, che rappresenta da un lato il principio gerarchico, dall'altro il principio democratico) è causata anch' essa da una differenza dogmatica religiosa. Ed in vero, tra i vecchi luterani ed il partito protestante moderno si combatte per questioni religiose, e si tratta di un modo affatto diverso di concepire il Cristianesimo ed il Protestantesimo. Che se questo movimento protestante non s'impone come quello della Chiesa cattolica, ciò dipende unicamente da questo, che le questioni di prepotenza eccitano per la loro stessa natura maggior rumore che non quelle di fede, quando però quest' ultime rimangono entro ai proprj confini.

Checchè ne sia, da tutte le parti si muovono, si manifestano, si armano; — soltanto *noi*, a quanto pare, ce ne stiamo muti e colle mani alla cintola.

Noi? chi *noi?* In fine dei conti non parla che un *io*, ed anzi uno, che, per quanto si sa, trovasi in una condizione affatto isolata, senza legami e senza aderenti.

Meno ancora: egli non ha neanche una posizione, quest'*io*; non ha altro valore se non quello, che si vuole accordare alla sua parola: parola scritta, stampata, la quale non può vantare nè missione di predicatore, nè talento d'oratore, per parlare in pubblico.

Non importa; si può essere senza una posizione e non giacere perciò a terra; si può essere senza legami e non per questo esser soli. Quando dico *noi*, lo dico perchè so di averne il diritto. Il nostro *noi* non si conta più a sole migliaja. Non formiamo, è vero, nè una Chiesa, nè una comunità, e nemmeno una associazione, ma ne sappiamo bene il perchè.

Digitized by Google

Ormai non si riuscirebbe a numerare coloro, che non sono più soddisfatti dell' antica fede e dell' antica Chiesa, sia dessa cattolica od evangelica; che sentono con maggiore o minore chiarezza la contraddizione, che esiste fra questa fede e le cognizioni, le opinioni, la coltura sociale e generale del presente, e considerano siccome una assoluta necessità il trovarvi una mutazione od un rimedio.

Costoro si dividono in due categorie. Gli uni (e costituiscono, non lo possiamo negare, la grande maggioranza nelle due Chiese) credono sufficiente di troncare i rami manifestamente disseccati del vecchio albero, nella speranza di renderlo ancora vegeto e fecondo. Quelli di una Chiesa accetterebbero ancora il papa, purchè non fosse infallibile; quelli dell'altra ammetterebbero ancora Cristo, purchè non lo si considerasse più come figlio di Dio. Del resto tutto rimane come prima nelle due Chiese. Nell'una vedete preti e vescovi, che dispensano le grazie della Chiesa ai laici; nell'altra, benchè con sacerdoti liberamente eletti e discipline indipendenti, vedete la predicazione di Cristo, la distribuzione dei sacramenti istituiti da lui, e le solennità festive, che ricordano i principali avvenimenti della sua vita.

Accanto a questa maggioranza esiste però una minoranza, della quale bisogna tener conto. Essa si appoggia sulla logica, e dichiara coerente tutto il sistema religioso. Anzi essa è d' avviso che, dal momento che si ammette la distinzione fra clero e laico, che si ammette il bisogno nell'uomo di ricorrere ad un'autorità istituita da Dio, per mezzo di Cristo, per ammaestrarci nelle questioni religiose e morali, si deve pure riconoscere infallibile il papa, siccome una conseguenza dello stesso bi-

Digitized by Google

sogno. Così pure, chi non vede in Gesù Cristo il figlio di Dio, ma un uomo, per quanto egregio, non ha più il diritto d'indirizzargli preghiere, di considerarlo come il centro di un culto, di parlare ogni anno di lui, delle sue azioni, delle sue sentenze, della sua sorte; tanto più quando si considerino quelle azioni e quella sorte per lo più favolose, e quelle sentenze e quegli insegnamenti incompatibili collo stato presente delle idee e delle cognizioni. Quando dunque la minoranza vede rompersi il mistico cerchio del culto religioso, non può ammettere più oltre la necessità di un tal culto, nè l'utilità di una comunione com'è la Chiesa accanto allo Stato, alla scuola, all'arte, alla scienza, a quelle cose infine, alle quali prendiamo parte noi tutti.

Questa minoranza, che la pensa così, costituisce quel *noi*, in nome del quale io imprendo a parlare.

Però nel mondo non si può fare qualche cosa senza prima essersi uniti ed intesi, per agire poscia secondo intendimenti comuni e colle forze riunite.

Sembrerebbe, dunque, che noi dovessimo formare, in opposizione alla comunità dell'antica fede, una comunità puramente razionale ed umanitaria.

Ma questo non riesce bene, e là, dove si provò a farlo, divenne una cosa ridicola. « Ciò non deve sgomentarci; bisogna provare e riprovare, e cercare di far meglio, » pensano alcuni; ma noi non siamo di questa opinione. Noi troviamo una contraddizione nell'idea di formare una comunità per distruggerne un'altra. Anzi, se vogliamo provare col fatto che non abbiamo più bisogno di una Chiesa, non dobbiamo edificare noi stessi qualche cosa, che sarebbe pure una specie di Chiesa.

Digitized by Google

Intenderci, però, lo dobbiamo e vogliamo, ma a questo si può riuscire benissimo ai tempi nostri senza formare una comunità. Non ci mancano altri mezzi: abbiamo la pubblicità a nostra disposizione; abbiamo prima di tutto la stampa. Ed è appunto un tentativo per intenderci fra di *noi* quello, che io faccio in questo momento; giacchè per ciò, che noi vogliamo ottenere, questo modo d'intenderci basta perfettamente.

Noi non vogliamo sperare nessun cambiamento nel mondo esterno, e non ci viene nemmeno in mente di voler distruggere alcuna Chiesa; perchè sappiamo benissimo come per molti una Chiesa sia quasi una necessità. E così pure non crediamo ancora abbastanza maturo il tempo per una nuova organizzazione, non di una Chiesa, ma dell'elemento ideale nella natura umana.

Soltanto, noi non vogliamo lavorare a rattoppare e migliorare delle vecchie immagini, dal momento che in esse noi ravvisiamo un inciampo al pieno svolgimento ed alla trasformazione delle idee. Vorremmo soltanto operare per modo che in avvenire il nuovo possa svilupparsi spontaneamente dalla inevitabile dissoluzione del vecchio. E per riuscire a questo, come già dissi, basta, senza bisogno di associarsi, incoraggiarsi col mezzo della libera parola.

Su questo proposito molti (io ne sono persuaso) sanno quanto me quello, che io voglio dire col presente scritto; altri lo sanno ancor meglio; alcuni perfino l'hanno già detto. E che perciò? Dovrei forse tacere? Non lo credo; giacchè noi tutti ci completiamo a vicenda. Un altro sa molte cose meglio di me; forse ne saprò io qualcuna meglio degli altri, ed in ogni modo ne saprò alcuna molto *diversamente* dagli altri, o la considererò

Digitized by Google

da un punto di vista diverso. Parliamoci dunque schiettamente, e spieghiamo la nostra bandiera per vedere se il suo è il vero colore.

Per ciò, che mi riguarda personalmente, aggiungo ancora una cosa. Sono quasi 40 anni che seguo la stessa direzione nella sfera della mia attività letteraria, combattendo sempre in prò di quello, che mi parve il vero, ed ancor più forse a danno di quello, che mi parve il falso: sono giunto sulla soglia della vecchiezza, anzi ci sono già entrato. Al punto, nel quale io mi trovo, ogni uomo coscienzioso sente una voce interna, che gli dice: « Rendi ora conto del governo, che hai tenuto della tua casa, giacchè non ne sarai più a lungo il massajo. »

Se io sono stato un cattivo economo, certo non ne ho la coscienza; se fui inabile, forse anche trascurato, lo sa il Cielo; ma in generale so di aver fatto quello, che mi comandavano le mie forze e i miei impulsi, e di averlo fatto senza guardare a destra od a sinistra, senza cercare il favore di nessuno, nè temere la malevolenza di chicchesia.

Ma che cosa ho io fatto? Ciascheduno ha di certo nella sua mente un tutto, del quale non arriva a dire che una parte; ma quella parte almeno armonizza e concorda in sè stessa?

Si getta in rovina il vecchio con molto zelo; ma si tiene poi in pronto qualche cosa di nuovo da mettere al suo posto? Questo rimprovero, di distruggere senza edificare nulla di nuovo, viene spesso diretto contro coloro, i quali lavorano allo stesso scopo che io mi sono proposto; e, fino ad un certo punto, non me ne difendo: soltanto non posso accettarlo come un rimprovero. Io non mi sono mai proposto, e già lo dissi, di edificare

Digitized by Google

qualche cosa di nuovo, perchè credo che non ne sia ancora venuto il tempo.

Non può trattarsi per ora che di una preparazione interna; preparazione da farsi in coloro, che non sono più soddisfatti dell' antico, e non si appagano di mezze misure. Non desidero io già di turbare la pace altrui; non voglio scuotere nessuna fede; ma là, dove è già scossa, vorrei mostrare la via, nella quale, secondo le mie convinzioni, può trovarsi un terreno sicuro.

Questo terreno non può, secondo me, esser altra cosa che ciò, che suolsi chiamare lo *spirito moderno* (risultato ottenuto da lunghe e pazienti ricerche storiche e scientifiche) in opposizione allo *spirito cristiano dogmatico*. A questo spirito moderno ho già accennato in altri miei lavori, senza però averlo mai esposto, come io lo intendo, con una certa larghezza.

Non mi provai ancora a dimostrare se posseda in sè un appoggio sicuro ed una solida base, se posseda la unità e la consistenza, e riconosco di dovere questo tentativo, se non agli altri, a me stesso.

Accade molte volte a qualcuno di andare fantasticando intorno ad un concetto, il quale, se dovesse essere svolto con una forma precisa di parole e di frasi, non si sosterrebbe più. Egli è per questo che neppur io posso anticipatamente ripromettermi un risultato che non lasci sussistere nè lacune nè contraddizioni. Ma io credo appunto di dare una prova dell' onestà delle mie intenzioni nel non cercare di nascondere i difetti del mio lavoro; lascio del resto ad ognuno il còmpito di giudicare da sè da qual parte stiano in maggior numero le incertezze e le mancanze proprie di tutte le cose umane, se dalla parte della Chiesa o da quella della scienza.

Digitized by Google

Divisione di quest' opera.

Due sono dunque i temi, che io mi propongo di svolgere: prima i nostri rapporti coll'antica fede, e poscia i principj di quel *moderno spirito*, al quale apparteniamo.

La comune fede religiosa è la cristiana; la prima domanda, che ci faremo, è dunque questa: *se ed in che senso siamo ancora cristiani.* Ma siccome il Cristianesimo è una forma determinata della religione in genere, la quale può nella sua essenza essere diversa da quella forma speciale, alcuno può benissimo essersi svincolato dal Cristianesimo senza cessare per questo di essere religioso: da quella prima domanda svolgesi dunque naturalmente quest' altra: *se abbiamo ancora una religione.*

Così pure la seconda questione, la quale riguarda lo *spirito moderno*, considerata più da vicino, si divide in due. Dapprima vogliamo sapere *in che consista questo spirito moderno, su quali prove si appoggi, e quali siano, in confronto coll'antico spirito religioso, i suoi caratteri speciali.* E poi vogliamo conoscere *se questo spirito moderno ci renda gli stessi servigi prestati dall'antica fede ai cristiani; se ce li presti più o meno bene; se sia più o meno adatto a servire di base al nuovo edifizio della vita veramente umana e quindi morale e felice.*

Noi domandiamo dunque prima di tutto:

Digitized by Google

I.

Siamo ancora cristiani?

Il Simbolo apostolico. — La Trinità.

Cristiani, in che senso? Perocchè questa parola non ha soltanto varj significati secondo le diverse confessioni, ma ancora secondo tutte le gradazioni possibili tra la fede e il libero pensiero. Che non apparteniamo più a nessuna confessione nel senso dell'antica fede, questo si intende da sè; in quanto poi a tutte le diverse sfumature, nelle quali si ombreggia il Cristianesimo di oggidì, non può trattarsi per noi che di sapere se possiamo appartenere ad una di esse, cioè alla più illuminata e più liberale. Certo però che anche in essa molte cose ci sembrerebbero oscure, ove non cercassimo di farci prima un concetto chiaro dell'antica fede cristiana, giacchè le forme secondarie non possono intendersi bene se non studiando la forma madre.

Se vogliamo imparare a conoscere l'antica dottrina nella sua purezza, non dobbiamo ricorrere ad un teologo moderno, nemmeno al più ortodosso, perchè certo la troveremmo falsificata: bisogna andare alla sorgente, alla stessa

Digitized by Google

confessione della fede antica. Prendiamo quella, che, per la sua origine, dev'essere la più antica, e ch'è tutt'ora in uso nella Chiesa: prendiamo, cioè, il *Simbolo degli Apostoli*, compiendolo e spiegandolo secondo gl'insegnamenti e le definizioni posteriori.

Il Simbolo degli Apostoli è diviso in tre articoli come il prototipo della Divina Trinità, dogma fondamentale dell'antica fede. Di questo, però, il Simbolo non parla, ma ne parlano tanto più gli Atti di fede posteriori: quello di Nicea e quello, che chiamasi di Atanasio.

« La fede cattolica, dice quest' ultimo, consiste nell'adorare un Dio nella Trinità e la Trinità nell' Unità, senza confondere le persone, nè dividere l' essere. » Una è la persona del Padre; quella del Figliuolo è un'altra; ed un'altra quella dello Spirito Santo; e però tutte e tre sono un solo Dio.

Pare che quegli antichi cristiani, quanto più erano ignoranti delle cose naturali, tanto più avessero a loro disposizione la facoltà di pensare a quelle soprannaturali; giacchè questa pretensione di considerare tre come uno ed uno come tre, al che appunto la nostra mente ci rifiuta i suoi servigi, formava per loro un diletto, nel quale vivevano e lavoravano, e per il quale combatterono per secoli interi, con tutte le armi delle sottigliezze sofistiche e con un ardore, che non rifuggiva nè dalla violenza, nè dallo spargimento di sangue.

Eppure fu un riformatore quello, che, per un'eresia su questa dottrina, condannò al rogo un egregio medico e naturalista, il quale non aveva altra debolezza che quella di non desistere dall'occuparsi di teologia!

A noi moderni non riesce più di riscaldarci, nè di appassionarci per un tal dogma, anzi non ci vien fatto di intendervi qualche cosa altrimenti che modificandolo. Sarà meglio perciò che cerchiamo di spiegarci come gl antichi cristiani siano giunti poco a poco ad una dottrina così strana. Questo appartiene alla storia della Chiesa, la quale varrà, nello stesso tempo, a dimostrarci come i moderni cristiani se ne siano allontanati; giac-

Digitized by Google

chè è pur vero che, se il dogma della Trinità esiste ancora, ha perduto la sua vitalità perfino nei circoli più ortodossi.

Primo articolo del Credo. — Dio Padre e Creatore. — Storia della Creazione.

Il primo articolo del Simbolo apostolico esprime semplicemente la fede in *Dio padre onnipotente, creatore del cielo e della terra.* Torneremo più tardi all' idea generale di un Dio creatore del mondo, siccome alla principalissima fra le idee fondamentali della religione; per ora gettiamo soltanto uno sguardo sul concetto, che la Chiesa si è formata della creazione del mondo, traendolo dai racconti biblici di Mosè, divenuti poscia articoli di fede. Questo concetto sta dunque nel famoso lavoro di *sei giorni*, col quale Dio diè vita all' universo, non con un semplice atto della volontà, ma successivamente, in sei giorni, secondo la divisione giudaica della settimana. Se accettiamo questo racconto tale quale si presenta, lo consideriamo come un prodotto del suo tempo, e lo confrontiamo con altre storie della creazione o cosmogonie, che troviamo presso altri popoli, lo troviamo, malgrado tutta la sua ingenuità, ancora molto sensato, e lo riguardiamo con sentimento di stima e di soddisfazione. E non facciamo un rimprovero all'antico poeta ebreo di non aver saputo proprio niente del sistema solare di Copernico e delle scoperte moderne della geologia.

Quale ingiustizia non si fa però a questo racconto biblico, sì buono e venerabile in sè stesso, quando si vuole erigerlo in dogma! Allora ei diviene una specie di sbarra, di barriera, contro la quale si dirigono con avversione appassionata tutta la potenza della ragione che si svolge e tutte le batterie della critica. E questo accadde appunto alle storie mosaiche della creazione, le quali, una volta divenute dogmi, fecero levare in arme contro di sè tutta la scienza naturale moderna.

Digitized by Google

Il punto, che suscitò maggiori contraddizioni, fu la creazione dei corpi celesti, i quali, in ogni modo, compajono troppo tardi. Ed in vero, il sole non si fa vedere prima del quarto giorno, mentre esiste già fino dal primo lo scambio del giorno e della notte, il quale non è concepibile senza il sole. Di più, la terra è creata parecchj giorni prima del sole, e questo, insieme alla luna, le è dato come seguace, ed anche le stelle sono tenute per inferiori di grado. Ed è questo un tale rovesciamento delle vere relazioni di grado fra i corpi dell'universo, che male conviene ad una rivelazione divina. Senza pensare poi come debba sorprendere che Dio, il quale impiegò cinque interi giorni a creare e perfezionare la terra, non abbia impiegato che il breve tempo di un giorno per produrre il sole, tutti gli altri pianeti e le stelle fisse, le quali, veramente nel racconto biblico non sono tali, ma piuttosto una specie di lumi accesi.

A queste considerazioni astronomiche se ne aggiungono altre, geologiche, di non minore importanza.

In un solo giorno, e precisamente nel terzo, la terra ed il mare sarebbero stati separati, e per di più sarebbe stato creato tutto l'intero mondo vegetale; mentre i nostri geologi ci sanno dire benissimo che furono necessarie non già migliaja, ma centinaja di migliaja d'anni per questo processo di sviluppo.

Nel sesto giorno, eccetto gli uccelli (creati il giorno precedente), vennero alla luce tutti gli animali terrestri, compresi i rettili, ed infine anche l'uomo; procedimenti di sviluppo, pei quali, come la scienza moderna c'insegna, furono necessarj periodi d'incommensurabile durata.

È vero che ci sono anche oggidì, non soltanto dei teologi, ma perfino dei naturalisti, i quali hanno pronti moltissimi espedienti per rimediare a queste contraddizioni fra la scienza e la fede. Per essi il dire che Dio ha creato il sole tre giorni dopo la terra, significa che il sole divenne soltanto allora visibile al globo terrestre; e i giorni, benchè siano dal narratore incontrastabilmente rinchiusi *tra mattina e sera*, non vorrebbero significare

Digitized by Google

giorni di dodici o di ventiquattro ore, ma *periodi di creazione*, i quali si possono intendere lunghi quanto si vuole.

La Santa Scrittura e l'ispirazione.

Ma, chi è legato seriamente dall'antica fede cristiana, deve concludere: che scienza o non scienza? così sta nella Bibbia, e la Bibbia è la parola di Dio. È questa la denominazione accettata dalla Chiesa, specialmente dall' evangelica, nel suo più stretto significato. La Sacra Scrittura, coi diversi libri che la compongono, fu bensì scritta da uomini, ma essi non erano già guidati soltanto dalla loro labile memoria e dal loro fallace giudizio: Dio stesso (cioè lo Spirito Santo) ispirava loro quello, che dovevano scrivere; e quello, che viene ispirato da Dio, dev' essere infallibile verità. Dunque alle cose narrate da quei libri deve prestarsi una fede storica senza restrizione; quello, ch' essi insegnano, deve essere considerato come una norma immutabile per la fede e per la vita. Non può essere questione, nella Bibbia, di relazioni erronee o contradditorie, di opinioni o di giudizi falsi: essa può benissimo narrare od insegnare cose, contro le quali la nostra ragione si ribelli, ma dove parla Dio, la ragione umana deve umilmente tacersi.

E se la Sacra Scrittura non fosse la parola di Dio? — Come si spiegherebbe allora che Isaia, abbandonato al solo sapere umano, abbia potuto predire che Gesù sarebbe figlio di una vergine? Come avrebbe potuto Michea dire che Gesù sarebbe nato a Betlemme? E come avrebbe potuto lo stesso Isaia nominare cento e cinquanta anni prima il persiano Ciro siccome quello che avrebbe riscattati gli Ebrei dalla schiavitù bibilonica, nella quale non erano ancora caduti? Come avrebbe potuto perfino Daniele predire, vivendo sotto Nabucco e Ciro, tanti particolari della storia di Alessandro il grande e de' suoi successori, fino ad Antioco Epifane?

Ahimè! tutto questo si spiegò dappoi troppo bene per la scienza, e proprio troppo male per la vecchia fede!

Digitized by Google

Nè Isaia col suo figlio di una vergine, nè Michea col suo signore di Betlemme, hanno pensato minimamente al nostro Gesù; l'ultima parte delle cosidette profezie d'Isaia ci proviene da un contemporaneo di Ciro, come tutto il libro di Daniele da un contemporaneo di Antioco, i quali potevano dunque predire, con mezzi perfettamente umani, dopo o durante il compimento della profezia. Del resto si trovò esservi qualche cosa di simile anche riguardo agli altri libri biblici; ormai non vediamo più nè Mosè, nè Samuele nei loro autori, perchè i libri, che portano il nome di quei due, furono riconosciuti come compilazioni assai posteriori, e le quali, con poco buon criterio e con manifesta intenzione, furono rifatte sopra brani di scritti antichi, appartenenti a varie epoche. Si riconobbe pure che un fatto perfettamente identico avvenne per gli scritti del Nuovo Testamento; e ben presto ne riparleremo.

Il primo peccato. — Il Diavolo.

Ci siamo già allontanati dal Simbolo degli Apostoli; ma è ben naturale: il suo primo articolo è perfino troppo corto. Facciamo piuttosto ancora un passo innanzi col racconto mosaico, i cui capitoli secondo e terzo furono adoperati come fondamento della dottrina cristiana. Alla storia della creazione segue quella del così detto *peccato dei primi genitori:* punto della massima importanza, se si considera che il Redentore del mondo fu mandato più tardi quaggiù per cancellarne le conseguenze.

Anche qui, come nella storia della creazione, abbiamo nel racconto antico un poetico insegnamento, il quale, degno per sè stesso di ogni riguardo, coll'essere stato elevato in dogma, fu posto nella dolorosa condizione di essere da principio assai male inteso, e più tardi avversato e combattuto. Il poeta voleva spiegare come nel mondo certamente creato buono da Dio, siano poi venuti tutti i mali e i disagi, dai quali è l'uomo afflitto: Dio non può averne la colpa; l'uomo non l'avrà almeno

Digitized by Google

tutta lui solo: per uscire d' impaccio fu introdotto un seduttore, il quale persuase la prima coppia a trasgredire il comando divino; e questo seduttore è il serpente.

Con questo l' autore biblico non intendeva altro se non che quell' enigmatico animale, di cui l' antichità seppe raccontare tante cose strane e meravigliose; ma il Giudaismo posteriore, e poscia anche il Cristianesimo, ci ravvisarono *il Diavolo;* il quale, passato dalla religione di Zoroastro nell'ebraica, rappresenta in essa, e più tardi ancor più nella cristiana, una parte molto importante.

Accontentiamoci, quanto a ciò, di pensare a Lutero, che viveva ed operava nella fede dell' esistenza del diavolo. Ad ogni passo ei si creava qualche nuova faccenda coll'eterno nemico, giacchè attribuiva a lui non soltanto le sue interne lotte ed i cattivi pensieri, ma sì ancora le sventure esteriori che affliggono l'uomo: la malattia, la stessa morte, la grandine e l' incendio. Benchè questo errore provi il grado poco elevato delle sue cognizioni naturali e della sua coltura, in un grand' uomo anche l'errore può mostrarsi grande. A tutti è nota l'esclamazione di Lutero contro i diavoli in Worms: « fossero essi pur numerosi come le tegole del tetto! » Ma già per via egli aveva sostenuto un conflitto col grande avversario. Predicando in Erfurt, durante il suo viaggio, la tribuna troppo carica minacciò di sfracellarsi: il terrore era immenso, giacchè potevano risultarne disgrazie. Allora Lutero tuonò dal pergamo contro il diavolo, cui riconosceva benissimo in questo tratto, ma al quale consigliava però di starsene tranquillo: dopo ciò la quiete si ristabilì, ed egli potè terminare la sua predica.

Ma è sempre pericoloso il giuocare col diavolo, perchè, mentre non si riesce ad abbruciarlo, essendo il fuoco il suo elemento, si bruciavano bensì quelle povere vecchie, le quali si credeva cagionassero appunto coll'aiuto di lui quelle cose, che Lutero attribuiva al diavolo stesso: malattie, grandine, ecc. Così che, se i processi contro le streghe costituiscono una delle più orribili e disgustose pagine della storia cristiana, la credenza nel

Digitized by Google

diavolo è uno dei lati più brutti dell'antica fede cristiana; e si può considerare come un termometro della coltura universale il sapere fino a qual punto questa favola pericolosa domini tuttora la immaginazione degli uomini o ne sia stata finalmente scacciata.

D'altra parte, il togliere questa pietra angolare dall'edifizio della dottrina cristiana, non è meno pericoloso. Il giovane Goethe osservava infatti a Bahrdt che, se mai esistesse un' idea veramente biblica, dovrebbe appunto esser quella del diavolo; perchè se Cristo, come dice Giovanni, è venuto quaggiù per distruggere l'opera del diavolo, si può benissimo far senza di Cristo se il diavolo non c'è.

Il peccato originale, ereditario.

La figura del serpente dell'antico racconto ebraico non è la sola, che sia stata trasformata dall'interpretazione dogmatica cristiana.

L'antico autore del racconto voleva spiegare perchè gli uomini sono così miserabili, così sventurati, ed ecco che la interpretazione cristiana gli fa spiegare per prima cosa il perchè sono tanto cattivi e tanto peccatori. Quegli intendeva la morte, colla quale Iddio punì la disobbedienza dei primi uomini, come una morte corporale, e la dottrina cristiana vuole intendervi anche la morte spirituale, l'eterna dannazione. Giacchè dalla caduta dei primi genitori tutto il genere umano ha *ereditato* la colpa e per conseguenza anche la dannazione.

Ed ecco la dottrina del *peccato originale* fatta una delle colonne della fede dogmatica. La confessione di Augsburg la definisce in questo modo: « Dopo la caduta di Adamo, tutti gli uomini procreati secondo la natura (come si vede, quì l'eccezione per Gesù Cristo è già preparata) nacquero nel peccato, cioè senza timore di Dio, senza fede in lui, e pieni di concupiscenza; e questo male ereditario è difatti un peccato, che ha per conseguenza la morte eterna di tutti coloro, i quali non

Digitized by Google

rinascono col mezzo del battesimo e coll'aiuto dello Spirito Santo. »

Dunque, per un peccato, che uno non ha commesso e dal quale non istà in lui di liberarsi, deve egli, o piuttosto per la disubbedienza di una prima coppia giovine ed inesperta, deve tutta la sua posterità, devono anche i bambini innocenti, che muoiono senza battesimo, essere condannati alle eterne pene dell'inferno? È da meravigliarsi davvero che una tale idea (la quale muove a sdegno tanto la ragione quanto il sentimento naturale di giustizia, e fa di un Dio adorabile e buono un essere orribile, anzi abbominevole) abbia potuto ammettersi in alcun tempo, per quanto barbaro lo possiamo immaginare: nè si può comprendere come le sottigliezze, colle quali si cercò mitigarne la durezza, abbiano potuto essere ascoltate.

Secondo articolo del Credo.
La dottrina del Cristo.

Per rimediare al male fatto dal diavolo, Cristo è venuto al mondo: ed eccoci ritornati al Simbolo degli apostoli, il cui secondo articolo, legato al primo (che riguarda Dio Padre) si esprime appunto così: « E credo in Gesù Cristo suo figliuolo unico, Signor Nostro. Il quale fu concepito per opera dello Spirito Santo; nacque da Maria Vergine; patì sotto Ponzio Pilato; fu crocefisso; morì e fu sepolto; discese all' inferno e il terzo giorno risuscitò da morte; salì al Cielo; siede alla destra di Dio padre onnipotente; di là ha da venire a giudicare i vivi ed i morti. »

Quello, che vi ha di strano, si è che in tutte queste faccende noi non possiamo credere e nemmeno comprendere qualche cosa, se non in quelle, le quali non hanno alcun valore per la fede, almeno nel senso religioso, giacchè non dicono di Cristo se non ciò, che potrebbe accadere a qualunque uomo della terra.

Ed invero, che cosa voglia dire essere *figliuolo di Dio*,

Digitized by Google

noi non lo intendiamo più. Il *concepito per opera dello Spirito Santo* sa di mitologia, con questa differenza che la generazione degli Dei greci ci pare meglio immaginata della cristiana.

Del *soffrire e morire sotto Ponzio Pilato* dubitiamo tanto meno, che, come già si è detto, non ha in sè niente di improbabile, è, per di più, è constatato anche dalla storia romana. Ma ora viene il più meraviglioso. Della *discesa all' inferno*, nessun Evangelista ne parla. Della sua *risurrezione* parlano tutti, ma neppure uno ne fu testimonio; e quindi ognuno ne parla diversamente, appoggiando le sue parole sovra documenti diversi: insomma, è attestata come può esserlo un fatto, il quale non abbia verun fondamento storico. E qual fatto per giunta? Uno tanto impossibile, tanto contrario ad ogni legge naturale, che avrebbe bisogno di essere affermato con una sicurezza dieci volte maggiore, perchè potessimo appena occuparcene, invece di rigettarlo a priori.

Finalmente c'è l' *ascensione al cielo*, dove non esiste altro se non i corpi celesti, e dove non havvi nessun *trono di Dio*, a destra del quale sedersi; e c'è un *ritorno di là pel giudizio finale*, mentre non sappiamo di alcun altro giudizio divino all'infuori di quello, che si rinnova anche presentemente ogni giorno.

E tutte queste non sono già le idee fantastiche di un simbolo posteriore; ma anch'esse, come il diavolo, costituiscono la precisa dottrina del Nuovo Testamento.

Redenzione ed espiazione.

Il piccolo catechismo luterano chiama il secondo articolo del simbolo apostolico: quello *della redenzione;* e lo spiega specialmente in questo senso. Esso indica Cristo siccome quello, « che mi ha redento, me, uomo perduto e dannato; che mi ha liberato dal peccato, dalla morte e dal potere di Satana, non con oro e con argento, ma col suo santo e prezioso sangue, co' suoi dolori e colla sua morte innocente. »

Digitized by Google

Questa è l' unica nozione dogmatica genuina del redentore e della redenzione. Noi uomini, per la colpa dei nostri primi genitori, abbiamo meritato la morte e la dannazione, come per nostro proprio peccato: èravamo già sotto il dominio del diavolo. Allora Gesù intervenne, si sottomise alla morte, accettandola nella sua forma più dolorosa; provò l' ira di Dio in nostra vece; e con ciò, purchè crediamo in lui e negli effetti della sua morte, ci liberò dal meritato castigo e quindi dalla sua parte principale, dall'eterna dannazione.

Lutero confronta il sangue, col quale Cristo ci ha riscattati, coll'oro e coll'argento, che non avrebbero servito a nulla. Questa espressione, quantunque biblica, non è più il confronto originale, che si trova nella Epistola agli Ebrei: « non col sangue di becchi e di vitelli, ma col suo proprio sangue Cristo ci ha salvati. » — La dottrina della espiazione cristiana ha le sue radici negli antichi sacrifizj ebraici. L'antica usanza del sacrifizio espiatorio trae certamente la sua origine da un pio sentimento; ma si rivela nel Cristianesimo sotto una forma più grossolana, e che non possiamo in verun modo considerare come un miglioramento. Al contrario, anzi: i sacrifizj, mediante i quali i popoli rozzi cercavano di placare la collera dei loro Dei, furono in origine sacrifizj umani: poi ci fu un progresso, un miglioramento, quando si cominciarono ad offrire in sacrifizio animali invece di uomini; ma in appresso si ritornò al sacrifizio umano. È ben vero che al principio del Cristianesimo il sacrifizio di Gesù non era che un simbolo; non era un vero sacrifizio sacerdotale: soltanto l' empia condanna e l' esecuzione del Messia, del figlio di Dio (il quale subiva con tanta rassegnazione il destino creatogli da un popolo ingannato e da' suoi capi) erano considerate come un sacrifizio espiatorio. Ma, come suole avvenire, quel simbolo fu pur troppo preso ben presto sul serio. Iddio stesso aveva ordinato a Gesù di lasciarsi sacrificare per gli uomini; ed era soltanto a questa condizione ch'egli potea o voleva perdonare alla colpevole umanità.

Digitized by Google

Morte espiatrice di Cristo.

Ordinariamente, quando un innocente perde la vita, sia perchè vinto dalla forza brutale, sia per effetto di ingiusta condanna, e sopratutto se muore martire di qualche verità propugnata, di qualche buona causa da lui sostenuta e difesa, l' effetto non manca mai, e, se è vario nel genere e nella portata, ciò dipende unicamente dalla condizione e dall'importanza dell'ucciso.

Le esecuzioni di un Socrate, di un Giordano Bruno, di un Carlo I, di un Luigi XVI, di un Oldenbarneveldt e di un Giovanni Calas ebbero tutte la loro influenza, ciascuna nel suo genere e fino ad una certa distanza. Ma tutti quei casi avevano questo di comune che il loro effetto era tutto morale, e dipendeva dall' impressione fatta sull'animo degli uomini.

Anche la morte di Gesù esercitò una simile influenza morale. La profonda impressione fatta sugli animi degli Apostoli, il cambiamento di tutto il loro modo di vedere riguardo alla missione del Messia e alla natura del di lui regno, sono tutte cose storiche. Ma, secondo le dottrine della Chiesa, tutto questo è il meno importante.

L'effetto principale della morte di Gesù, anzi il vero scopo di essa, era piuttosto un effetto, a così esprimerci, metafisico, il quale non agiva immediatamente sull' anima degli uomini, giacchè prima di tutto si doveva mutare qualche cosa (e la si mutò davvero, per mezzo di questa morte) nelle relazioni di Dio con l'umanità.

Essa doveva, come già lo abbiamo compreso, soddisfare l'ira di Dio e la sua giustizia punitrice, e rendere possibile agli uomini il riacquisto della sua grazia malgrado i loro peccati.

Che in quest'idea della morte espiatrice di un innocente, sacrificato in luogo del colpevole, stia nascosto l'avanzo delle più rozze idee, non v' ha oggidì più bisogno di dimostrarlo. Giacchè il punire uno per la colpa d'un altro, lasciar soffrire un innocente, fosse anche per

Digitized by Google

sua propria volontà, e lasciare impunito il colpevole, è riconosciuto da ognuno per un modo di agire da barbari. Così pure il riguardare siccome cosa indifferente che per un debito morale, come per un debito di danaro, sia al vero debitore sostituito un innocente, è riconosciuto da ognuno siccome un modo di pensare degno di barbari. E, quando l'impossibilità di una tale sostituzione sia generalmente ammessa, non ne viene nessuna differenza se la persona, che deve scontare la pena, è un uomo o un Uomo-Dio. Ma è precisamente a questo che la dottrina della Chiesa attacca una grande importanza. « Perocchè, dice Lutero, se io credo che soltanto la sua natura umana ha sofferto per me, Cristo non è che un cattivo redentore, ed ha bisogno egli stesso di essere redento. Per vero dire la Divinità non può soffrire, nè morire, ma soffre e muore la persona, che è veramente Dio; per cui è proprio ben detto quando si dice: il figlio di Dio è morto per me. »

Questa dottrina della unione delle due nature nella sola persona di Cristo, e dello scambio delle qualità che le costituiscono, fu amplificata dalla Chiesa in un sistema, le cui sottili determinazioni dovevano intieramente annientare la storica personalità umana di Gesù, mentre il concorso di Dio Padre alla morte espiatrice del figlio ispirava a Diderot questa frase: « Il n'y a point de bon père, qui voulût ressembler à notre père céleste. »

Terzo articolo del Credo. — La Chiesa e la parola di Dio. — Fede e giustificazione. — I sacramenti.

Il Simbolo degli Apostoli chiude la confessione di fede cristiana col suo terzo articolo: « Credo nello Spirito Santo, nella Santa Chiesa cattolica, nella comunione dei Santi, nella remissione dei peccati, nella risurrezione della carne, nella vita eterna. »

La seconda persona divina ci ha bensì procurato il perdono dei nostri peccati per mezzo della sua unione

Digitized by Google

colla natura umana, e delle sue sofferenze espiatrici; ma, per farci proprio partecipare agli effetti di questo perdono, ci vuole la terza persona della Trinità, lo *Spirito Santo*, il quale li sparge sopra di noi; e questo avviene per mezzo della *Chiesa* e della *grazia divina*, di cui la terza persona della Trinità è appunto l' amministratore.

Nella Chiesa si predica la parola di Dio, la quale è essenzialmente la parola della croce, cioè la dottrina del perdono dei peccati ottenuto per mezzo della morte di Cristo. In grazia di questa *fede nell'efficacia della morte di Gesù*, siamo giustificati innanzi a Dio senza riguardo alle nostre opere, cioè al miglioramento della nostra condotta, che ne deve per certo seguire, ma che non è tenuta in conto dal giudizio di Dio, il quale ci ritiene unicamente giustificati dalla espiazione di Cristo, di cui siamo fatti partecipi per mezzo della fede.

Così si esprime Lutero in opposizione alle pratiche cattoliche del suo tempo, le quali pretendevano ottenere la giustificazione innanzi a Dio per mezzo di opere esterne, come digiuni, pellegrinaggi, ecc.

Avesse almeno, in opposizione a quelle pratiche per sè stesse indifferenti, indicato i sentimenti morali come l'essenziale; ed avesse detto di Dio ch'egli guarda anzi tutto alla sincerità delle buone intenzioni, giacchè, senza parlare delle forme esterne, anche il compimento dei buoni propositi rimane a gran pezza imperfetto! Almeno gli si avrebbe potuto attribuire, in confronto colla Chiesa cattolica, una intelligenza più elevata e più profonda di questi rapporti fra il culto interno e l' esterno. Ma la sua dottrina della fede giustificatrice, di fronte alla quale anche i sentimenti morali avrebbero un'importanza secondaria, mentre da un lato era esagerata, era dall'altro molto pericolosa per la moralità.

Insieme colla parola divina, anche i *sacramenti* agiscono nella Chiesa come altrettanti mezzi di perdono dei peccati. Tra essi, quello della *Eucaristia* suscitò quasi altrettante lotte e altrettanti conflitti nell' Oriente quanto il dogma della Trinità nell' Occidente; mentre

Digitized by Google

adesso la questione del come ed in qual modo vi si contenga il vero corpo del Signore, tanto calorosamente dibattuta all'epoca della riforma, ci è divenuta altrettanto indifferente ed incomprensibile quanto l'altra, se il Figliuolo sia eguale o soltanto simile al Padre. Ma un altro sacramento, quello del *Battesimo*, rappresenta nel complesso della dottrina cristiana, una parte più decisiva. « Chi crede ed è battezzato, sarà beato, » ha detto Cristo; chi dunque non è battezzato, sarà dannato. Ma è proprio sempre colpa degli uomini, quando non sono battezzati? Per esempio, dei bambini che muojono prima del battesimo? Dei milioni di pagani che morirono prima della introduzione di questo sacramento? Dei milioni di uomini non cristiani, che nelle più remote parti del mondo sanno appena dell'esistenza del battesimo e del Cristianesimo? La confessione di Augsburg dice chiaramente: « Noi condanniamo gli Anabattisti, i quali sostengono che i bambini possono essere salvati senza il battesimo. » Il solo Zwingli fu abbastanza umano e compassionevole per collocare in cielo, senza tener conto della mancanza del battesimo, i pagani più virtuosi, come Socrate, Aristide, ecc.

Risurrezione. — Vita eterna. Dannazione eterna.

La *risurrezione corporale*, questa idea tanto accarezzata dagli Ebrei e dai Cristiani credenti in un Messia, è divenuta ai nostri tempi un imbarazzo, anche per i più fervorosi credenti. L'Ebreo voleva nel giorno del Messia, giorno di baldoria, prendervi la sua parte anche se fosse già morto: e questo lo poteva soltanto se la sua anima, richiamata da Dio o dal Messia dal regno delle ombre (dove intanto conduceva una meschina esistenza), era riunita al suo corpo rianimato e reso in tal modo nuovamente capace di vivere e godere. Nel mondo cristiano l'idea delle gioie portate dal Messia fu alquanto raffinata; ma la Chiesa vi associò sempre un certo materialismo (che noi di

Digitized by Google

certo non le rimprovereremo) perciocchè, non le era dato concepire una vera e perfetta vita dell' anima senza corpo.

Della difficoltà di far risorgere il corpo umano già polverizzato fino alle ossa, la Chiesa, com' era naturale, se ne prendeva giuoco, rimettendosene del tutto alla onnipotenza divina; e le nostre migliori congnizioni intorno alla natura ci rendono quì un cattivo servizio, facendoci nota l'assoluta impossibilità di un tal fatto. E d'altra parte i meglio credenti nella immortalità sono a' nostri tempi divenuti a tal punto spiritualisti, che sperano di conservare la loro cara anima per tutta l'eternità, ma del corpo, almeno di quello morto, non sanno che fare.

I risorti vanno alla *vita eterna*, ma non tutti: vi sono due risurrezioni, una alla vita, l'altra al giudizio, cioè alla *eterna dannazione*. E sgraziatamente si vede che il numero dei reprobi sorpassa infinitamente quello degli eletti. Difatti, da principio fu dannata tutta l'umanità esistente prima di Cristo, ad eccezione di alcune anime elette, come quelle dei patriarchi ebrei, i quali furono liberati dall'inferno per mezzo di speciali disposizioni; poi, anche adesso, si dannano tutti i pagani, gli ebrei, i maomettani, e nello stesso cristianesimo gli eretici e gli empi; e, fra tutti questi sventurati, soltanto gli ultimi lo sono con qualche colpa personale, mentre tutti gli altri lo sono soltanto per la colpa di Adamo, perocchè essi, ad eccezione di alcuni nati dopo Cristo, non ne potevano proprio nulla, se il Cristianesimo non venne a loro cognizione.

Ecco un calcolo ed una conclusione, per vero dire, molto sgradevoli; e se taluno sperava di trovarsi finalmente compensato, coi risultati della redenzione, di quanto vi aveva di rivoltante nei primi dogmi della Chiesa, e specialmente in quelli che risguardano la caduta e il peccato originale, rimane adesso crudelmente deluso. « La maggior parte degli uomini, dice Reimarus, va al diavolo, e fra mille appena uno sarà beato. » Quell'uomo

Digitized by Google

pio e sofistico, che fu il mio avo, si tormentò per tutta la vita con questo pensiero: come in un alveare fra molte migliaia di api c'è una sola regina, così per gli uomini fra molte migliaia di anime dannate una sola sarà beata.

Opposizione alla fede della Chiesa. — Deisti e liberi pensatori. — H. S. Reimarus.

Tale fu nei suoi profili l'antica fede cristiana, intorno alla quale, almeno pel nostro scopo, fa poca diversità la differenza delle varie confessioni. E tale, uscendo dall'epoca della Riforma, essa venne incontro all'epoca moderna, la quale fece sentire i suoi primi moti nel secolo decimosettimo, principalmente nell'Inghilterra e nell'Olanda. Appoggiati allo studio della natura e della storia, il pensiero e la ragione si svilupparono, e, quanto più giunsero a rinforzarsi, tanto meglio trovarono la dottrina della Chiesa affatto inammissibile.

Quel movimento dello spirito si comunicò poi nel secolo decimottavo dall'Inghilterra alla Francia, la quale vi era già stata preparata dal suo Bayle; poi anche alla Germania; così che, nella storia della guerra contro l'antica fede ecclesiastica, vediamo ognuno di questi tre paesi rappresentare la sua parte. All'Inghilterra incombeva quella di preparare le armi e di dare il primo attacco, e questa fu l'opera dei cosidetti *liberi pensatori* o *deisti;* i Francesi portarono quelle armi sul continente, e seppero impiegarle con bravura ed abilità in combattimenti leggieri ma incessanti, mentre nella Germania un uomo intraprendeva tranquillamente ed in piena regola l'assedio della Sionne dei credenti. Specialmente le parti della Francia e della Germania si distinguono fra loro come vanno distinte la ironia e la serietà. Là un Voltaire, e qui un Hermann Samuel Reimarus, stanno come tipi delle due nazioni.

La prova, a cui quest'ultimo aveva sottoposto la Bibbia ed il Cristianesimo, aveva dato risultati assai sfa-

Digitized by Google

vorevoli a questo ed a quella; l'una e l'altro non si salvarono meglio dal serio Reimarus che dal satirico Voltaire.

In tutto il corso della storia biblica Reimarus non trovò mai alcun che di divino, ma trovò bensì molto di umano nel peggior senso della parola. I patriarchi gli parvero uomini mondani, uomini scaltri ed egoisti; Mosè fu per lui un ambizioso, che non rifuggì dal fare accettare una legislazione mediocre con mezzi colpevoli e fraudolenti; e Davide, « quell' uomo fatto secondo il cuore di Dio, » fu un despota crudele, voluttuoso ed ipocrita. Reimarus rimproverò perfino a Gesù di non essersi consacrato esclusivamente alla sua opera di redenzione, ma di averla considerata una preparazione ai suoi progetti ambiziosi di fondare un regno terreno pel Messia; vide lui soccombere in questa intrapresa, e i suoi apostoli rubarne il cadavere per far credere che fosse risorto, e fondare con questa frode il loro nuovo sistema di fede e il loro potere spirituale. La dottrina cristiana, secondo Reimarus, non ismentisce mai le sue origini. Essa è tutta falsa e piena di contraddizioni, opposta ad ogni sana nozione religiosa, e di grave inciampo al progresso morale della umanità. I punti dei dogma primitivi, sui quali si fonda questo giudizio, sono già stati esposti nelle pagine precedenti.

Però, più si fece evidente in Germania il risultato negativo dell'esame della fede antica dal punto di vista moderno, e più parve necessario un tentativo di accomodamento. Si può bene mostrare collo scherzo e coll'ironia di non darsi pensiero di un contrasto così spiccato come è quello di rigettare oggi con orrore e con disprezzo una cosa, che ieri ancora si venerava con tutti gli altri come la più santa; ma chi lo prende sul serio, non sopporta a lungo questo contrasto. Ed ecco perchè la Germania, e non la Francia, fu la culla del razionalismo.

Razionalismo.

Il *razionalismo* è un compromesso fra l'antica fede dogmatica e il risultato schiettamente negativo del suo

Digitized by Google

esame fatto per via della scienza moderna. Per esso nella storia biblica tutto è proceduto con *mezzi naturali* ed anche *onorevoli:* gli uomini principali del Vecchio Testamento furono uomini come gli altri, però non peggiori degli altri, anzi, per certi rispetti, superiori a molti altri; Gesù, in verità, non fu figlio di Dio nel senso dogmatico della parola, ma non fu neanche un ambizioso, che volesse spacciarsi per il Messia universale; e fu piuttosto un uomo pieno di amore di Dio e dell'umanità, il quale soccombette martire degli sforzi fatti per diffondere nel suo popolo una pura dottrina morale e religiosa; le molte storie miracolose della Bibbia, e specialmente del Vangelo, non s'appoggiano sull'inganno, ma sopra alcuni malintesi, in quanto che ora il testimonio o lo scrittore prese per miracoli altrettante cose affatto naturali, ed ora il lettore stesso comprende come un miracolo quello, che il narratore non vuole dargli ad intendere siccome tale.

In quali rapporti stia il razionalismo colle opinioni estreme di Reimarus, lo dimostrerò con due esempi, presi l'uno dal principio, l'altro dalla fine della Sacra Scrittura. Il racconto del primo peccato, oltre che favoloso, è anche scandaloso per Reimarus, perchè, in fin dei conti, rende Iddio stesso origine di tutto il male, avendo egli piantato l'albero tentatore sotto gli occhi della prima coppia inesperta, ed eccitato i loro desiderj col divieto arbitrario e col permesso concesso al serpente seduttore di tentarla. Ma chi sa, domanda il razionalista Eichhorn, se quel divieto fu proprio arbitrario? Quell'albero era forse velenoso, ed i suoi frutti dannosi agli uomini. Il razionalista, è vero, non sa che farsi nè del Dio che proibisce, nè del serpente che parla: forse gli uomini primitivi videro un animale, che, dopo aver mangiato di quel frutto, morì convulso; un'altra volta invece videro un serpente nello stesso caso non patirne alcun danno, e quindi, malgrado il primo avvertimento, vollero anch'essi soddisfare il desiderio del gusto, che forse nel primo momento non ebbe cattive conseguenze, ma fu in seguito mortale e

Digitized by Google

causa per la loro posterità di cattivi effetti fisici e morali.

L'altro esempio è la risurrezione di Gesù. Per Reimarus, come l'abbiamo già detto, niente è più certo del fatto che gli apostoli abbiano rubato dal sepolcro il cadavere del loro maestro, per far credere che fosse risorto, e poter fondare così un nuovo sistema esaltato di religione, col quale si avvantaggiassero la loro ambizione ed il loro egoismo. Meno che mai! esclama anche qui il razionalista. Gli apostoli erano tanto più lontani da tale bassezza che non la era neppure necessaria. Gesù non era veramente morto, benchè tale lo si credesse; e quando fu deposto dalla croce e collocato cogli aromi nella tomba, ritornò in sè e colla sua apparizione sorprese i suoi discepoli, i quali poi, per tutto il tempo che si lasciò vedere fra di loro, e malgrado i suoi sforzi per persuaderli del contrario, lo considerarono siccome un essere soprannaturale. Il razionalismo si comportava dunque colle dottrine cristiane, come colla storia biblica. Evitava l'urto incontrato dal radicalismo dei liberi pensatori nel voler spuntare quelle dottrine chiamandole irragionevoli e respingendone le conseguenze siccome immorali. Egli è perciò che, secondo le sue idee conciliatrici, la Trinità era un modo di dire male interpretato; l'umanità non era corrotta e maledetta da Adamo in poi, ma debole e peccatrice per la sua stessa organizzazione naturale; Gesù non fu il salvatore dell'umanità per mezzo della sua morte espiatrice, ma per mezzo della sua dottrina e del suo esempio, i quali agiscono migliorandola e quindi salvandola dal peccato; l'uomo è giustificato non per la fede nei meriti di un altro, ma per la sincerità delle sue convinzioni, col cercare sempre di agire secondo quello che riconosce come suo dovere.

La critica della Bibbia.

Quando, 56 anni sono, F. Cr. Schlosser principiò la sua storia universale in forma di racconti continuati, fece scri-

Digitized by Google

vere la storia ebraica dal mistico G. F. von Meyer di Francoforte. Nella prefazione dice di non presumere troppo dei pii sentimenti del suo amico; ma si comprende facilmente ciò ch'egli vuol dire. Non vuol fare l'ipocrita, e neanche mettere una pietra d'inciampo sulla soglia di un lavoro così esteso. Ora, invece, quando prendiamo in mano qualche compendio di storia antica od universale, la quale, s'intende, non sia scritta per ordine del ministero dei culti, troviamo che, quanto più il libro è buono, tanto meglio la storia ebraica è trattata nello stesso modo, della storia romana o della greca; i suoi libri mosaici e quelli dei re sono sottoposti allo stesso esame critico che quelli di Erodoto o di Tito Livio; il suo Mosè non è più onorato che un Numa o un Licurgo; specialmente le storie miracolose dell' Antico Testamento sono interpretate come quelle che troviamo negli antichi autori greci o romani. Nello stesso modo quell'introduzione allo studio dell'Antico Testamento, che fino ad ora si chiamava scienza teologica, è divenuta la storia della letteratura ebraica nello stesso senso mondiale che la storia della letteratura tedesca, francese, inglese, ecc.

È più difficile (ed è ben agevole comprenderlo) esaminare e trattare dal punto di vista puramente storico la storia primitiva del Cristianesimo, e gli scritti del Nuovo Testamento. Ma un valido principio vi è stato dato, e ne sono già stabiliti i solidi fondamenti. Neppur uno fra i teologi, che tengono conto della scienza, ammette ancora che alcuno dei quattro Vangeli sia veramente opera dell'autore, di cui porta il nome, e neanche di un apostolo o di un suo discepolo. I tre primi, compresi gli Atti degli Apostoli, sono considerati siccome compilazioni dottrinarie del principio del secondo secolo dopo Cristo; nel quarto, dopo le indagini preziose di Bauer, si riconosce una composizione dogmatica della metà dello stesso secolo. La tendenza dei tre primi è determinata dal posto preso dai loro autori nelle lotte fra il Cristianesimo ebraico e il Paolismo: il dogma, invece, che il quarto evangelista si è prefisso di far prevalere nel suo racconto, è l'interpretazione di

Digitized by Google

Gesù come il *Logos* incarnato della filosofia religiosa ebraico-alessandrina. Fra gli scritti del Nuovo Testamento, la cui autenticità è incontestata, stanno in primo luogo le tre prime lettere dell'apostolo Paolo. Alla teologia moderna riesce poi quasi uggiosa la prontezza della critica pure moderna, la quale riconosce come genuina anche la rivelazione di S. Giovanni; si sarebbe volontieri sbarazzata di quella fantastica opera ebraica, gelosa com' era di poter considerare siccome certo il vangelo di S. Giovanni, dopo che si dovette ammettere l'impossibilità di attribuire i due scritti allo stesso autore. Ed ora la maliziosa critica volge la cosa proprio al rovescio; toglie all'apostolo il vangelo, e gli lascia l'Apocalisse, dimostrando anzi che tutta quella profezia si riferisce a Nerone caduto ed atteso di nuovo come Anticristo, e non è quindi ispirata per certo dallo Spirito Santo, ma da un sogno popolare di quell'epoca.

Schleiermacher e la sua Cristologia.

Quantunque le cose non siano ancora arrivate a quel punto, con un po' di acume si può già prevedere che succederà certamente quello, a cui un uomo, il quale possedeva fin troppo acume, Schleiermacher, accenna nel suo sistema teologico. Egli si rassegna anticipatamente a dover rinunciare all'autenticità della maggior parte dei libri biblici, avendo già rinunciato spontaneamente alle solite idee della storia ebraica e cristiana. I racconti biblici della creazione, del primo peccato, ecc., non avevano neanche per lui, come per i razionalisti, nessun significato, nè storico, nè dogmatico; in quanto poi ai miracoli dei Vangeli, compreso il principale, la risurrezione di Gesù, seppe anch'egli in modo simile, ma tuttavia con più buon gusto, dar loro una spiegazione naturale. E in quanto ai dogmi cristiani, non ne conserva più alcuno nel suo senso primitivo: ma le sue interpretazioni furono più spiritose ed anche più ingegnose che quelle dei razionalisti.

In riguardo però ad un articolo di fede, che di fatto

Digitized by Google

è come il punto centrale della dogmatica cristiana, cioè la dottrina della *personalità di Cristo*, egli ne stringeva maggiormente i fili. Per lui era proprio troppo poco, per non dire troppo « pedante, » quel rabbino errante, quell' insegnante bene intenzionato, nel quale i razionalisti avevano trasformato Gesù. Egli credette poter dimostrare che Gesù era stato qualche cosa di più e di meglio di questo. Ma come riuscirvi quando si può fare sì poco conto dei Vangeli? Vedremo in seguito che, secondo l'opinione di Schleiermacher, in uno di essi si può avere maggiore fiducia, ma non dimentichiamo intanto ch'egli credeva di averne un'altra prova, migliore e più sicura di qualunque libro. I nostri antichi si appellavano volontieri alla testimonianza dello Spirito Santo, il quale valeva a renderli persuasi della verità delle sacre scritture; Schleiermacher se ne appella invece alla testimonianza della coscienza cristiana, che ci dà la certezza del Salvatore. Come membri della comunione cristiana, noi ci accorgiamo di una cosa, che non si può spiegare se non come l'effetto di una sola causa, e questa si è il bisogno della nostra vita religiosa, e la maggiore facilità ch'essa trova nel mettere d'accordo la nostra coscienza inferiore colla coscienza superiore. Da per noi soli questa unione non ci riuscirebbe possibile, e sappiamo che i nostri confratelli sentono come noi su tale proposito: donde viene dunque questo bisogno, che noi, come appartenenti alla chiesa cristiana, proviamo di fatto? Non può venirci che dal fondatore della comunione, cioè dallo stesso Gesù; e, se per tutti i tempi questo bisogno della vita religiosa procede da lui, in lui la vita religiosa doveva dunque essere assoluta, cioè la coscienza inferiore doveva essere completamente unita colla superiore. Questa coscienza superiore è la coscienza di Dio, che in noi, impedita com'è da tante cause diverse, non si può chiamare che una debolissima ombra; in Gesù, però, non essendo impedita da veruna cosa, penetrava tutto il sentimento, l'azione, il pensiero, era una perfetta presenza di Dio, una immedesimazione con lui sotto forma di

Digitized by Google

coscienza. In questo modo Schleiermacher fa di Cristo nuovamente una specie di Uomo-Dio, sempre però in modo diverso che la dottrina della Chiesa, che vuole vedervi l'unione della natura divina colla natura umana, mentre egli invece non vede che un'anima umana pregna per tal modo della coscienza di Dio, che soltanto questa agisce in lei.

Schleiermacher esprime tutto questo in modo più moderno così: Cristo è storicamente un essere unico e nello stesso tempo tipico; cioè in lui da una parte il prototipo si è completato storicamente, dall'altra ogni momento della sua vita storica porta l'impronta del prototipo. Questo include naturalmente l'impeccabilità, perocchè è vero che in Gesù la coscienza superiore si sviluppò gradatamente insieme alla inferiore, ma l'equilibrio di forza tra le due fu sempre eguale, per modo che senza debolezze e senza errori la prima superò e signoreggiò sempre la seconda.

La redenzione dunque per mezzo di Gesù non è altro che la comunicazione della vita religiosa per mezzo della chiesa fondata da lui; nè la sua crocifissione viene altrimenti considerata; e quando Schleiermacher capovolge la espressione dogmatica *espiazione interceditrice* in *intercessione espiatoria*, si comprende come egli non faccia più gran caso di quell'antica nozione cristiana.

Schleiermacher ed i vangeli. Sua preferenza pel quarto vangelo.

Quando Schleiermacher, da quell' immagine di Cristo tolta dalla sua presunta esperienza interna, passava agli scritti evangelici, è certo che nei tre primi ei trovava pochi tratti corrispondenti ad essa; quindi gl' importava poco di rinunziare alla loro origine apostolica, e di considerarli come compilazioni posteriori, alle quali non si doveva prestare che una fede relativa. Nel quarto vangelo invece gli pareva di trovare degli accenti, che armonizzassero meglio colla sua idea di Cristo. In sentenze di questo genere: « il Figlio non può far nulla da sè, ma

Digitized by Google

soltanto quello, che vede fare dal Padre; — chi mi vede, vede il Padre; — tutto quello ch'è mio, è tuo, e quello ch'è tuo, è mio; » in queste ed in molte altre sentenze simili, Schleiermacher credeva di trovare il suo Redentore, nel quale la coscienza di Dio corrispondesse appunto ad una vera presenza divina.

Del resto lo spirito affatto eccezionale di questo vangelo, mistico e profondo e nello stesso tempo pieno di sottigliezze dialettiche, secondava così bene il modo di vedere di Schleiermacher, che questi si attenne tenacemente alla sua autenticità, e chiuse ostinatamente gli occhi a tutti i chiari motivi di dubbio, che già durante la di lui vita furono esposti da Bretschneider in tante colonne serrate come soldati sul campo di battaglia.

Così, pochi anni dopo la morte di Schleiermacher, la prima base evangelica della sua Cristologia, cioè il preteso vangelo di S. Giovanni, soccombeva vittima di un nuovo assalto critico. Nè si mostrò più saldo il fondamento interno, cioè la conclusione tratta dai fatti della coscienza cristiana, e riportata ad un fondatore della comunione cristiana così costituita. Il credere che, senza eccezione, noi e i nostri simili non possiamo se non mettere impedimento allo sviluppo della vita religiosa, e che quindi quel bisogno, che ne sentiamo, debba avere un'altra origine, è una supposizione affatto arbitraria; e difatti forma parte dell'antico dogma del peccato originale, cui Schleiermacher cercò, a suo modo, di ristabilire. In noi tutti esiste piuttosto la lotta perenne tra gli impulsi dei sensi e quelli della ragione, tra la coscienza superiore e quella inferiore. Noi stessi, come tutti gli altri uomini, siamo causa talvolta di ostacolo, tal' altra di eccitamento, alla vita morale e religiosa; e se, nei migliori casi, quest'ultima non è che relativa, non è già questo un motivo sufficiente per cercare un autore primitivo, nel quale fosse assoluta. Ma, anche ammettendo che lo fosse in Cristo, che questi, come individuo, avesse sempre rappresentato l'ideale dell'umanità, e si fosse sviluppato senza colpe e senza debolezze, senza errori e senza peccati, così da

Digitized by Google

essere affatto diverso da tutti gli altri uomini; se ne potrebbe avere una spegazione dalla dottrina ecclesiastica del suo concepimento per opera dello Spirito Santo, ma non lo si può intendere pel Gesù di Schleiermacher, nato secondo l'ordine naturale,

La vita di Gesù.

Che la quistione sulla verità del Cristianesimo abbia poscia condotto a quella sulla personalità del suo fondatore, che la lotta decisiva della teologia cristiana abbia luogo sul campo della vita di Gesù, può forse sorprendere alcuno, ma è però una cosa affatto naturale. È vero che il valore di un'opera scientifica ed artistica non dipende menomamente da quello, che sappiámo della vita del suo autore; così che, ad esempio, il poeta dell' Amleto non è meno grande perchè sappiamo così poco della sua vita, nè i servigi resi dal cancelliere Bacone, suo contemporaneo, al progresso delle scienze, si mettono in dubbio per le molte cose sfavorevoli, che noi conosciamo intorno al suo carattere. Perfino nel dominio storico delle religioni, a proposito di un Mosè o di un Maometto, quello, che importa, si è d'assicurarsi se furono o no ingannatori; ma le religioni da loro fondate, devono provare il proprio valore da sè stesse, checchè noi sappiamo di più o meno certo intorno alla vita dei loro fondatori. E questo accade appunto perchè essi non erano altro che fondatori, e non erano nello stesso tempo gli oggetti del culto da loro fondato. Nel sollevare il velo della nuova rivelazione essi si ritirano in disparte: sono bensì onorati dalle moltitudini, ma non adorati.

Nel cristianesimo la cosa è ben diversa. Qui il fondatore è anche il principale oggetto di questo culto; la fede stabilita sopra di lui, perde la sua base dal momento ch'egli non possiede le qualità, che si richiedono a chi dev'essere l'oggetto di una religione. E in fondo questo si è già da un pezzo verificato: l'oggetto di una religione, l'oggetto quindi dell'adorazione degli uomini, dev'essere una divinità, ed i veri pensatori

Digitized by Google

hanno cessato da molto tempo di considerare come tale il fondatore del Cristianesimo. Tuttavia, ora si dice che egli stesso non l'abbia mai voluto, che la sua divinizzazione si sia introdotta più tardi nella chiesa, e che, quando noi lo consideriamo come uomo, seguiamo affatto il suo proprio modo di vedere. Ma, ammesso anche che questo sia giusto, tutta l'organizzazione delle nostre chiese, tanto della protestante quanto della cattolica, è appoggiata all'altro punto di vista; il culto cristiano, questo manto destinato a coprire un Uomo-Dio, sta assai male e perde ogni valore quando deve rivestire un semplice mortale.

E fosse almeno Cristo soltanto un uomo come lo intende Schleiermacher nel giusto sentimento dei bisogni della chiesa; un uomo, dalla cui natura individuale derivasse ancor oggi quella della nostra vita religiosa in ogni suo menomo particolare! Un tal uomo, noi dovremmo senza dubbio continuare anche presentemente ad onorarlo, a rammentarlo nelle nostre riunioni religiose, a ripetere e pesare le sue parole, a richiamare alla nostra memoria tutti i fatti della sua vita. Le prove date da Schleiermacher che Gesù sia stato un tal uomo, non ci convinsero. Però, chi sa? Egli era forse qualche cosa di simile; era forse un uomo, al quale l'umanità, più che a qualunque altro, dovette rivolgersi per compiere e perfezionare la sua vita interiore. Questo ci può essere affermato soltanto dalle notizie, che intorno alla sua vita ci furono conservate.

Il Gesù del quarto vangelo, e quello dei primi tre. — Il mito nei vangeli.

Come mai Schleiermacher ha egli potuto appagarsi in questo modo del Gesù del quarto vangelo? Ah! se egli fosse stato veramente il Verbo di Dio fatto carne, la seconda persona della Divinità in un corpo umano, sarebbe ben un'altra cosa; ma per Schleiermacher non lo era; era soltanto un uomo, le cui facoltà religiose e morali erano perfettamente sviluppate. Ma potrebbe egli, un

Digitized by Google

uomo, osare di esprimere parole così ardite come queste: « Il Padre ed io siamo una sola cosa.— Chi mi vede, vede il Padre? » E, se lo potesse, non sarebbe appunto da dubitare della sua pietà? L'uomo pio, quanto più diviene tale, tanto più rispetta la linea di confine, che lo separa da ciò, che egli considera come divino. Quando dunque noi dovessimo ammettere che Gesù avesse pronunciato quelle parole, dacchè non possiamo credere che egli sia stato un Dio, dovremmo per necessità perdere anche la fede nella sua umana eccellenza. E quasi anche quella nel suo buon senso, se dovessimo credere seriamente che, nella sua preghiera a Dio, gli abbia rammentata la gloria, che aveva goduta vicino a lui prima della creazione del mondo. Ci vergogneremmo davvero oggidì della interpretazione stravolta, colla quale Schleiermacher cerca di rendere accettabili questi passi. Felicemente, però il quarto evangelista è il solo, che presti a Gesù simili discorsi, i quali non provengono da fonte storica, ma dall'idea, che, cent'anni dopo Cristo, egli se ne era formata secondo un concetto filosofico.

Il vero Gesù, se si può trovare, non lo si può che nei tre primi vangeli. Qui non si tratta già di una filosofia alessandrina, nella quale sia rimasta schiacciata la sua personalità; qui abbiamo memorie sue, conservate e raccolte sul luogo. Tuttavia anche qui non si potè evitare di calcare a modello. Gesù era il Messia, secondo la testimonianza dei suoi discepoli: e come dovesse essere fatto il Messia, e che cosa dovesse accadere di lui, lo sapeva da lungo tempo il popolo ebreo, fermo nella fede nel Messia. Che accadesse quindi del loro Gesù e per mezzo suo tutto quello, che doveva accadere del Messia, per suo mezzo e per i suoi credenti, andava perfettamente da sè. « Tutto ciò avvenne acciocchè si adempiesse quello che sta scritto, » dice l'onesto Matteo ogni volta che ci narra appunto qualche cosa, che non è accaduta.

Per esempio, il nome di Nazaret, sua città natale, gli è rimasto anche dopo la sua morte; ma, secondo un passo di Michea, o secondo l'interpretazione datagli allora, il Messia sarebbe nato, come il suo antenato Da-

Digitized by Google

vide, a Betlemme; per conseguenza fu quì e non a Nazaret che nacque Gesù, giacchè egli era indubitabilmente il Messia. Basta però confrontare le narrazioni contradditorie di S. Matteo e di S. Luca: — uno fa andare i genitori di Gesù da Betlemme a Nazaret, dopo la nascita del loro figlio; l'altro li conduce da Nazaret a Betlemme prima della sua nascita: — per convincersi che non si tratta già di una storia veridica, ma bensì di un fatto inventato per comprovare l'identità del Messia. Anche i due alberi genealogici, che dovrebbero provare come « il figlio di Davide » sia proprio della stirpe di Davide, sono fatti nello stesso modo, e li tradisce la stessa loro diversità: difatti non provano altro se non che all'epoca, nella quale sono stati scritti, Gesù era considerato veramente come figlio di Giuseppe, e non si era giunti ancora a dargli l'altro titolo del Messia, « figlio di Dio. » — Però il Messia era anche il secondo ed il più grande profeta; nel Messia dunque ed in Gesù, se egli era il Messia, dovevano ripetersi anche i casi della vita e le azioni del Legislatore e dei principali profeti. Come Faraone perseguitò il neonato Mosè, così Erode doveva perseguitare Gesù; più tardi egli doveva essere tentato nel deserto come il popolo d'Israele sotto Mosè, con questa differenza che sotto quell' « esame rigoroso » ei si comportò meglio; poi doveva trasfigurarsi sul monte, come Mosè ne era disceso colla faccia risplendente. Doveva far risorgere i morti e moltiplicare le vivande insufficienti, sotto pena, in caso contrario, di rimanere indietro di Elia e d'Eliseo. La sua vita doveva essere una serie continua di guarigioni miracolose, perchè si teneva per certo che Isaia avesse profetizzato che nel tempo del Messia gli occhi dei ciechi e le orecchie dei sordi si aprirebbero, che gli storpi salterebbero, e la lingua del muto sarebbe sciolta.

Digitized by Google

Contraddizioni nei vangeli. – Influenza esercitata sui vangeli dalla lotta fra il Cristianesimo ebraico e il Paolismo.

Sotto alle ricerche della critica, una gran parte di quello, che gli evangelisti raccontano degli atti e dei fatti di Gesù, cade dunque distrutto, insieme ai miracoli, che furono intrecciati nella sua vita. Ma questo non è ancor tutto; anzi non è nemmeno la metà. Giacchè nascono considerazioni pericolose anche a proposito dei discorsi prestati a Gesù. Quando Bretschneider riconobbe i discorsi di Gesù nel quarto vangelo come composizioni libere dell' evangelista, indicò i discorsi nei tre primi vangeli come esempj dei veri discorsi di Gesù: tanto egli era persuaso del loro valore storico. E in generale, confrontandoli con quelli nel quarto vangelo, di certo egli aveva ragione di dire: questo fu l'insegnamento, queste furone le idee, e, senza dubbio, furono queste anche le stesse parole di Gesù. Ma come avviene allora che Cristo molte volte si sia addirittura contradetto? Per esempio, al principio, quando mandò i suoi apostoli a predicare, aveva loro vietato di rivolgersi ai Gentili ed ai Samaritani; più tardi, durante la sua gita a Gerusalemme, rimproverò i suoi concittadini colla parabola del pietoso Samaritano, e colla guarigione dei dieci lebbrosi membri di quel popolo misto. Nel tempio di Gerusalemme, nella parabola del vignaiuolo ed in quella delle nozze reali, profetizzò la riprovazione degli Ebrei induriti e la chiamata dei Gentili al loro posto: più tardi invece, dopo la sua risurrezione (secondo quello che se ne dice), dando le ultime istruzioni ai suoi discepoli, comandò loro addirittura di predicare il suo Vangelo a tutti i popoli della terra senza distinzione. Si può, tuttavia, supporre che nell'intervallo tra il primo divieto e l' ultimo comando, in seguito alle esperienze fatte, abbia allargata la cerchia delle sue idee; ma già prima di quel divieto Gesù aveva accordato il suo aiuto al centurione di Cafarnao, traendo occasione dalla fede di costui per predire l'am-

Digitized by Google

missione futura dei Gentili nel regno del Messia al posto degli increduli ebrei. Con quel divieto, egli proibiva dunque a' suoi discepoli di agire come egli stesso avea fatto, e di prepararsi a realizzare il risultato predetto. Perfino egli stesso, in un'occasione posteriore, si comportò colla donna cananea in un modo affatto opposto a quello usato col centurione, cioè fece valere colla massima durezza l'esclusivismo ebraico, e soltanto l'umile insistenza della donna giunse a fargli mutare opinione.

Infine, tutto questo è troppo, e non si può nemmeno rimediarvi col supporre che l'ordine delle narrazioni nei tre primi vangeli non sia esattamente cronologico; perocchè chi ci dice allora come si possa riuscire a metterle in ordine cronologico? Quì però ci aiuta benissimo il ricordarci che nell'epoca, durante la quale furono scritti i tre primi vangeli, infieriva la più acerba lotta fra le due tendenze, che la predicazione dell' apostolo Paolo aveva suscitato nel cristianesimo primitivo. A giudicarli dal loro modo di pensare e di agire come appare dalla lettera di S. Paolo ai Galati, ed ammettendo l' autenticità dell'Apocalisse, i primi apostoli non seppero altro se non questo: che il regno del loro Messia crocifisso fu esclusivamente destinato alla stirpe di Abramo ed a quelli, che, sottomettendosi alla circoncisione ed accettando la legge di Mosè, entrassero a far parte del popolo eletto. Paolo, invece, stabilì come principio (e ne fece la regola della sua attività apostolica) che per mezzo della morte di Gesù la legge era stata abolita; che per parteciparè al regno del Messia non si esigeva altro che la fede ed il battesimo; e che era quindi concesso di approfittarne tanto ai Gentili quanto agli Ebrei.

Contro questa idea si levava tanto più energicamente l'egoismo nazionale ebraico in quegli Ebrei, che partecipavano della nuova comunione, quanto maggiore era il successo di Paolo nel mondo pagano, e quanto più, in conseguenza appunto di questi successi di Paolo, la parte del futuro splendore messianico destinata ai veri figli di Abramo minacciava rimpicciolirsi mercè

Digitized by Google

gl'innumerevoli concorrenti. Dei conflitti, che ne risultarono, del loro scoppiare e del tentato accomodamento, c'informano le lettere di S. Paolo ed anche gli Atti degli Apostoli.

Con una tendenza più conciliatrice, ma con maggiori reticenze, continuarono vivamente ancora per lungo tempo dopo la morte di S. Paolo, giacchè per i rigidi Cristiani ebraici egli era il nemico, l'anarchico, il falso apostolo, al quale non si poteva particolarmente perdonare l'opposizione fatta a S. Pietro in Antiochia; e non ci volle meno di tutta la potenza dei fatti, che si svolsero da un lato nella distruzione del regno ebraico, dall' altro nella propagazione sempre più estesa del cristianesimo fra i Greci ed i Romani, per rendere possibile una riconciliazione fra i partiti, e riavvicinare i due apostoli Pietro e Paolo.

Ci è dunque rivelato dai tre primi vangeli quale fosse il campo di battaglia di questi conflitti; come continuassero anche dopo la morte dell'apostolo dei Gentili, e dopo la distruzione del regno ebraico. Vediamo le esitazioni della lotta; vediamo i siti, dove per qualche tempo si fece sosta, dove si eressero tende e trincee; e scopriamo anche dove più tardi, nel ritirarsi e nell' avanzarsi dei combattenti, furono esse abbandonate ed erette.

Tendenze dottrinarie del Vangelo.

S'intende già da sè, considerando il modo, con cui sono sempre fatte le rivelazioni religiose, che quello, cui un partito od un capo-partito riteneva per giusto, dovesse averlo detto Gesù stesso. Se possedessimo ancora un vangelo derivato da un rigido partito ebraico-cristiano, indubitabilmente i discorsi di Gesù avrebbero avuto tutt' altro carattere. Ma ormai non possediamo più un tale vangelo, nè abbiamo uno scritto preso proprio dal punto di vista di Paolo; invece, le due diverse opinioni, a foggia di differenti stratificazioni geologiche, sono sovrapposte l'una all'altra nei tre primi vangeli, giacchè il quarto non può essere considerato come fonte

Digitized by Google

storica. In Matteo prevale quella ebraico-cristiana, modificata, però, e compenetrata da principj favorevoli ai Gentili; in Luca, invece, non può negarsi una certa tendenza verso S. Paolo, eccettuate tuttavia alcune parti, le quali, come per ristabilire l'equilibrio, hanno un carattere perfino aspramente ebraico.

Quando dunque leggiamo in simili narrazioni primitive come Gesù ora abbia vietato ai suoi discepoli di predicare ai Gentili ed ai Samaritani, giacchè ciò sarebbe stato un dare quello ch'è santo ai cani, un gettare le perle ai porci (non potendo esserci dubbio che questo passo della predica sulla montagna non abbia rapporto alla stessa questione), ed ora invece abbia loro prescritto di annunciare il Vangelo a tutti i popoli della terra, impariamo a conoscere come si pensasse, intorno a questo punto, nei diversi tempi e nei diversi circoli dell'antico cristianesimo, ma rimane sempre in dubbio quale sia stato il modo di pensare dello stesso Gesù. Nella storia della donna cananea vediamo dunque la disposizione di un'epoca, che non poteva più impedire l'ammissione dei Gentili, ma vi si prestava a malincuore; mentre invece quella del centurione di Cafarnao pare derivata da un'epoca posteriore e da un circolo più liberale, nel quale i credenti del mondo pagano fossero già ricevuti senza difficoltà. È possibile che quei primi passi valgano a mostrarci Gesù di cuore più ristretto che egli non fosse; è però anche possibile che gli ultimi lo facciano credere più largo di cuore, di quello che egli in vero non fosse; e quando, dopo la sua morte, vediamo in che modo il suo apostolo prediletto si comportò verso S. Paolo, l'ultima ipotesi acquista per noi maggiori probabilità di certezza.

Non posso per ora qui trattare più estesamente questo argomento; mi bastava indicare come tutto sia incerto in queste questioni, come possiamo essere poco sicuri anche di qualunque punto, che risguardi i discorsi e gl'insegnamenti di Gesù; e questo, tanto se abbiamo dinanzi a noi le sue stesse parole ed i suoi stessi pensieri, quanto se abbiamo soltanto quelle e quelli, che si trovò opportuno mettergli in bocca in tempi posteriori.

Digitized by Google

Buddismo e Cristianesimo.

Un autore moderno, scrivendo sulla religione buddista, spiega così il suo significato: « in opposizione al *bramanesimo* irrigidito nella mitologia e nella teologia e quindi nella dottrina scolastica e speculativa, nelle cerimonie e nelle forme esteriori di ogni genere, nella bacchettoneria, nell'ipocrisia e finalmente nell' orgoglio sacerdotale e filosofico, il *buddismo* ripone l'essenza della santità nelle intenzioni, nella purezza del cuore e della vita, nella benevolenza, nella misericordia, nell' amore del prossimo, e in uno spirito di sconfinata abnegazione; contro la tradizione delle regole ecclesiastiche, oppressive pel cuore e per la mente, contro la astrusa scienza scolastica, contro la speculazione trascendentale, esso si appella al sentimento naturale, al buon senso umano, come ai migliori giudici di cose religiose. » — Or bene, è impossibile disconoscere la somiglianza, che esiste tra la posizione e l' influenza del saggio indiano del tempo di Dario e di Serse e quelle del saggio ebreo del tempo di Augusto e di Tiberio.

Al rigido spirito di casta indiano corrispondeva presso gli Ebrei la loro odiosa separazione dai Samaritani e dai Gentili; una specie di mitologia e di speculazione simili a quelle dei Greci e dei Romani, presso i quali il cristianesimo giunse più tardi, si era diffusa tra gli Ebrei, almeno nella setta degli Essenj; una sofistica regola scolastica dominava fra gli scribi delle altre due sette. Del resto, regole sacerdotali, formalismo, bacchettoneria ed ipocrisia regnavano nei due popoli, e presso entrambi il nuovo maestro cercò di condurre i suoi discepoli dall'esterno all'interno, dalla forma allo spirito, dall'orgoglio, dall'egoismo, dall'odio all' umiltà, all'amore, alla tolleranza. Il modo di vivere prescritto da Sakiamuni ai suoi è chiamato dai buddisti « la via, » precisamente come è intitolata negli Atti degli Apostoli la nuova fede: e in ambi i casi lo è per lo stesso motivo, perchè in origine tanto il buddismo, quanto il cristiane-

Digitized by Google

simo furono più pratici che teorici, piuttosto brevi dottrine di redenzione che estese dottrine di fede.

Del resto sembra che Sakiamuni la rompesse più risolutamente col bramanesimo di quello che l'abbia fatto Gesù col mosaismo. Mise da parte non solo lo spirito di casta, ma tutto il cerimoniale di sacrifizj e di pratiche di penitenza, e perfino gli stessi Dei. La sentenza di Budda: « la mia legge è una legge di misericordia per tutti, » indirizzata contro la disdegnosa separazione delle caste, ha un certo che di cristiano; soltanto non siamo certi, come già accennammo, se una simile tolleranza applicata fuori del popolo eletto sia stata sempre messa in pratica prima da Gesù e poscia da S. Paolo. Anche quell'altra sentenza del riformatore indiano: « val meglio onorare il padre e la madre che servire gli Dei del cielo e della terra, » ha un accento veramente cristiano: solo che per lui ha un significato molto più esteso che per noi. Ed in vero le nuove ricerche sul buddismo hanno stabilito fuori di ogni dubbio il paradosso che quella era primitivamente una religione senza Dio o Dei, e che il suo fondatore fu un ateista. Egli non li negò affatto; ignorava la loro esistenza: così che li scartò, come nella sentenza citata. Gesù invece accettò dalla religione del suo popolo non soltanto il Dio unico, ma anche la legge. Però, siccome a quest' ultima diede un' interpretazione più spirituale, così, appoggiandosi ad alcuni cenni del Vecchio Testamento, mutò il severo Signore in un Padre amorevole e misericordioso, e diede così ai rapporti religiosi degli uomini una serenità ed una libertà affatto sconosciute all'ebraismo.

Dualismo nel Cristianesimo. Il Cristianesimo e l'Industria.

Un tratto comune ai fondatori delle due religioni fu il disprezzo esaltato del mondo; ma non provenne dalla stessa sorgente. Sakiamuni era nichilista, mentre Gesù era dualista. Il primo vedeva nei dolori dell'esistenza la conseguenza naturale del desiderio e dell' amore

Digitized by Google

della vita, ed aspirava a distruggere questo amore per passare dalla vita al *Nirvana*, al beato *niente*: l'altro eccitava i suoi, a tendere prima di tutto al regno di Dio, a procurarsi tesori eterni nel cielo invece di quelli passaggeri della terra, e chiamava felici i poveri e gli oppressi, perchè tanto più grande sarà il loro compenso in cielo.

Schopenhauer qualificò il cristianesimo per pessimista, giacchè ammette che lo stato dell'umanità sia sotto ogni riguardo alquanto miserabile; e, secondo lui, appunto in questa confessione risiede la forza, che gli diede tanta superiorità sull'ebraismo e sul paganesimo, entrambi ottimisti. Tuttavia questo pessimismo, questa condanna di tutto ciò che chiama « il mondo, » non è che un lato del cristianesimo, e senza il complemento dell'altro lato, cioè senza lo splendore del mondo celeste futuro, messo sempre in evidenza, il cristianesimo non avrebbe potuto acquistare tanto terreno. Come Schopenhaner per conto suo respinge questa idea e si tiene al *Nirvana* buddista, così gli è simpatico soltanto quel lato, che il cristianesimo ha comune col buddismo, e che, per ciò che riguarda il valore della vita, può chiamarsi in ambedue pessimista.

Difatti, nel modo di considerare e di trattare la vita umana ed i suoi rapporti, il dualismo cristiano ed il nichilismo buddista giungono alle stesse conseguenze. Niente di tutto quello, che quaggiù può essere scopo ed oggetto dell'umana attività, ha un valore reale; tutte le tendenze e gli sforzi fatti in questo senso, non solo sono vani, ma riescono persino di ostacolo al compimento del vero destino dell'uomo, sia poi desso il niente o il regno celeste. Un contegno piuttosto passivo, toltane l'attività impiegata a raddolcire le pene del prossimo od a propagare la cognizione redentrice (come è voluta dalla dottrina di Budda o di Cristo), è quello, che conduce più sicuramente alla meta.

Anzi il primo dei mali è l'ambire i beni terrestri, ed anche soltanto il possederli, se non vi si rinunzia volontariamente. Nel Vangelo il ricco è già destinato

Digitized by Google

all'inferno per ciò solo che vive ogni giorno in mezzo alla magnificenza ed ai piaceri, senza che gli sia rimproverata alcun'altra colpa. Al giovane possidente, che voleva fare qualche cosa oltre alla semplice obbedienza alla legge, Gesù non seppe dare migliore consiglio che quello di vendere i suoi beni e darne il frutto ai poveri. Un vero culto della povertà e della mendicità è comune tanto al cristianesimo quanto al buddismo. I frati mendicanti del medio evo ed anche d'oggidì, e lo spirito di accattonaggio sono vere istituzioni cristiane, le quali nei paesi protestanti furono limitate da una civiltà di origine del tutto diversa.

« Dobbiamo sempre sentire inveire, dice Tomaso Buckle, contro i mali della ricchezza e contro l'amore del danaro ; è però certo che, dopo l'amore alla scienza, nessun' altra passione umana ha potuto fare tanto bene. Ad essa dobbiamo ogni commercio ed ogni industria. L'attività industriale e commerciale ci rese famigliari i prodotti di molti paesi ; svegliò il nostro desiderio di nuove cognizioni ; allargò le nostre idee per mezzo delle comunicazioni con popoli diversi per costumi, di linguaggio ed opinioni ; spinse gli uomini ai calcoli, alla previdenza, alle imprese ; c' insegnò per di più molte arti utili ; e ci mise in possesso di preziosissimi mezzi per salvare la nostra vita e per mitigare il dolore. Di tutto questo dobbiamo ringraziare l'amore al guadagno. Se potesse riuscire ai teologi di sradicarlo, tutto ciò cesserebbe, e noi ricadremmo probabilmente nella barbarie. » — Buckle, nella sua conosciutissima opera, dimostrò chiaramente come senza la ricchezza non possano esservi gli agi della vita, e senz'agi non esistano nè la scienza nè l'arte.

Non rimane per ciò escluso che l'istinto del guadagno debba essere, come qualunque altro istinto, frenato dalla ragione e sottomesso a scòpi più elevati ; ma nella dottrina di Gesù quell' istinto non è ammesso, è sconosciuta la sua influenza sul progresso e sulla coltura umana; e sotto questo punto di vista il cristianesimo si mostra addirittura nemico della civiltà. La durata del

Digitized by Google

cristianesimo fra i popoli moderni industriosi e civili, è dovuta soltanto alle modificazioni, che gli furono portate dallo sviluppo generale della ragione, la quale, per parte sua, è tanto magnanima o, meglio, tanto debole ed ipocrita, da attribuire siffatte modificazioni non già a sè stessa, ma al cristianesimo, a cui esse sono invece opposte.

Il Cristianesimo e le virtù cittadine.

Peccato che sia venuto troppo tardi, ma fu con pieno diritto che Ernesto Renan sostenne, nella nota lettera indirizzatami durante l'ultima guerra, che nè nelle beatitudini della predica sulla montagna, nè in alcun' altra parte del Vangelo si trova una sola parola, la quale prometta il cielo alle virtù guerresche. Ma non vi si trova neppure una parola per le virtù politiche pacifiche, per l'amore di patria e per i meriti cittadini; giacchè la sentenza: rendete a Cesare quello che è di Cesare, ecc., non è che una risposta evasiva. Ed anche per le virtù domestiche e per la vita di famiglia l' esempio e la dottrina di Gesù sono sterili affatto, essendo lui stesso senza famiglia. In parecchie sue sentenze egli abbassa i vincoli naturali in confronto a quegli spirituali, e lo fa in un certo modo, che può avere anche il suo lato buono, ma, per la sua asprezza, dà appiglio a molti malintesi. Sappiamo però che, mentre considerava lo stato celibe come il più degno degli uomini destinati ad una meta sublime, aveva le più severe idee sull'indissolubilità del matrimonio, ed era amico dei bambini.

Per essere giusti, però, bisogna anche prendere in considerazione lo stato del popolo, al quale Gesù apparteneva. Era lo stato, nel quale si trovano oggidì i Polacchi sotto la Russia. L'indipendenza politica del popolo ebreo non esisteva più; gli Ebrei erano incorporati nell'immenso impero romano; non potevano più fare la guerra per conto proprio, ma soltanto cospirare e ribellarsi: ciò che, pur troppo se ne ha l' esperienza, deve inevitabilmente precipitare il popolo ancora più al fondo della miseria. Sotto il regime dei governatori romani e sotto

Digitized by Google

il sistema di estorsione, degli esattori d'imposte, pure romani, rimaneva poco campo per l'attività pacifica dei cittadini; ogni tendenza più elevata si dirigeva inevitabilmente verso la congiura o verso la riforma, la quale, vedendosi chiuse dinanzi tutte le vie mondane, prendeva necessariamente un carattere esaltato.

In tali circostanze non si poteva di certo pensare ad una coltura superiore, a raffinare i costumi ed abbellire la vita per mezzo della scienza e dell'arte. Da un lato gli Ebrei erano sotto questo rapporto preparati dalla natura meno bene che i Greci e Romani, ed anche meno bene che molti altri popoli d'Oriente. Dall'altro lato, al tempo di Gesù, ed anche alla vigilia della sua dissoluzione politica, quella nazione, quantunque ancora padrona di sè, era già molto decaduta in tutto ciò che riguarda il benessere e la coltura. Non possiamo figurarci niente di più sudicio e di più miserabile che la vita nei villaggi e nelle piccole città della Galilea a quell'epoca. Di dove mai avrebbe potuto sorgere colà una scintilla, un impulso per la scienza e per l'arte? Siccome erano persuasi che la verità si trovava unicamente nella Scrittura, nei libri santi di Mosè e dei profeti, così tutta la scienza stava nell'arte d'interpretarli: e quanto arbitrariamente e meschinamente lo si facesse, ne abbiamo pur troppo le prove nel Nuovo Testamento.

In una parola: il mondo e il vivere erano resi così penosi per la razza oppressa ed infelice, che trascinava la sua esistenza lungo le sponde del Giordano e del mare di Galilea, che perfino quelle menti, le quali avrebbero agognato a qualche cosa di meglio, non ne volevano sapere, pensando che non valesse la pena di migliorare qualche cosa, ma piuttosto fosse meglio dare la partita per vinta al signore di questo mondo, al diavolo, e volgersi invece con tutte le forze del desiderio e della immaginazione verso quella salute, la quale, secondo le antiche profezie e le nuove interpretazioni, doveva presto scendere dal cielo.

Digitized by Google

Il Regno del Messia.
La venuta di Cristo sulle nubi.

Si trattava dunque di sollecitare la venuta della salute dal cielo; ma pareva che, prima ch'ella venissse, il popolo dovesse rendersene più degno. Perciò Giovanni predicò il pentimento, essendo vicino il nuovo regno; e comunicò a quelli, che si pentivano dei loro peccati, la consacrazione espiatrice del battesimo. Se possiamo fidarci dei racconti evangelici, non si dava egli stesso per il portatore di questa salute, per il Messia. Questo, lo fece Gesù.

In qual modo però voleva Gesù portare questa salute? Dapprima seguì le orme di Giovanni Battista, e predicò il pentimento in vista del prossimo regno celeste. Ma più tardi, quando venne a Gerusalemme per celebrarvi la sua ultima festa di Pasqua, si lasciò volentieri salutare dal popolo per figlio di Davide, per l'aspettato Messia e Re. Si conchiuse da questo che abbia aspettato e desiderato un colpo di mano dai suoi seguaci, ed una violenta rivoluzione del popolo, che lo avrebbe messo alla testa della comunità ebraica. Tuttavia, per fare una dimostrazione intenzionale, cavalcò l'animale della pace, e non preparò in alcun modo una apparizione violenta. Infine, al momento del suo arresto, quando uno de'suoi discepoli trasse la spada, ei si dichiarò non solo molto ricisamente contro l'uso della spada, ma assicurò ancora che, ov'egli lo volesse, Dio Padre gli manderebbe più di dodici legioni di angeli in sua difesa.

Che Gesù abbia detto o no queste parole, in quel momento, importa poco: secondo me esprimono perfettamente il fondo delle sue opinioni. Ed in vero, il meccanismo, che doveva far entrare in scena la venuta del regno celeste, non poteva essere politico, e ancor meno naturale: doveva essere invece soprannaturale. Tanto meno poi poteva essere puramente morale, perchè un'opera morale fu sempre soltanto preparatoria: esso doveva essere, per così dire, metafisico o magico.

Digitized by Google

Dopo che Gesù, dietro la domanda del sommo sacerdote, ebbe affermato lui essere il Messia, aggiunse che presto lo si vedrebbe, seduto alla destra della Onnipotenza divina, venire sulle nuvole del cielo. In quel momento, in cui, arrestato e gravemente accusato, prevedeva la sua condanna, ciò poteva bensì essere detto nel senso di tornare come Messia dopo la sua morte, reso da Dio a nuova vita. Però, se fosse piaciuto a Dio di mandargli prima le sue legioni di angeli, gli avrebbe risparmiato la morte, e le schiere celesti avrebbero potuto (come più tardi lo si aspettava per la risurrezione di tutti i cristiani) trasportare il suo corpo materiale trasfigurato, e porlo a sedere sul trono del Messia. Veramente i vangeli presentano la cosa come se Gesù avesse fino da principio preveduto la sua morte violenta; per noi la questione può soltanto consistere nel sapere se sia stato più o meno sorpreso dell'infelice soluzione delle sue faccende, se presto o tardi egli siasi accorto di questa trasformazione della sua speranza di un miracolo.

La morte di Gesù e la disposizione dei suoi discepoli. — Origine della fede nella risurrezione di Gesù. — Questa risurrezione, considerata storicamente.

Dopo che Gesù andò a finire sulla croce come un colpevole, tutti i suoi interessi pesarono sull'anima dei suoi discepoli, di certo sorpresi da quella fine inaspettata. Se la loro fede in lui come Messia fosse stata sconcertata dalla sua morte violenta e dalla rovina della sua impresa, la sua causa sarebbe stata perduta; la sua memoria e quella delle sue parole sarebbero forse state conservate per qualche tempo nella patria ebraica, ma la sua influenza sarebbe ben presto svanita, come quei circoli, che si formano alla superficie dell'acqua quando vi si getta dentro un sassolino. Se volevano, invece, a dispetto della sua fine infelice, mantener ferma la loro fede in lui come Messia, dovevano risolvere le contraddizioni, che si frapponevano fra l'una e l'altra;

Digitized by Google

incombeva loro specialmente di conciliare la sua esistenza terrestre, così violentemente troncata, colla parte divina, che, secondo le sue ripetute predizioni, egli avrebbe rappresentata nel prossimo avvenire, quando sarebbe comparso sulle nuvole come figliuolo dell'uomo. Secondo il comune destino umano, dopo la sua morte sulla croce, egli sarebbe andato nel mondo delle ombre; e, una volta che egli fosse in quel recinto, ogni filo sarebbe stato spezzato, la sua parte terminata, e non sarebbe più stato possibile fondare nè speranza nè fede in lui. Questo dunque era il punto, in cui bisognava ingegnarsi in qualche modo: egli *non doveva morire*, o piuttosto, essendo la sua morte un fatto pubblicamente conosciuto, egli *non doveva rimaner morto.*

Si cercò un rifugio nella Scrittura; e già con questa sola idea ci fu molto di guadagnato, giacchè coll'arte di interpretazione allora in uso si poteva sicuramente trovarvi tutto ciò che si desiderava. L'autore del salmo XVI, sia egli Davide od al[illegible] non ha mai nemmeno sognato, e lo s'intende benissimo, di parlare in nome del Messia; egli espresse soltanto la sua propria lieta fiducia in Dio; e, quando diceva che Dio non lascerebbe la sua anima nell'inferno, nè permetterebbe che il di lui Santo sentisse la corruzione della fossa, intendeva di dire soltanto che l'ajuto di Dio avrebbe salvato lui da ogni pericolo e sventura. Ma Davide, sofisticava un discepolo di Gesù che cercava un appoggio alla sua fede già scossa, Davide era morto e putrefatto, e non aveva voluto in questo passaggio accennare a sè stesso, bensì al suo grande rampollo, il Messia; il quale, per conseguenza, non poteva essere rimasto nella tomba, nè caduto in potere dell'inferno. Negli Atti degli Apostoli questa interpretazione esemplare è messa in bocca a Pietro dopo la risurrezione di Gesù, e precisamente in occasione della famosa Pentecoste; ma noi vi leggiamo dentro benissimo per via di quale svolgimento di pensieri i discepoli sono pervenuti a crearsi l'idea della risurrezione del loro maestro ucciso. Nello stesso modo il passaggio d'Isaia sull'agnello condotto al macello,

Digitized by Google

che più tardi venne interpretato dall' apostolo Filippo al sopraintendente etiope come indicante Gesù; e quello, che leggiamo intorno ai giorni dopo la risurrezione, come Gesù sia comparso ai discepoli rifugiati in Emmaus, ed abbia loro interpretato gli scritti, nei quali si trattava della sua morte e della sua risurrezione; tutto ciò, storicamente spiegato, vuol dire che in quei tristi giorni i discepoli avevano ricorso alla Sacra Scrittura per procurarsi conforto e speranza.

Lo spavento cagionato dall'esecuzione del loro maestro li aveva fatti fuggire dalla capitale, troppo pericolosa per loro, e rifugiarsi nella nativa Galilea: là essi poterono onorare la sua memoria, rinforzarsi nella loro fede, frugare da cima a fondo la Scrittura, e lottare tutti uniti per ottenere luce e certezza. E furono vere lotte dell'anima, le quali, trattandosi di nature orientali, fantastiche, appassionate nei loro giudizj e d'un' impronta quasi femminile, fanno cadere facilmente nell' estatico e nel visionario. Appena furono persuasi che egli, come Messia, non poteva essere rimasto nella tomba, poco più ci volle a dire: abbiamo veduto il risorto; ci ha incontrati; ha parlato con noi; non l'abbiamo riconosciuto da principio, ma dopo, quand' era già lontano, ci cadde come una benda dagli occhi, e comprendemmo che era proprio lui stesso. E col propagarsi, tali racconti si fecero sempre più palpabili: aveva mangiato co' suoi discepoli, aveva accennato alle sue mani ed a' suoi piedi; li aveva invitati anzi a toccare colle dita le sue stimmate.

Così, promulgando l'idea della *risurrezione* del loro maestro crocifisso, i discepoli salvarono l'opera sua, e certo fu onesta la loro convinzione di avere veramente veduto il risorto e di aver parlato con lui. Non ci entrò per niente l'inganno; ma c'entrò bene, e tanto più, l'illusione; e, benchè possibilmente in buona fede, c'entrarono anche delle leggende e degli abbellimenti.

Ma di *storico*, nella risurrezione di Gesù, considerata come fatto esteriore, non c'è proprio nulla. Raramente anzi vi fu un fatto incredibile, che sia stato peggio attestato di questo, od un fatto male attestato, che

Digitized by Google

sia più di questo incredibile. Nella mia *Vita di Gesu* ho consacrato a questa circostanza un esame minuzioso, che adesso per certo non ripeterò. Ma il risultato di esso considero come mio dovere, altrettanto che come mio diritto, di manifestarlo qui palesemente. Il racconto della risurrezione di Gesù, considerato storicamente, cioè colle immense conseguenze di questa fede, unite alla sua assoluta insussistenza, non può essere altrimenti qualificato che come una storica mistificazione. Può forse essere umiliante per l'orgoglio umano, ma è proprio così: Gesù potrebbe avere insegnato e praticato durante la sua vita quanto v'ha di vero e di buono ed anche di aspro e di parziale (ciò che del resto fa sempre un'impressione più profonda nelle masse), ma le sue dottrine sarebbero state disperse come foglie volanti al soffiare del vento, se queste foglie non fossero state raccolte e strette insieme, come da un forte legame, dalla fede chimerica nella sua risurrezione.

L'aspettazione del ritorno di Gesù. — Diversi modi di considerare le cose, cristiano e moderno.

La fede nella sua risurrezione ha questo di favorevole a Gesù, che il suo stesso sorgere e svilupparsi ci attesta la potenza e la tenacità dell'impressione, ch'egli aveva fatto sopra i suoi. Certo che questa impressione non era determinata unicamente da quello, che le idee e la persona di lui avevano di morale e di razionale, ma anche, almeno in egual grado, da ciò, che avevano d'irragionevole e di fantastico. Un Socrate, col suo modo d'insegnare puramente ispirato alla ragione, non avrebbe certo attirato a sè le anime galilee di quell'epoca. Nè lo avrebbe fatto nemmeno Gesù col solo predicare la purezza del cuore, l'amore a Dio ed agli uomini, col chiamare beati i poveri e gli oppressi, se, oltre a tutto questo, non avesse loro promesso una ricompensa nel regno di Dio, che egli, come Messia, stava per

Digitized by Google

aprire. L'aspettazione di questo paradiso in terra, che non dobbiamo figurarci secondo le nostre idee spiritualistiche moderne, ma piuttosto sotto le forme materialistiche della rivelazione di S. Giovanni, fece molto durante ancora la vita di Gesù; e la produzione della fede nella di lui risurrezione aveva per iscopo principalmente di raffermare questa aspettazione, che era stata certamente scossa dalla sua morte.

Ma anche per Gesù stesso, nel complesso delle sue idee e della sua dottrina, questa idea forma la base, sopra la quale tutto riposa, ed alla quale tutto si riferisce. Il disprezzo delle cose terrestri e di tutti gl' interessi materiali della vita non ha un vero significato se non unito alla credenza che i veri interessi e la felicità durevole non si trovano che nel regno celeste. Gesù stesso aveva accennato al suo arrivo od al suo ritorno come apportatore di questo regno in modo che una parte de' suoi uditori avrebbe ancora potuto rivederlo; e l'apostolo Paolo ci dice espressamente che egli sperava ancora di vederlo.

Tuttavia il fatto sta che da 18 secoli la cristianità si vide di continuo delusa in questa aspettativa, e perciò ci ha trovato un ripiego mediante una diversa interpretazione delle parole di Cristo: nel riportare il suo ritorno ad un lontano avvenire, e facendo d' altra parte seguire immediatamente alla morte il passaggio nel cielo o nell'inferno. Se non che nei tempi moderni non soltanto quella prima aspettativa, dopo lungo impallidire, si è spenta affatto, ma perfino anche l'altra speranza, di una vita compensatrice oltre la tomba, è stata scossa nei suoi fondamenti. Come avvenne questo? Ne faremo parola più innanzi; per ora mi accontento di constatare la cosa.

Se vogliamo aprire gli occhi e convenire coscienziosamente di ciò che vediamo, dobbiamo confessare che tutte le azioni e tutti i fatti dei popoli civili del nostro tempo si appoggiano sopra opinioni diametralmente opposte a quelle di Gesù. I rapporti fra la vita presente e la vita futura sono dalle due parti addirittura

Digitized by Google

opposti. E su questo si appoggiano non solo la brama di godere, la così detta tendenza materialistica della nostra epoca, nè soltanto i suoi meravigliosi progressi tecnici ed industriali, ma bensì ancora le scoperte delle scienze naturali, dell'astronomia, della fisica, della fisiologia, come gli sforzi politici e il formarsi delle nazioni, e perfino le creazioni moderne della poesia e delle altre arti belle. Dunque precisamente tutto ciò, che abbiamo di migliore e di più bello, non lo avremmo potuto conseguire se non appoggiati ad un punto di vista, che non considerava più il mondo con disprezzo, ma piuttosto come il vero campo di azione dell'umanità, come la vera fine de' suoi sforzi. E se una parte dei lavoratori, per forza di abitudine, porta ancora seco su questo campo la fede nell' altra vita, dessa però non è che un'ombra, che li segue senza esercitare nessuna determinata influenza sulle loro azioni.

Insufficienza delle notizie intorno a Gesù.

Rammentiamoci ora quello, che qui si cercava. Avevamo già rinunciato all'idea religiosa di Gesù come redentore e figlio di Dio; avevamo riconosciuto perfino la teoria di Schleiermacher sulla presenza di Dio in Cristo come un semplice modo di dire. Ma ci domandavamo: come uomo storico, il nostro sentimento religioso è forse ancora determinato da lui, e l'umanità gli è forse debitrice, più che a qualunque altro, de' suoi grandi uomini, dello sviluppo della sua vita interiore? Siamo ora in grado di poter rispondere a questa domanda.

Prima di tutto bisogna dire che da questo lato sappiamo troppo poco di certo sul conto di Gesù. Gli evangelisti hanno in tal modo caricata la sua immagine di colori soprannaturali e di lumi confusi e contradditorj, che non è più possibile ristaurare i colori naturali e la luce originale. Se non si può camminare impunemente sotto le palme, non lo si può nemmeno fra gli Dei; e chi fu una volta divinizzato, ha inevitabilmente perduto

Digitized by Google

la sua natura umana. È un sogno fallace il figurarsi di poter ricostruire con un'opera qualsiasi un'immagine naturale e conseguente di un uomo e della sua vita con notizie, le quali, come i vangeli, sono applicate ad un essere sovrumano, e sono, per di più, stravolte ad ogni tratto da idee e da interessi di partiti avversarj. Bisognerebbe controllarle con altre, che siano informate ad un concetto naturale e razionale; ma di queste, non ne possediamo alcuna. Tutti gli sforzi dei più recenti autori di una vita di Gesù, per quanto possano vantarsi di dimostrare, coi documenti primitivi alla mano, lo sviluppo umano, il progresso crescente del pensiero, l'estendersi graduato della sfera di cognizioni in Gesù, appunto per l'incertezza di quei dati primitivi (eccetto qualche frase generale nelle narrazioni di S. Luca sull'infanzia del maestro) e per la necessità d'interpretare arbitrariamente quei ragguagli, rimangono sempre artifizj apologetici, che non hanno alcun valore storico.

Rimane inviluppato per noi in una impenetrabile oscurità non soltanto ciò, che Gesù è divenuto, e come lo è divenuto, ma anche quello, che veramente egli è stato. Per non citare più che una cosa dopo quanto fu detto, noi non siamo nemmeno sicuri se alla fine egli si sia o no scoraggiato di sè e di tutte le sue faccende. Se ha proferito sulla croce le note parole: « mio Dio, mio Dio, perchè mi hai abbandonato, » lo fu senza dubbio. È però possibile (ed io stesso ne ho esternato la supposizione) che quelle parole gli siano state prestate per potergli applicare dal primo verso in giù tutto un salmo, che fu interpretato dal Cristianesimo primitivo come il programma dei dolori del Messia; ma rimane anche possibile che abbia veramente proferite quelle parole di non dubbio significato. Se dopo è risorto, cioè se fu veramente l'uomo-Dio angosciato, esse non gli recano verun pregiudizio, perocchè non dimostrano se non la profondità della sua angoscia: sono come il grido di dolore della debole sua natura umana, ben presto compensato dalla potenza della natura divina, che si manifestò nella risurrezione. Ma, considerato invece come eroe umano, quelle pa-

Digitized by Google

role, se le ha dette, danno molto a pensare. Perciocchè in tal caso egli non avrebbe preveduto la sua morte, si sarebbe anzi sostenuto sino alla fine col sogno delle legioni angeliche, e, siccome queste non venivano mai e lo lasciavano languire e spasimare sulla croce, egli è morto colle speranze deluse e col cuore spezzato. E, per quanto lo possiamo compiangere, grazie ai pregi del suo cuore e all' opera sua, e considerare il suo castigo come ingiusto e crudele, non possiamo impedirci di giudicare che una aspettativa così esaltata, col cadere ignominiosamente, fu riméritata a dovere.

Come fu già detto, la cosa non è certa; ma il guaio sta appunto in ciò che, nella vita di Gesù, tante e così importanti particolarità non reggono all' esame, nè sappiamo chiaramente ciò ch' egli volesse, nè come lo volesse. Si lascerebbero forse anche accomodare, ma appunto quel doverle accomodare, e quel trovarci di fronte, dopo lunghe ricerche critiche, invece della certezza della fede, tutt'al più una probabilità, cambia affatto d'aspetto alla cosa. Se devo credere ad uno, od anche soltanto attaccarmi a lui, come ad un modello morale, occorre prima di tutto che io ne abbia un' idea chiara e determinata. Un essere, di cui non conosco che i contorni indistinti, e di cui i tratti essenziali sono nell' oscurità, può interessarmi come oggetto di studio scientifico, ma nella pratica della vita non mi serve a nulla. Un essere con tratti determinati, al quale poter attaccarsi, non lo può essere che il Cristo della fede e della leggenda; e, naturalmente, lo può essere soltanto per i fedeli, i quali accettano per sopra mercato tutte le impossibilità, tutte le contraddizioni, che sono legate a quel concetto. Il Gesù della storia e della scienza è soltanto un problema; ed un problema non può essere oggetto di fede, nè modello per la vita.

Digitized by Google

Natura entusiastica di Cristo. Idee limitate dei riformatori.

Sgraziatamente, fra ciò, che sappiamo di relativamente più sicuro intorno a Gesù, c'è un altro fatto, ancora più decisivo, che, se lasciamo esercitare alla scienza tutti i suoi diritti sopra di lui, lo rende di giorno in giorno più estraneo alla vita religiosa dell'umanità come la si è sviluppata sotto l'influenza della civiltà moderna.

Che abbia destinato il suo regno per gli Ebrei od anche per i pagani; che abbia in esso tenuto in maggiore o minor stima la legge mosaica ed il servizio del tempio; che abbia preveduto la sua morte o ne sia stato egli stesso sorpreso, infine poco importa: ma quello, che è certo, si è che: o non si può stabilire niente di storico sopra i vangeli, o Gesù era veramente persuaso di comparire fra poco sulle nuvole celesti, per aprire il regno del Messia da lui profetizzato. Se egli era dunque il figlio di Dio o un simile essere sovrumano, non c'è da opporgli che questo: che non è più venuto, e quindi chi lo aveva predetto non poteva essere un ente divino. Se non lo fu, se fu un semplice uomo, e se nutrì quella speranza, non c'è rimedio: secondo le nostre idee fu un visionario. Questa parola ha perduto da un pezzo quel carattere oltraggioso e derisorio, che aveva nel secolo scorso. Ci furono, lo sappiamo tutti, dei visionarj nobili, intelligenti; un visionario può esercitare un'influenza elevata, stimolante ed anche storicamente durevole; ma non lo sceglieremmo per guida della nostra vita. Egli ci condurrebbe fuori del retto sentiero, se non sottoponessimo la sua influenza alla nostra ragione.

Ecco quello, che la cristianità ha trascurato di fare durante tutto il medio evo. Non soltanto si è lasciata trascinare da quel disprezzo del mondo, che è insegnato da Cristo, ma lo ha perfino sorpassato. L'idea di Cristo rimase ancora nel mondo, non fosse altro per convincere gli uomini della loro indegnità; quando, più tardi, e monaci

Digitized by Google

e romiti fuggirono il commercio del mondo, lo hanno sorpassato, però sempre nella stessa via, nella quale egli li aveva guidati. Quanto al rinunziare ai beni terrestri, seppero, è vero, trarsi d'impaccio: l'individuo non poteva possedere alcuna cosa, ma tanto più lo potevano la comunità, il convento, la chiesa ed i suoi capi. Anche la teoria dell'altra guancia, che dovremmo presentare a chi ci avesse già percosso la prima, fu sempre tenuta in poco conto dal sano giudizio umano; e il pio medio evo, esclusi alcuni santi eccezionali, fu altrettanto battagliero ed accattabrighe quanto qualunque altra epoca. I saggi padri e le brave madri di famiglia hanno sempre pensato per l'indomani, a dispetto della parola del loro Cristo; ma la buona gente, nel compiere questi doveri mondani, se ne sentiva sempre la coscienza come turbata, o almeno sembrava loro di essere molto piccoli e bassi, dacchè Gesù aveva detto al giovane ricco che, se voleva essere perfetto, doveva vendere i suoi possessi e darne il frutto ai poveri. Non tutti intendevano questa parola, lo dissi già un'altra volta; ma vi furono però coloro, che si fecero eunuchi per il regno di Dio.

In massima fu la Riforma quella, che per la prima imprese a sottoporre alla ragione il lato estatico-ascetico del Cristianesimo. Le sentenze di Lutero sul compimento dei doveri coniugali, domestici e patriottici, sull'attività di una massaia, di una madre, d'una serva o di un servitore, in confronto alle inutili macerazioni, alle inette ciarle ed alla vita di pigrizia dei frati e delle monache, sono opera della più sana umanità. Però con esse s'intendeva combattere soltanto la degenerazione cattolica, e non lo stesso Cristianesimo. La terra rimaneva sempre una valle di lagrime; lo sguardo doveva sempre essere indirizzato verso la futura beatitudine celeste. Se il cielo è la nostra patria, domandò Calvino, che cosa è la terra se non un luogo di esilio? Giacchè Iddio ci ha posto in questo mondo, e ci ha segnato la nostra missione, dobbiamo compierla: è unicamente la legge divina, che presta alle nostre azioni terrestri un valore, che non avrebbero per sè stesse. — È chiaro che questa idea è una sciocchezza: se le nostre

Digitized by Google

azioni terrestri non hanno valore in sè stesse, non possono acquistarlo dal di fuori; se invece hanno un valore intrinseco, questo riposa sui rapporti morali, che le costituiscono. La vita terrestre dell'umanità porta la sua legge, la sua norma in sè stessa, come è anche scopo e fine a sè medesima.

L' amore secondo il Cristianesimo. Il Cristianesimo e l'Umanità.

Ma colui, ci dicono, che voi chiamate visionario, è stato quello, che pel primo ha seminato nell' umanità, colla dottrina e coll'esempio, i principj dell' amore del prossimo, della misericordia, dell' amore agli stessi nemici, della fraternità fra tutti gli uomini, a tacere di tanti altri precetti morali del più alto valore; e chi riconosca anche soltanto questi principii, riconosce di necessità lui e il Cristianesimo. Essi rimangono di certo, rispondiamo noi, il più alto pregio e la maggior gloria del loro fondatore, ma non gli sono esclusivamente proprj, nè cadono quindi con lui.

Cinque secoli prima dell'epoca cristiana il Buddismo aveva già raccomandato la benevolenza e la misericordia non soltanto verso tutti gli uomini, ma verso tutti gli esseri viventi. Già tra gli Ebrei, durante la generazione anteriore a Gesù, il rabbino Hillel aveva insegnato come il precetto dell'amore del prossimo fosse il compendio di tutta la legge. Che dovremmo venire in aiuto anche ai nostri nemici, era una massima degli stoici già al tempo di Gesù. E, una generazione dopo di lui, Epiteto, di certo affatto indipendentemente dalla sua influenza, e ispirandosi ai principj della scuola stoica, dichiarò tutti gli uomini fratelli perchè hanno tutti Iddio per padre. Questa idea si trova così evidentemente sulla via del progresso dell'umanità, che è facile comprendere come a un dato momento dovesse essere scoperta da più di uno. Appunto in quell'epoca essa si fece palese ai più nobili spiriti tra i Greci e i Romani, colla caduta delle barriere fra i popoli soggetti al dominio romano, e tra gli Ebrei per

Digitized by Google

mezzo della loro dispersione in tutti i paesi. Fra i quali Ebrei all'estero, in mezzo ai popoli pagani, si svilupparono ed organizzarono un'unione, un'attività, una compiacenza a porgersi vicendevolmente aiuto e sostegno, che il Cristianesimo, colla fede nel Messia già comparso e nuovamente aspettato, non poteva che rinforzare. I due secoli di oppressione e di persecuzione, che il Cristianesimo dovette trascorrere, ed ai quali è debitore di quanto di meglio si è sviluppato in esso, costituirono precisamente una scuola continua di quelle virtù.

A dire il vero, questo amore attivo si esercitava principalmente sopra i confratelli nazionali e religiosi. Che Cristo sia morto per tutti, non è soltanto una base trascendentale dell'umana ed universale fraternità, la di cui origine è più vicina; ma porta anche con sè il pericolo di rendere questa fede alla redenzione la condizione unica del manifestarsi dell'amor fraterno. Nessuna meraviglia se nella Chiesa cristiana si cedette sempre più alla tentazione di considerare come uomini soltanto i Cristiani, di limitare l'amore al cerchio dei suoi aderenti. Si giunse a circoscriverlo perfino entro a questo cerchio, a coloro che professavano il presunto vero Cristianesimo, cioè ai membri di quella chiesa, che ad ognuno sembrava la vera. Il Cristianesimo non ha mai rinunziato volontariamente alle crociate ed alle persecuzioni contro l'eresia; non ha mai raggiunto nemmeno la tolleranza, che non è altro che il lato negativo della fratellanza umana. La sollecitudine nelle buone opere, lo zelo e l'abilità nell'organizzare cose e fondazioni benefiche, sono meriti proprj ai nostri specifici pii, la di cui gloria non dev'essere impicciolita se non la impiccioliscono essi stessi col mescolarvi interessi gerarchici o proselitici. Il concetto dell'umanità è stato bensì preparato dal Cristianesimo; il merito di averlo sviluppato e adottato come principio, è dovuto alla coltura mondano-filosofica dell'incredulo secolo decimottavo. D'altra parte, anche gli stoici giunsero a rispettare l'uomo nello schiavo, e l'abolizione della schiavitù non è già stata conseguita dalla chiesa cristiana, ma unicamente da quella coltura

Digitized by Google

chiamata vana da essa. I *diritti umani* sono un concetto filosofico, non sono un concetto cristiano.

E così è degli altri precetti morali del Cristianesimo; esso non li ha portati nel mondo, nè con esso spariranno. Come conserviamo tutti i beni ereditati dall'ellenismo e dal romanismo, così conserveremo anche quelli acquistati dal Cristianesimo, senza la forma religiosa, sotto la quale, a guisa di guscio fruttifero, sono venuti a maturità. E con essa scartiamo anche la ristrettezza e la parzialità, che pesavano addosso a queste dottrine nel Cristianesimo.

Il culto cristiano e le idee odierne.

Ma, ci si chiederà forse, perchè voler dividere quello, che ancora può stare unito? Nel suo presente sviluppo il Cristianesimo non limiterà più la nostra fratellanza umana e specialmente la nostra moralità: non farà che stimolarle, ed un tale stimolo, in quest'epoca d'interessi materiali e di sfrenato egoismo, non sarebbe poi un male. Dunque, perchè non mettere in pratica la sentenza di fare l'uno senza tralasciare l'altro?

Perchè, rispondiamo, è assolutamente impossibile. E come lo sia, è già stato spiegato a sazietà: non possiamo cercare un appoggio per le nostre azioni in una fede; che non abbiamo più; in una comunione, alle cui opinioni e convinzioni noi più non partecipiamo. Facciamone ancora una prova e sarà l'ultima. Siamo partiti dal principio dell'antica fede della Chiesa; abbiamo seguito il suo sviluppo e la sua trasformazione, e, passo a passo, ci siamo persuasi che non è più idonea sotto verun aspetto. Prendiamola infine sotto la sua forma più moderna, più recente, più liberale, ma nello stesso tempo più concreta, come si presenta nel culto. Prendiamo parte coll'immaginazione al ciclo delle feste cristiane in una chiesa protestante, il di cui sacerdote stia sul terreno della scienza odierna; e vediamo se possiamo coscienziosamente e naturalmente rimanerne edificati. Come infatti metterebbe mano all' opera un tale sacerdote?

Digitized by Google

Noi stessi, che cosa faremmo, se fossimo al suo posto? Quale sarebbe il filo de' suoi pensieri, quand'anche non li esprimesse tutti?

Nella festa di Natale direbbe a sè stesso (e forse anche lo darebbe ad intendere ai più intelligenti fra' suoi uditori) che di Cristo nato dalla Vergine non si può più parlare; che tutta la storia della gita dei parenti di Gesù a Betlemme per il censo di Quirino è una favola mal combinata, dacchè il censo di Quirino fu fatto quando Gesù era già ragazzo; che, se il bambino è nato tranquillamente sul suolo natale de' suoi genitori, a Nazaret, cade il presepio, cadono i pastori, e coi pastori anche gli angeli; che con questo bambino non è venuta solamente la pace in terra, ma vennero per giunta anche i conflitti e la guerra; infine che in questo giorno, a dirla in poche parole, festeggiamo la nascita di una notevole personalità, destinata ad esercitare una potente influenza storica, ma soltanto la nascita di un uomo, il quale ha lavorato, insieme a molti altri, pel progresso dell'umanità.

Nel giorno dei Tre Re quel sacerdote dovrebbe cominciare col far *tabula rasa* di tutto il racconto evangelico, come di un mito risguardante il Messia. Si ricorderebbe (e, se fosse abbastanza ardito, lo rammenterebbe al suo uditorio) che la stella vagante non fu altro se non la stella di Jacopo, della quale, secondo il IV libro di Mosè, il profeta pagano Bileam aveva parlato, però come del simbolo di un re ebraico vittorioso; e che i saggi dell'Oriente sono stati raccomodati per la stella, i loro regali tolti da un passo del pseudo-Isaia, dove si parla del chiarore sparso sopra Gerusalemme, cioè della luce della grazia divina che si rivolge nuovamente verso il popolo ebreo dopo il suo ritorno dall'esilio, e dove è detto che i pagani verranno, e che i regali d'oro e d'incenso vi saranno portati da Saba. Lo stesso sacerdote dovrebbe onestamente aggiungere che il bambino Gesù sarà in quel tempo rimasto certamente ignoto, non solo a quei popoli lontani, non solo in Betlemme, ma probabilmente anche in Nazaret, quanto può esserlo qualunque altro figlio di semplici cittadini.

Digitized by Google

Come al giorno di Natale col figlio della Vergine, così il Venerdì Santo il nostro sacerdote dovrebbe innanzi tutto farla finita colla morte espiatrice, e col redentore. Se procurerà di essere schietto, saranno malcontenti di lui i vecchi credenti; se userà invece dei riguardi, saranno malcontenti i suoi uditori più progressisti, i quali invero avrebbero il diritto di rimproverargli una qualche ambiguità, ove volesse persistere ad accomodare in qualche modo il concetto del redentore e della redenzione.

Il compito riescirebbe ancora più malagevole a Pasqua. È appena possibile in una chiesa cristiana il chiamare la cosa col suo vero nome, e, se non lo si fa, i discorsi non sono altro che chiacchiere.

Infine, il giorno dell'Ascensione è difficile non giungere fino alla satira. Parlare oggi di quell'avvenimento come di un fatto a persone colte, è addirittura un insulto. Devesi dunque trattarlo come un simbolo, come già la risurrezione, e come tutti gli altri racconti miracolosi, la guarigione degli ammalati, la risurrezione dei morti, la liberazione degli indemoniati, sopra i quali si predica ogni domenica, e i quali sono tutti suscettibili di essere diretti verso uno scopo morale? Ma perchè sempre questi giri e rigiri? Perchè sempre imbrogliarsi prima con cose, delle quali non sappiamo poi che fare per raggiungere alla fine ciò che si vuole, quando sarebbe tanto più semplice e nello stesso tempo più deciso l'andarvi direttamente?

In tutte le feste, come anche nelle solite domeniche, il nostro sacerdote principia il suo discorso col pregare non solamente Iddio ma anche Cristo, e legge poi come testo sentenze e passaggi della Sacra Scrittura. E sta bene: ma da dove trae egli il diritto d'indirizzare preghiere ad un semplice uomo, come Cristo lo è per lui? Soltanto l'abitudine ci aiuta a chiudere gli occhi sull'enorme assurdo di questa usanza, la quale si riferisce a un punto di vista or abbandonato. Che se invece vuolsi considerare la cosa come una licenza rettorica, come lo sarebbe l'invocare il monte, il fiume, ecc., allora si può rispondere che la

Digitized by Google

chiesa, dove tutto si prende e deve prendere sul serio, non è luogo adatto a tali licenze. In quanto poi al testo della Scrittura, quel sacerdote, se è quale noi ce lo figuriamo, si è egli mai messo d'accordo coi suoi uditori per definire in che consista la cosidetta Sacra Scrittura? Ha loro mai detto: i riformatori ci hanno conquistato il diritto del libero esame della Scrittura, ma la scienza moderna ci ha conquistato anche il diritto di giudicarla? Ha egli mai spiegato tutto il significato di questa parola? Ha egli detto che, quando la ragione si mette ad investigare la Scrittura, non solo per interpretarla, ma eziandio per indagarne le origini, il valore, il grado di fiducia che le si può prestare, s'innalza al di sopra di essa? E che dopo ciò la Scrittura ha cessato di essere per noi la prima sorgente delle cognizioni religiose? Si possono molto facilmente enumerare i teologi, che finora si sono spiegati francamente sopra questo punto. Da tutti gli altri si fa come se, dal punto di partenza della Riforma fino alla teologia liberale odierna, non si fosse fatto che continuare la stessa strada, innalzandosi insensibilmente; mentre invece l'aver impugnato l'autorità della Scrittura ci ha preparato un gradino più alto e più pericoloso a salire che non fosse quello salito dai riformatori, quando partirono dal punto di vista cattolico.

Tuttavia, restiamo ancora per un momento nella nostra chiesa protestante moderna, ed assistiamo alla solennità dei Sacramenti.

Il Battesimo, a parte le questioni di forma, ci fa l'impressione che possa aver avuto un buon significato allorchè si trattava di radunare la nuova comunità cristiana, togliendola dal mondo ebraico e pagano, e di consacrarla con un segno comune. Oggi, in mezzo al mondo cristiano, questo significato cade, dacchè il battesimo nella chiesa moderna non può avere quel rapporto col peccato originale e col diavolo, che gli attribuiva la chiesa del medio evo; esso rimane per noi una cerimonia senza senso, o meglio con un senso, che ripugna alle nostre idee. Lasciamo agli Ebrei il marcare i loro bambini con un segno palpabile e speciale; per noi non vo-

Digitized by Google

gliamo nemmeno un segno passeggiero, giacchè i nostri bambini non devono essere qualche cosa di speciale; ci basta che siano uomini, e da uomini vogliamo educarli.

Cadendo i legami del battesimo col mondo circostante ebraico e pagano, e più tardi col peccato originale e col demonio, cade anche il suo vero significato. Altrettanto dicasi dell'Eucaristia: cadendo il concetto della morte redentrice, perde anch'essa ogni significato e non vi resta altro che la ripugnante metafora orientale del bere il sangue e mangiare la carne di un uomo. Inoltre quelle controversie, così sciocche e nello stesso tempo così fatali, intorno alla presenza reale del sangue e della carne di Gesù nell'eucaristia, ci sono di penosa memoria. Una festa fraterna dell'umanità, ove tutti partecipassero della stessa coppa, potrebbe forse andare lodata, a patto, però, che non c'entrassero per lo meno idee di sangue.

Sull' altare delle nostre moderne chiese protestanti, almeno quando si tratta delle luterane, si vede l'immagine del Cristo crocifisso; anzi il cosidetto *crocifisso*. Questo antico simbolo principale e fondamentale del Cristianesimo è particolarmente prediletto dalla Chiesa cattolica, che lo prodiga ovunque, per le strade e per le vie; la Chiesa protestante invece con una specie di pudore, lo ha rinchiuso nell'interno delle case e delle chiese, lasciando tutt' al più esposta la semplice croce nei cimiteri e sui campanili. Può darsi che fosse appunto durante il suo viaggio in Italia che Gœthe, molestato da questa importunità, collocava la croce fra le cimici e l'aglio nel suo famoso epigramma su Venezia. Già soltanto la forma di questo simbolo, « un duro legno inchiodato sul legno, » come si esprime nel *Divano occidentale*, gli dava fastidio, e di certo se ne sarebbe rallegrato, se avesse saputo che in ciò era d'accordo con quella valente principessa palatina Elisabetta Carlotta duchessa d'Orléans, la quale confessa pure « di non vedere volentieri la croce, perchè quella forma non le piaceva. » In essa ciò avveniva forse inconsapevolmente, ma in Gœthe era qualche cosa di più che antipatia estetica quella, che gli ripugnava nel crocifisso. Era quella dolente imma-

Digitized by Google

gine crocefissa, che, secondo le sue parole nello stesso passo del *Divano*, non gli potrebbe « fare da Dio. » La croce col divino redentore è per i credenti il pegno più manifesto e palpabile del perdono dei peccati, ma d'altra parte è specialmente la divinizzazione del dolore; essa rappresenta l'umanità nel suo più triste aspetto, rotta ed infranta in tutte le sue membra, e questa orribile immagine piace ad essi, almeno fino ad un certo punto, perchè è la più volgare e determinata incarnazione della passività cristiana, che fugge e disprezza il mondo. L'umanità odierna, godendo della vita e della attività, non può più riconoscere in una simile immagine l'espressione della sua coscienza religiosa; e se la Chiesa protestante moderna persiste a riconoscerla per tale, è questa appunto una di quelle falsità, di quei compromessi, che la rendono un ente così poco adatto alla vita.

Ora io credeva di aver finito. Ma, e il risultato di tutto ciò? E la nostra risposta alla questione, della quale avevamo fissato di renderci conto in questo capitolo? Debbo proprio aggiungere a tutti i calcoli precedenti anche la somma totale in piena regola? Non sarebbe per certo necessario; ma non vorrei minimamente darmi l'aria di indietreggiare, nemmeno dinanzi alla più spiacevole parola. Ecco dunque la mia convinzione: se non vogliamo cercare sotterfugi, se non vogliamo tergiversare ed equivocare, se vogliamo lasciare che il *no* sia *no*, e il *sì* sia *sì;* in breve, se vogliamo parlare da uomini onesti e sinceri, dobbiamo convenire che *non siamo più cristiani.*

Con questo però non abbiamo ancora, come già si disse, respinto affatto ogni religione; potremmo benissimo essere ancora religiosi, senza esserlo più sotto la forma del Cristianesimo.

Passiamo dunque alla nostra seconda questione:

Digitized by Google

II.

Abbiamo noi ancora una Religione?

Origine della Religione. L'uomo e la natura.

Noi saremmo tanto meno disposti a rinunziare ad una religione, abituati come siamo a considerare la facoltà religiosa come un privilegio della natura umana, e perfino come il suo supremo titolo di nobiltà. Vediamo che questa facoltà, insieme a ciò che chiamiamo la ragione, manca alle bestie. Quei popoli, che lasciarono i viaggiatori in dubbio se avessero o no una qualche religione, furono trovati anche sotto ogni altro rapporto i più miserabili ed i più bestiali, e nella storia si scorge sempre che lo sviluppo delle religioni va d'accordo colla coltura dei popoli. Perciò gettiamo prima di tutto uno sguardo sull'origine e sullo sviluppo primitivo della religione nella umanità.

È indubitabile da un lato che senza ragione non havvi neppure religione. Cioè la religione è possibile soltanto in chi prova il bisogno e possiede la facoltà di salire dall'effetto alla causa, e quindi forse anche alla causa prima; dunque negli uomini, non già nelle bestie. Ma questa facoltà obbiettiva della ragione in sè non avrebbe altro risultato se non che il progresso dell'intendimento. Anche

Digitized by Google

unito alla immaginazione, non produrrebbe ancora ciò, che sono le religioni sparse fra tutti i popoli. Per far nascere la religione, la cui possibilità sta nella ragione, fu necessaria l'azione di un altro agente, il quale si trova nelle circostanze stesse, in cui è posto l'uomo. Difatti Hume aveva ragione sostenendo che non fu l'amore disinteressato alla scienza ed alla verità, ma bensì l'egoistico bisogno del benessere, che spinse primitivamente l'uomo alla religione; e che fra i varj motivi religiosi furono sempre più efficaci quelli dolorosi che quelli piacevoli. Gli epicurei hanno incontestabilmente ragione facendo derivare la religione dalla paura. Se i desiderj dell'uomo fossero appagati, se egli avesse tutto ciò che gli occorre, se dolorose esperienze non gl'insegnassero a temere il futuro, difficilmente gli sarebbe nata l'idea dell'esistenza di esseri superiori nel senso religioso.

Osservando come stanno le cose, l'uomo scorge prima di tutto nella natura quasi una potenza nemica. Essa ha bensì un lato, che può sembrare a lui favorevole. Il sole che lo riscalda, l'aria che lo fa respirare, la sorgente che lo ristora, l'albero che gli dà ombra e frutti, la pecora che gli offre il suo latte e la sua lana, sembrano creati per il maggior bene dell'uomo ed essergli mandati da una potenza benefica. La natura gli concede anche, fino a certi limiti, una determinata azione sopra di essa. Egli coltiva la terra, alleva e utilizza gli animali domestici, caccia e uccide quelli selvatici, costruisce il suo battello per passare i fiumi e il mare, fabbrica la sua capanna per ricoverarsi dalle intemperie, e i suoi vestiti a seconda della necessità... Ma il rovescio di questo lato favorevole della natura, è terribile. Fuori dei limiti, entro ai quali essa gli concede di operare, si è riserbata una prepotenza assoluta, la quale con inaspettati scoppj schernisce crudelmente tutti gli sforzi umani. Il temporale fa naufragare e barca e barcajuolo; il fulmine incendia la capanna, o il diluvio la porta via; un'epidemia distrugge il suo gregge; la grandine o l'arsura annienta il prodotto dei campi; mentre l'uomo stesso, senza difesa, è in balìa di ogni sventura e di ogni accidente, della malattia e della morte.

Google

Primo sviluppo della Religione.

Questa indifferenza della natura verso di lui, il sentirsi ad ogni passo di fronte ad una potenza ignota, che non si cura di lui, e contro la quale non può far nulla: ecco quello, che l'uomo non può tollerare, e contro cui si ribella internamente. Egli non può salvarsi dalla natura che immedesimandosi con essa, e, sotto l'aspetto di un essere simile a lui, ella cessa di essergli così estranea. Allora perfino le forze dannose della natura gli destano meno timore, poichè dinanzi al vento infuocato del deserto, alla peste che percorre il paese, considerati come cieche *potenze impersonali*, l'uomo si sente impotente; considerati invece sotto un *aspetto personale*, come *esseri superiori*, demoni o divinità, siano pur anche esseri cattivi, vi è già molto di guadagnato, giacchè esiste un mezzo per ammansarli. Vi sono pure uomini crudeli, maligni e prepotenti quasi quanto le forze della natura, ai quali perciò non puossi opporre resistenza, e tuttavia vi sono mezzi di venirne a capo, o almeno di liberarcene con lievi danni. Mostrarci sommessi, largheggiare di belle parole e di regali, ed eccoli più trattabili di quanto si avrebbe potuto sperare. Ed altrettanto può farsi colle forze dannose della natura, quando venga stabilito che siamo esseri pensanti e volenti, simili, in una parola, all'uomo. Si va incontro al tifone con preghiere e con sacrifizj, si portano alla divinità della peste i doni, che sembrano più adatti; e così si spera, con questi mezzi, seguendo le consuetudini umane, d'influire favorevolmente sopra quegli esseri, e di placare il loro furore.

Del resto, non tutte le forze della natura sono così maligne:

> Scende del par benefica
> Pioggia, che il suol feconda,
> Dalla medesma nuvola
> Che il fulmin struggitor.

Pioggia e fulmine sono soltanto manifestazioni diverse

Digitized by Google

della stessa *potenza*, la divinità degli spazj, il *Zeus* secondo il concetto greco, il quale, ora benevolo, ora terribile, manda prima la pioggia a fecondare i prati, poi, ma non affatto senza distinzione quanto lo dice il poeta moderno, manda il fulmine distruggitore. Una tale *potenza della natura*, escluse le forze maligne che possiede, può essere però buona in sè stessa e bene disposta per gli uomini, non adoperando quegli effetti dannosi se non quando l'uomo la solleva contro di sè e provoca la sua ira. E tanto più sarà facile per lui placare l'ira di un essere per sè stesso benevolo, dandogli prove della sua sommissione e della sua devozione.

Se però si tratta di un fenomeno naturale o di un complesso di fenomeni, dai quali dipendano in modo tutto speciale il benessere o la sventura degli abitanti di un paese, come per esempio dell'Egitto, ove il bene ed il male sono personificati da un lato dal Nilo, dall'altro dal vento del deserto, ben presto questo modo di procedere percorre tutto il ciclo della natura e della vita umana. Al cielo come Uranos o Zeus corrispondono la terra come Rea o Demeter ed il mare come Posidone; l'allevamento del bestiame, l'agricoltura, l'artocarpo e la vita hanno le loro speciali divinità, e così pure la musica, la medicina, il commercio e la guerra. In questo modo l'immaginazione dei popoli si svolgeva alquanto liberamente e tranquillamente: ora lo stesso dominio era diviso fra varie divinità; ora si attribuivano ad una stessa divinità diversi lati e diverse manifestazioni. Apollo, oltre di essere il dio della musica e della poesia, lo era anche della medicina, la quale aveva però il suo speciale rappresentante nel di lui figlio Esculapio; Marte era dio della guerra, ma anche Minerva era una dea bellicosa, solo che quegli personificava il mestiere rozzo, inumano, e questa l'arte razionale della guerra. E quante funzioni, quanti soprannomi da Stator fino a Pistor e Stercutius, da Regina fino a Pronuba e Lucina, non furono accumulati sopra Giove e Giunone, abbassandoli e scambiandoli perfino colle divinità inferiori!

Ciò mostra che più un popolo progredisce verso la

Digitized by Google

civiltà, e più importante è il posto, che è occupato, accanto alla natura co' suoi terrori e co' suoi benefizii, dalla vita umana colle sue diverse vicende. E quanto più in questa vita dominano l'incertezza e il caso, quanto più tutto in essa dipende da circostanze estranee all'umana volontà ed all'umana previdenza, tanto più forte si fa sentire il bisogno di presupporre delle forze affini al proprio essere, e propizj ai proprj desiderj espressi colle preghiere. Anche la natura morale dell'uomo si presenta qui come un agente attivo; l'uomo vuole, non solo essere protetto contro gli altri uomini, ma anche proteggere le sue tendenze più nobili contro il suo proprio arbitrio e la sua sensualità, invocando in ajuto una divinità dietro le sollecitazioni della sua propria coscienza.

Come trovasi abbandonato il nuovo venuto in paese straniero e tra popoli stranieri, e quanto sarebbe facile agli indigeni di approfittare del suo stato inerme! Ma c'è un Zeus, che protegge gli ospiti. Quanto è incerto il fidarsi alle promesse degli uomini ed ai loro giuramenti, e quanto forte in certe circostanze la tentazione di sottrarvisi! Ma v'è il Zeus, il quale castiga lo spergiuro. Non è sempre scoperto l'omicidio sanguinoso: ma Erinni vigilanti incalzano l'assassino fuggitivo. Una delle più importanti relazioni della vita presso i popoli civili è sempre stato il matrimonio; ma quale rischio non presenta, quante probabilità di conseguenze infelici, quante tentazioni al mal fare vi sono in esso! Il pio greco e quello romano si procuravano dunque una garanzia nel matrimonio celeste fra Giove e Giunone. Non fu certo un connubio esemplare nel senso ideale, ma piuttosto un esempio della fragilità del connubio umano, dipinto dai Greci con tutta la leggerezza morale di quel popolo; e tuttavia Giove e Giunone promuovono e conservano l'unione conjugale fra gli uomini. Giunone, specialmente, conduce la sposa allo sposo, la introduce nella sua casa, le scioglie la cintura, come più tardi scioglie anche tutti i malintesi fra i conjugi, e finalmente chiama alla luce, senza pericolo per la partoriente, i desiderati frutti del matrimonio, i figliuoli.

Digitized by Google

Politeismo e Monoteismo. Loro valore relativo.

La forma primitiva e, per così dire, naturale della Religione, fu dunque il politeismo. Era una moltiplicità di fenomeni, che si presentavano all'uomo, era una moltiplicità di forze, che gli sorvenivano, e di fronte alle quali aveva bisogno di essere protetto e rassicurato; una moltiplicità di vicende nella vita, le quali egli voleva motivare e consacrare, e ne proveniva naturalmente una moltiplicità di esseri divini. Questo è confermato anche dall'osservazione fatta che tutti i popoli del mondo, i quali sono ancora in una specie di stato naturale, sono adesso, come lo furono allora, politeisti. Il monoteismo compare sempre nella storia, anche in quella ebraica, in linea secondaria, come derivato col tempo dal primitivo politeismo. Ma come ebbe luogo questa transizione?

Si dice che l'osservazione più attenta della natura abbia condotto l'uomo a concepire la coerenza di tutti i suoi fenomeni, e l'unità di scopo, alla quale concorrono tutte le sue leggi. Ma in conclusione risulta anche dalla riflessione che la stessa moltiplicità degli esseri divini limitava e quindi distruggeva la loro divinità, perocchè la Divinità nel suo vero e più ampio senso non può essere che una.

Simili ragionamenti saranno stati fatti da uomini eccezionalmente dotti dell'antichità, i quali divennero poscia fondatori del monoteismo. Noi conosciamo quegli uomini d'ingegno, il cui intendimento si è svolto nel medesimo modo; e sono i filosofi greci. Tuttavia essi non furono già i fondatori di una religione, ma di scuole e di sistemi filosofici. L'indeciso monoteismo della religione indiana è di analoga provenienza; è una dottrina mistica, esoterica, che si è sviluppata dal politeismo popolare, come presentimento dei pochi.

Il monoteismo degli Ebrei è il primo, che si presenti sotto la forma stabile definita d'una religione popolare. Certo che il monoteismo ebraico non derivava da una

Digitized by Google

profonda conoscenza della natura, dacchè gli Ebrei per lungo tempo non si sono interessati alla natura. se non in quanto stava in rapporto coi loro bisogni. Ed ancor meno derivava da speculazioni filosofiche, giacchè, prima dell'impulso ricevuto dai Greci, gli Ebrei si sono assai poco dedicati alle speculazioni, almeno in senso filosofico. Il monoteismo è primitivamente ed essenzialmente la religione di un'orda: ciò è evidente in quanto al monoteismo ebraico, e fu confermato in seguito dall'islamismo. I bisogni di una simile frotta nomade sono molto semplici, come la sua costituzione sociale; e, benchè sia lecito supporre che primitivamente diversi feticci, dèmoni o dèi, abbiano avuto la precedenza, tuttavia, quanto più l'orda, come accadde agli Ebrei capitati in Canaan, si concentrò nelle lotte contro altre razze o popoli similmente o diversamente organizzati, tanto più quella moltiplicità cedette il posto al monoteismo.

Come era uno solo il sentimento personale, che animava la turba, la rinvigoriva nel conflitto e le ispirava speranze di vittoria o, soccombendo, la fiducia in una preponderanza futura, così fu anche un solo il Dio, cui essa servì, attendendone tutto; o piuttosto questo Dio non fu altro che il suo sentimento personale divinizzato. Certo, di fronte a questo Dio unico di quell'orda stavano gli dèi delle altre orde e degli altri popoli, coi quali essa veniva in contatto; gli dèi della razza di Canaan si trovarono di fronte al Dio d'Israele, ma come dèi inferiori, più deboli e destinati ad esser vinti dal Dio di quella razza, come dèi falsi e nulli, che svaniscono in fine e lasciano sussistere unico e solo il vero Iddio.

È puramente un antico pregiudizio ebraico-cristiano quello di considerare il monoteismo in sè stesso come una forma di religione superiore al politeismo. C'è difatti un monoteismo, il quale è superiore al politeismo, ma c'è anche il contrario. Chi avrebbe richiesto ai Greci del secolo di Omero e di Eschilo di cambiare gli dèi dell'Olimpo col Dio unico del Sinai, avrebbe loro richiesto di mutare la loro vita, tanto ricca e piena da estendere in ogni senso i suoi rami carichi di frutta, colla povertà

Digitized by Google

e colla ristrettezza dello spirito ebraico. Anche Schiller, ne' suoi versi sopra gli dèi della Grecia, lamenta l'impoverimento della vita in causa del trionfo del monoteismo, e tuttavia il Dio unico in questione non è più da lungo tempo l'antico Iddio degli Ebrei.

Il monoteismo però ha un merito, che produce importantissimi effetti.

Gli dèi numerosi, in causa della stessa loro pluralità, e per quanto si cerchi di collocarli nel dominio morale, rimangono sempre legati ai fenomeni ed alle forze naturali; e quindi, come si vede negli dèi greci, conservano sempre qualche cosa di sensuale. Già la separazione dei sessi nelle divinità, cosa inerente al politeismo, ne è una prova. Invece il Dio unico, appunto perchè unico, mentre la natura è un complesso di fenomeni e di forze, è necessariamente superiore ad essa. Questo concetto terminò poco a poco col prevalere nel popolo ebraico, a malincuore, ma in fine tanto più decisamente quanto più le stirpi vicine, colle quali bisognava lottare, erano profondamente immerse nel culto delle rozze divinità naturali. Queste erano esecrate perfino nelle loro immagini dagli Ebrei, i quali, perciò, rinunziarono a raffigurare in qualunque modo il loro Dio. D'altra parte il culto delle divinità naturali, cadendo ora negli eccessi del terrore, ora in quelli della sensualità, doveva sembrare impuro all'adoratore di un Dio, che dominava la natura, e consacrava a quel Dio un culto, se non affatto spirituale, tale almeno da avere per mira principale la purezza. Da questa purezza, primitivamente del tutto esterna, andò sviluppandosi il concetto, più profondo, della purezza dell'anima. Il Dio unico divenne l'austero legislatore, e il monoteismo divenne la culla della civiltà e della moralità.

Questo monoteismo, però, fu circoscritto nel popolo ebraico da una tendenza naturale all'esclusivismo. I precetti dati da Jehova al suo popolo erano in gran parte diretti a separare questo popolo dagli altri. Il Dio unico era bensì il creatore del mondo, ma non era egualmente il Dio di tutti i popoli; anzi lo era soltanto di quel-

Digitized by Google

la piccola stirpe, in confronto alla quale trattava tutti gli altri popoli da figliastri. Da questo concetto dell'essere divino venne tutto ciò, che vi fu di duro, di aspro, di personalmente appassionato. Il concetto ebraico della divinità attendeva il suo compimento dal mondo greco. Fu in Alessandria che il Dio ebraico nazionale ed esclusivo si confuse e si compenetrò col Dio umano ed universale, che la greca filosofia aveva sviluppato dagli dèi molteplici dell'Olimpo della religione popolare.

Concetto religioso e filosofico di Dio — Incipiente decomposizione di questo concetto — L'astronomia e il Dio personale.

Il nostro concetto monoteistico moderno ha due lati: l'*assoluto* e il *personale*, i quali sono in esso riuniti, come talvolta in un uomo sono unite due indoli diverse, una delle quali gli proviene dal lato materno, l'altra dal lato paterno; e così uno di quei lati ci proviene dal cristianesimo ebraico, l'altro dalla filosofia greca. Si può dire che l'Antico Testamento ci abbia dato il Dio-signore, il Nuovo Dio-padre, e la filosofia greca la divinità, l'assoluto.

Anche l'Ebreo aveva il concetto di un Jehova assoluto, per quanto glielo concedeva il suo intendimento, cioè illimitato almeno nello spazio e nella potenza; ma però per prima cosa il suo Dio si faceva valere come *personalità*. E non solo perchè nei primissimi tempi camminò nel giardino, e parlò con Adamo; nè perchè più tardi comparve sotto spoglie umane, e fu ospite del patriarca Abramo sotto l'albero davanti alla sua tenda; nè perchè s' intrattenne sul monte col legislatore, e gli presentò in persona le due tavole; ma anche perchè tutto il suo modo di comportarsi siccome un Dio geloso ed irascibile, che si pente di aver creato gli uomini e si dispone a distruggerli, che considera tutti gli errori del suo popolo come offese, e se ne vendica, è affatto quello di un essere personale. La trasformazione del Dio-signore nel Dio-padre, operata dal cristianesimo, non ne ha mu-

Digitized by Google

tato il carattere personale; al contrario lo ha piuttosto rinforzato. Quanto più è affettuoso il rapporto del devoto col suo Dio, tanto più questi avrà per lui una sembianza personale, dacchè una relazione affettuosa non può esistere se non con una persona, almeno supposta.

La filosofia invece si è sempre principalmente preoccupata dell'altro lato dell' idea divina, quello dell'*assoluto*. Le occorreva un essere sommo, da cui far derivare l'esistenza e l'ordinamento del mondo. Perciò molti degli attributi, che entravano nel concetto divino dell'ebraismo e del cristianesimo, le erano d' impiccio e d' inciampo. Un Dio, che prova pentimento ed ira, e che si lascia commuovere dalle preghiere, non poteva entrare nel concetto della filosofia. Essa non mirava a togliere la personalità a Dio, ma vi tendeva necessariamente, dacchè il suo Dio doveva essere infinito, mentre la personalità è finita.

Talvolta Copernico viene indicato siccome quello, che, in grazia del suo nuovo sistema planetario, ha tolto ad un tratto lo scanno di sotto a Dio. Questo è un errore, non solo nel senso personale, giacchè Copernico, come Kepler e Newton, non cessò mai di essere cristiano credente, ma anche in riguardo della sua teoria. Questa non agì da riformatrice che nella sfera del nostro sistema planetario, e lasciò stare la sfera di stelle fisse del firmamento biblico, quella sfera salda e cristallina, la quale, a guisa di un guscio di noce, circondava il nostro mondo solare e planetario, lasciando sussistere al di là di sè quanto spazio ci voleva per un cielo ben disposto col trono divino, ecc., ecc. Soltanto in seguito, quando, a forza di osservare e di calcolare, le stelle fisse furono riconosciute altrettanti soli, circondati probabilmente dai loro rispettivi sistemi planetarj, quando l'universo si sciolse in un' infinità di corpi celesti, ed il cielo in una illusione ottica, fu allora che mancò all'antico Dio personale una vera dimora.

Dicevano bensì che questo non importa, giacchè si sa che Dio è onnipresente e non abbisogna di una abitazione definita.

Digitized by Google

Lo si sa, è vero; ma lo si dimentica subito, perchè l'intelletto può concepire Dio come onnipresente, ma l'immaginazione non può impedirsi di figurarselo nello spazio. Ciò le era concesso quando poteva disporre di uno spazio appropriato, ma ora vi trova una grande difficoltà dal conoscere che tale spazio non esiste. Questa conclusione fu irresistibilmente imposta dall'intelletto alla immaginazione. Chi si rappresenta l'universo dal punto di vista dell'odierna astronomia, non può più concepire Iddio *sul trono circondato dagli angeli.*

Il circolo degli angeli è però indispensabile quando si vuole figurarsi un Dio personale, giacchè una persona abbisogna di compagnia, un sovrano della sua corte. Gli angeli, però, si disperdono secondo il nostro odierno concetto, il quale ammette bensì degli abitanti nei corpi celesti, ma non una corte divina. Dunque, nè un cielo a guisa di palazzo, nè angeli, che circondino il trono di Dio, e sopratutto nè fulmini per arma, nè guerra, fame e peste per flagelli, essendo questi altrettanti effetti di cause naturali; e, dacchè egli ha perduto tutti gli attributi del suo essere ed agire personale, come possiamo ancora figurarci in lui un *Dio personale?*

La preghiera e il Dio personale. Kant e la preghiera.

Per mezzo di parecchie descrizioni di viaggi, ci è nota la terribile impressione, che provano i popoli selvaggi al vedere le ecclissi del sole o della luna, da essi non previste; e sappiamo come cerchino, con ogni genere di rumori e di grida, di scacciare il *gran rospo* o quella qualsiasi altra immagine, che si facciano del principio oscurante. Ciò è naturale, come è naturale d'altronde che questi fenomeni, predetti dai nostri almanacchi secondo i calcoli degli astronomi, non ci commuovano più religiosamente, e che perfino il contadino più ignorante non reciti più nè avemarie, nè paternostri per renderli innocui.

Ma il fatto dei lordi inglesi, che nell'anno 1866 rimproverarono al conte Russel di non aver ordinato un giorno

Digitized by Google

di penitenza generale contro una epizoozia manifestatasi nel paese, devesi attribuire ad una sciocca bigotteria religiosa o ad una miserabile ipocrisia?

Quando in un paese cattolico, durante l'estate, la pioggia si fa troppo aspettare, e la persistente siccità minaccia di guastare i prodotti dei campi, si può esser certi ancora di vedere i contadini aspettare che il loro parroco stabilisca una processione intorno ai campi per invocare la pioggia del cielo. Quando incontreremo una tale processione, esclameremo: o santa semplicità! E in quanto al prete, staremo in dubbio se egli ceda più ai desiderj della pia semplicità dei suoi parrocchiani, o meglio se egli le vada incontro nell'interesse gerarchico. In ogni modo, però, sarà rinfrancato il nostro desiderio che, per mezzo dell'istruzione, anche il contadino arrivi ad intendere che si tratta di un fenomeno naturale, il quale, come l'ecclissi, è sottoposto a leggi fisse, benchè queste leggi non siano ancora state così esattamente studiate e stabilite quanto quelle dei moti degli astri.

Non è forse lo stesso quando la peste od il colèra penetra in un paese, infierisce in una città, chiedendo ad ogni via e ad ogni casa le sue vittime, e quando, come da noi l'anno scorso, la maggioranza dei figli del popolo, chiamati dalla guerra, stanno pugnando contro il nemico? In entrambi questi casi hanno luogo preghiere pubbliche, — fatte nel primo caso da quelli, che sono rimasti sani, e nell' altro da quelli, che sono rimasti a casa, — preghiere, da cui le masse aspettano un effetto obbiettivo in favore di quelli che sono in pericolo; mentre quelli, che riflettono, si contentano di ottenere dalla preghiera fatta in comune l'edificazione, il conforto, la rassegnazione subbiettiva dell'anima, l'unica cosa in vero, che ne ricavino anche gli altri.

D'altronde (ed in ciò Feuerbach ha tutte le ragioni) la sola vera e sincera preghiera è quella, mediante la quale il devoto spera di ottenere una cosa, che senza di quella non potrebbe conseguire. Uno di tali devoti fu Lutero. Egli era fermamente persuaso di avere salvato dalla morte Melanchthon, gravemente malato, mediante

Digitized by Google

la sua preghiera ed i rimproveri fatti a Dio di volergli togliere così presto il suo indispensabile collega.

Schleiermacher non aveva più questa fede nell'efficacia della preghiera. Egli capiva chiaramente che qualunque pretensione d'influire coi desiderj umani, fossero anche i più puri ed i più savj, sui decreti della Provvidenza, è tanto insulsa quanto empia. Pregava, però, anch'egli; ma non vedeva nella preghiera il mezzo di conseguire qualche risultato obbiettivo, bensì quello di agire subbiettivamente sull'anima propria. Che probabilmente in certi casi questo effetto si fermi là, cioè che Dio non esaudisca punto la preghiera, a ciò deve essere preparato anche il più fedele credente. Però egli presuppone sempre l'esaudimento, cioè l'effetto obbiettivo in generale come possibile e, nel caso suo, non improbabile. Se invece io prego, per esempio, perchè sia salva la vita di un mio caro, mentre mi accorgo perfettamente che su questo riguardo io non ci posso proprio nulla, cioè che, se anche l'oggetto della mia preghiera riacquistasse la salute, la mia preghiera ci avrebbe avuto così poca influenza quanto sul movimento della luna l'alzare delle mie dita; e se, malgrado questa persuasione, io prego ancora, mi prendo giuoco di me stesso in un modo, che l'emozione del momento può scusare, ma che non è nè dignitoso nè serio. Specialmente in Schleiermacher le preghiere emanavano in parte da una illusione volontaria e dalle abitudini della gioventù, ed in parte da riguardi verso la comunità circostante, dalla quale egli non voleva staccarsi colla sua coscienza speculativa.

Kant non ha più pregato, ma tanto più onesto fu verso sè stesso, e verso gli altri. A parte la supposta efficacia della preghiera, già l'attitudine di chi prega gli dava uggia. « S'immagini, » disse egli, « un uomo limitato quanto a nozioni elevate di religione, ma pio e bene intenzionato, il quale sia sorpreso da un altro, non dirò pregando ad alta voce, ma soltanto nell'atteggiamento della preghiera, ed ognuno indovinerà, senza che io lo dica, ch'egli si mostrerà confuso ed imbarazzato come di una cosa, della quale avesse da ver-

Digitized by Google

gognarsi. Ma perchè questo? Un uomo, che si trovi a parlare da solo con sè stesso, desta subito il sospetto, che abbia un lieve principio di pazzia; lo stesso si giudica, non senza ragione, di uno sorpreso da solo nell' atto o nell'atteggiamento, che si ha soltanto in presenza di un altro; e non è questo il caso dell'esempio citato? » Così giudica Kant nelle cose religiose dal punto di vista della pura ragione; e parla ancor più schiettamente in uno scritto postumo: « Attribuire alla preghiera altri effetti fuori di quelli naturali (subbiettivi-psicologici) è follia, e non ha bisogno di confutazione; c'è piuttosto da domandarsi se la preghiera sia da conservare per i suoi effetti naturali. » Al che segue subito la risposta che in ogni caso è da raccomandarsi secondo le circostanze, « dacchè chi può conseguire in un altro modo gli stessi effetti attribuiti alla preghiera, non abbisogna di essa. »

Così Kant, schietto e senza ambagi come egli era di solito, espresse la coscienza dell'epoca moderna in riguardo alla preghiera; e con la *preghiera esaudita* è caduto uno degli essenziali attributi del Dio personale.

Le antiche prove dell'esistenza di Dio.

Ora, alla fine, pare che crolli anche l'appoggio scientifico, serio, benchè alcun poco invecchiato, di quelle prove, le quali, secondo i loro inventori, imprendono di stabilire l'esistenza di Dio nel suo vero senso, che non può essere se non personale.

Anzi tutto, con un così detto *argomento cosmologico*, fu concluso, secondo la legge delle ragioni finali, dall'*accidentalità del mondo* all'esistenza d'un *essere provvidenziale*. Fra tutte le cose, che scorgiamo nel mondo, nessuna emana da sè stessa, ognuna ha la sua ragione di essere in altre, le quali medesimamente hanno la loro origine in altre ancora; e così il pensiero è rimandato dall'una all'altra, e non trova pace finchè non abbraccia l'idea di un ente, la cui ragione di essere non stia in un altro, ma in sè medesimo, e il quale, dunque, non sia un *ente accidentale*, ma un *ente necessario*.

Digitized by Google

Ma, in primo luogo, quell'ente necessario non ha niente di *personale*, e non viene dimostrato come un *autore intelligente dell' universo*, ma soltanto come una *causa suprema*.

In secondo luogo neanche la conclusione della causa è giusta, poichè la causa è diversa del suo effetto; la causa del mondo deve essere diversa del mondo: dunque colle nostre conclusioni andiamo *fuori del mondo*.

Ma va bene così? Quando per i singoli esseri ed i fenomeni dell'universo, per quanto li possiamo esaminare, arriviamo al risultato che ognuno ha la sua causa in un altro, il quale si trova nello stesso caso, ne concludiamo con ragione che la stessa cosa deve avverarsi in tutti i singoli fatti e fenomeni, anche in quelli, che non abbiamo particolarmente esaminati. Ma da ciò si può inferire che il complesso dei varj fenomeni deve avere la sua causa in un ente, il quale non sia nello stesso caso di quelli, ma abbia la sua origine in sè medesimo. Ecco, per esempio, una induzione, alla quale manca ogni coerenza, ogni forza conclusiva. Per via d' induzione regolare non si arriva fuori del mondo.

Quando ognuna delle cose nel mondo ha la sua causa in un'altra, e così si va avanti all'infinito, arriviamo al concetto, non di una causa, della quale l' universo sia effetto, ma di una *sostanza*, della quale tutti gli esseri siano gli *accidenti*. Non arriviamo ad un Dio, ma ad un *universo* appoggiato sopra sè stesso ed eguale a sè stesso nella eterna varietà de' suoi fenomeni.

Però, ci dicono, non si deve prendere la prova cosmologica isolata; per comprendere il suo vero significato deve essere unita a quella *teologica* od alla *fisico-teologica*. Questa non prende soltanto in considerazione il nudo fatto dell'esistenza accidentale dipendente di tutti i fenomeni dell'universo, ma anche la loro *ragione finale*, la loro determinata disposizione nel complesso ed in particolare verso lo scopo. Ovunque noi contempliamo il mondo, in piccolo come in grande, nella disposizione del sistema solare come nella formazione e nello sviluppo del più piccolo insetto, ci accorgiamo di mezzi, mediante i quali

Digitized by Google

si ottenne un qualche scopo. L' universo va designato come un complesso d'infinite ragioni finali. Tuttavia, il disporre un fine ed i mezzi per raggiungerlo è esclusivamente opera dell' intelligenza e della coscienza; la causa universale della prova cosmologica, in virtù di quella fisico-teologica, deve dunque essere considerata come un *creatore personale, intelligente.*

Ma se, invece, come già fu detto, l'argomento cosmologico ci procura una sostanza universale permanente, e non una causa trascendentale, allora? — Allora quella sostanza universale ci avrà guadagnato un attributo di più; sarà un essere, che si manifesta in una infinita mutazione di fenomeni che da esso derivano; oltre ad essere la causa, sarà anche il fine. — Qui però dobbiamo guardarci da un *equivoco.* Dal fatto che noi uomini non possiamo conseguire un' opera, le di cui parti debbano concorrere verso di una più determinata, se non mediante l'idea consapevole di uno scopo e la scelta egualmente cosciente dei mezzi, non possiamo conchiudere che anche le creazioni della natura debbano la loro origine ad un creatore intelligente. Non si può ragionare così, e la natura stessa c'insegna essere erronea la supposizione che soltanto una intelligenza consapevole possa adattare i mezzi allo scopo. Già Kant ha rammentato a questo proposito l'istinto di molti animali; e Schopenhauer fece con ragione l'osservazione che particolarmente l'istinto degli animali ci dà la migliore spiegazione della teleologia della natura. Come infatti l'istinto è un agire, che pare consapevole del suo scopo, mentre non lo è, lo stesso caso si verifica nei prodotti della natura. In qual modo poi questa lavori, potrà esserci manifestato in avvenire.

Fra le altre sedicenti prove dell'esistenza di Dio, quella *morale* è la sola, che valga la pena di essere presa in considerazione. Questa si deduce o semplicemente dalla legge morale interna, che lega implicitamente la sua origine ad un essere assoluto, o in complesso dalla necessità, che noi sentiamo di riferire l'aspirazione al maggior bene possibile, la moralità, colla relativa felicità, all'esistenza di un ente capace di realizzare in una vita

Digitized by Google

futura questo giusto rapporto fra esse, che mai in questo mondo si vede avverato.

Nella prima formola di questa supposta prova, non abbiamo altro se non che la tendenza del nostro istinto razionale di rassodare nel cielo, per sottrarli alla violenza od alla malignità delle nostre passioni, quei precetti morali, che procedono necessariamente dall'essenza della natura umana o dai bisogni dell'umana società; e ciò fino a che non conosciamo questa loro provenienza. Nella seconda formola, adottata da Kant, questa prova è come una specie di stanzino di riserva, nel quale Iddio, messo un po' da parte nel suo sistema, va decorosamente collocato ed occupato. L'accordo fra la moralità e la felicità, cioè tra l'azione e il sentimento, esiste già da sè, almeno sotto un certo rapporto, internamente; e il nostro desiderio naturale e il nostro legittimo sforzo che tale accordo si compia anche esteriormente, del pari che la loro imperfetta soddisfazione, devono trovare un compenso non già nel postulato di un *Deus ex machina*, ma in *un più giusto concetto del mondo e della felicità*.

Il concetto di Dio nella moderna filosofia. — Kant, Fichte, Schelling, Hegel, Schleiermacher.

Kant, abbiamo già detto, dopo aver distrutto colla sua critica le altre prove dell'esistenza di Dio, quali, seguendo l'esempio di più antichi filosofi e teologi, erano state per ultimo formolate nel sistema Leibnitz e Wolff; e dopo aver stabilito, senza riguardo alcuno al concetto di Dio, il proprio sistema (intendo dire l'ultimo, quello fondato sulla *critica della ragione pura*, colla quale non ha che fare il trattato cosmogonico, di cui farò cenno in seguito), non seppe intieramente privarsi del Dio della sua giovinezza e della sua educazione, e gli conferì quindi una parte supplementaria, in un posto rimasto vuoto del suo sistema.

Fichte, durante il primo periodo sistematico della sua *filosofia*, operò più radicalmente. Definì Dio siccome l'ordine morale, e, mostrandosi parziale (come in tutto

Digitized by Google

il suo sistema, nel quale la natura non vede riconosciuti i suoi diritti), respinse ogni nozione d'un Dio personale con ragioni, che rimarranno del resto incontestabili per sempre. « Voi ascrivete a Dio la personalità e la coscienza, » disse egli quando si vide accusato d'ateismo, in causa appunto di questo suo concetto della divinità; « ma che cosa intendete per personalità e coscienza? Quello certamente, che avete trovato in voi stessi, imparato a conoscere da voi stessi, e designato con questo nome. Che però non lo concepiate, nè possiate concepirlo altrimenti che limitato e finito, lo capite subito, per quanto poca attenzione prestiate alla costruzione del concetto stesso. Ascrivendo a quell'ente codesto attributo, ne fate un essere finito, eguale a voi stessi; e non avete, come volevate, concepito Iddio, ma vi siete invece ingranditi voi stessi! » — Più tardi, fattosi mistico, Fichte parlò di Dio e della divinità, ma non in modo da poterci fare un chiaro concetto della sua dottrina religiosa.

L'identità assoluta del reale e dell'ideale (idea, che sta a capo del sistema primitivo di Schelling) è uguale, per ciò che riguarda la nostra questione, all'idea di Spinoza sulla sostanza coi due attributi dell'estensione e del pensiero; non ci entrava cioè per nulla l'idea di un Dio personale fuori del mondo. Il filosofare posteriore di Schelling cercò di ristabilire questo concetto, ma in un modo, che non potè farsi valere scientificamente.

Infine Hegel disse che tutto si riduce a questo: che la sostanza deve essere intesa come soggetto o come spirito; e con ciò offerse un enigma ai suoi commentatori, ed una scappatoja ai suoi discepoli. Gli uni vi videro appunto il riconoscimento d'un Dio personale, e gli altri dimostrarono, basandosi sulle altre sue dottrine filosofiche e sullo spirito generale del suo sistema, che con ciò dovesse intendersi soltanto lo svolgersi e il divenire essere il momento essenziale nell'assoluto, e, di più, il pensiero e la coscienza della divinità negli uomini doversi contrapporre, come esistenza ideale di Dio, alla esistenza reale della natura.

Schleiermacher, intorno a questo punto, si è espresso

Digitized by Google

ancora più chiaramente ed incontestabilmente; da meravigliarsene, se si vuole; ma le sue reticenze principiano quando comincia a parlare del Cristianesimo. Si sapeva già dai suoi discorsi sulla religione, che egli annetteva poca importanza al concepire l'ente, da cui dipendiamo, siccome personale od impersonale; ed anche le asserzioni spettanti alla sua dottrina religiosa non sono fatte per dissipare l'impronta panteistica, che informava il suo modo di pensare. Nella sua dialettica postuma, poi, si è spiegato sopra questo punto con ogni desiderabile chiarezza. « Le due idee: Dio e il mondo, dice egli, da un lato non sono identiche. Perchè quando pensiamo *Dio*, stabiliamo una unità senza pluralità; se invece pensiamo *il mondo*, stabiliamo una pluralità senza unità: dunque il mondo è la totalità degli opposti, Dio la negazione degli opposti. D'altro lato nessuna di queste due idee può concepirsi senza l'altra. Appena si vuole pensare Iddio prima del mondo o senza il mondo, ci accorgiamo di essere di fronte ad una vana immagine creata dalla fantasia. Nè siamo competenti a figurarci alcun altro rapporto fra Dio e il mondo, fuori della loro coesistenza. Non sono lo stesso, ma sono due equivalenti. D'altronde i due concetti sono due idee vuote, puri abbozzi; e quando vogliamo dar loro pienezza e vita, siamo costretti di farli scendere nel dominio del finito, come quando concepiamo Iddio siccome un io cosciente ed assoluto. »

Così Schleiermacher. Noi possiamo aggiungere che queste sentenze racchiudono il risultato totale di tutta la moderna filosofia in proposito del concetto di Dio. Questo concetto, cioè, si appoggia su ciò, che nell' intendimento dell'essere, per adoperare la formola di Schleiermacher, il momento dell'unità è separato da quello della pluralità; l'unità è considerata come causa della pluralità; e mentre quest'ultima sembra un insieme conforme a sè stesso, alla prima vanno attribuite coscienza ed intelligenza propria. Giacchè, per altro, il giusto intendimento dell'essere non può essere altro che il concepire l'unità nella pluralità, e viceversa, così la vera idea dominante

Digitized by Google

rimane quella dell'*universo*. Questa ci arricchirà di tutto ciò, che riconosceremo, nel mondo naturale e nel mondo morale, siccome forza e vita, ordine e legge; ma uscire da essa non ci sarà mai possibile; ed anche se lo volessimo provare, ed immaginarci un *autore dell' universo* come un' *assoluta personalità*, tutto ciò, che precede, ci insegna anticipatamente che non arriveremmo a crearci altro che un'*immagine della fantasia*.

La fede nell'immortalità — Prove dell'immortalità.

Qui dobbiamo riferire una cosa, che si lascia rannodare all' ultimo svolgimento di Kant del cosidetto argomento morale in favore dell'esistenza di Dio. Egli, come ce ne siamo accorti, fu costretto, per raggiungere lo scopo, a fare un giro assai lungo sul campo della vita futura. Di questo campo, della così detta immortalità dell'anima, dobbiamo qui occuparci particolarmente ancora per un momento, giacchè, accanto alla fede in Dio, quella nell'immortalità forma una parte essenziale della religione.

L'uomo vede tutti gli altri esseri viventi, anche i suoi simili, soggiacere alla morte, e sa che la sua sorte sarà presto o tardi eguale; come gli viene dunque in mente di ammettere, almeno per sè stesso e per i suoi simili, che la morte non sia un completo annientamento?

Dapprima, indubitabilmente, da ciò, che l'*immagine del trapassato* dura, anche dopo la sua morte, nel sopravivente. L'immagine del defunto marito, del figlio, dell'amico, del compagno, e perfino del nemico che l' infastidiva, si mantiene vivace nella memoria del superstite, lo circonda nelle ore solitarie, e gli appare nel sogno colla più illusoria realtà.

A questa origine della fede nell' esistenza dopo la morte corrisponde il concetto primitivo del genere di questa esistenza. Come l' immagine fantastica del defunto, che circonda il sopravvivente, e la quale, anche dopo che ci è apparsa tanto reale nel sogno, allo svegliarsi non resta

Digitized by Google

più che una visione incorporea, così anche il *regno dei morti* in Omero è una collezione di *ombre incorporee*, le quali devono rinforzarsi col bere il sangue dei sacrifizii, per ricordarsi e parlare, e le quali svaniscono come fantasmi dalle mani dei viventi bramose di abbracciarle.

Con questo primitivo concetto di una vita futura, che d'altronde era essenzialmente quello del Vecchio Testamento, tutta la realtà stava dalla parte di questa vita: l'*io* umano è il suo corpo, il quale dopo la morte va distrutto o nelle fiamme del rogo o nella sepoltura, o divorato da cani e da uccelli; l'anima, che sopravvanza, non è che uno schema senza sostanza; quindi l'esistenza dopo la morte era di niun valore, giacchè l'anima di Achille ammetteva che sarebbe stato volontieri il più misero operajo in terra, piuttosto che il sovrano di tutti i morti, ed uno doveva essere tormentato quanto Giobbe per bramare di trovarsi laggiù.

In quella esistenza non c'è questione di differenze interne, di ciò che noi intendiamo colle compensazioni; i morti insomma non sono, sgraziatamente, più viventi, e, benchè tuttavia da una parte ci sia Prometeo col suo avoltoio, e Sisifo col suo sasso, e dall'altra Eracles, la di cui ombra è nell'Averno, mentre egli stesso è nel circolo delle divinità immortali, queste non sono che figure colossali dell'antico mito, le quali fanno eccezione al solito destino umano.

Coll'aguzzarsi del sentimento morale fra i popoli, la differenza fra il male ed il bene, che si incontrano nella vita, penetrò necessariamente anche nell'idea dello stato dopo la morte. Le *ricompense* e le *punizioni nella vita futura* furono insegnate da Socrate fra i Greci; e tra gli Ebrei, cogli ultimi libri dell'Antico Testamento, dai Farisei e dagli Essenj. E, mediante lo spiritualismo, derivato del lontano oriente, introdotto da Platone nella filosofia greca, penetrato poi nell'ebraismo ulteriore ed anche nella chiesa cristiana, e per lungo tempo dominante perfino nel modo di pensare dell'epoca moderna, il rapporto tra questa vita e la vita futura si capovolse in tal modo che, come l'abbiamo già veduto nelle considera-

Digitized by Google

zioni sulla religione cristiana, la *vita futura* parve l'*unica vera e reale*, la presente un'ombra preparatoria, la terra una meschina anticamera del cielo.

La credenza omerica ed antico-ebraica del regno delle ombre non richiedeva prove, giacchè procedeva dalla naturale attività dell'immaginazione umana; non ne meritava neppure, essendo così poco confortante. Invece la dottrina che il giusto oppresso ed infelice sarebbe lassù rialzato e ricompensato, che il malvagio baldanzoso ed epulone sarebbe punito in una vita futura, aveva bisogno di essere appoggiata contro un possibile dubbio. E non poteva difatti tardare a lungo la domanda: con quale diritto si contradica a tutte le apparenze, le quali fanno vedere nella morte l'annientamento di tutto l'uomo, e si sostenga che una parte di lui, quella, di cui egli mai si accorge, gli sopravviva. Diffatti questa supposizione è arbitraria quanto mai lo si può sognare, e quando si domanda su che s'appoggi, non si trova altro che un semplice desiderio. L'uomo, morendo, *non vorrebbe rovinare* del tutto: quindi *crede* che *non rovinerà*.

Questa davvero è una cattiva ragione, e, appunto per ciò, si cerca in ogni modo di accomodarla. Prima di tutto l'aiuteranno le idee di *compensazione:* non abbiamo soltanto il desiderio, ma anche, se siamo stati pii e giusti, il diritto di sopravvivere alla morte. Per obbedire alle leggi divine, ci siamo privati di molti piaceri, ed abbiamo accettato molti disagi e molte pene, e sopportato anche delle persecuzioni ed inimicizie; che tutto ciò non abbia da esserci compensato lassù, dal Dio giusto? E d'altra parte i tiranni, i prevaricatori, i delinquenti ed i perversi di ogni genere, ai quali tutto riesce, ogni cosa va liscia, devono sempre tirare innanzi così, e non dovranno renderne conto nella vita futura? Si sa che anche l'apostolo Paolo credeva (o immaginava di credere, perchè io lo ritengo migliore di questo suo detto) che, se i morti non risorgessero, allora egli e i suoi simili sarebbero sciocchi di non bere e mangiare, invece di esporsi a tanti pericoli per una loro convinzione.

In una certa epoca questa prova poteva essere degna di

Digitized by Google

ogni onore; ma soltanto in un' epoca, nella quale era molto indietro un più profondo concetto morale della vita. « Chiunque mantiene ancora l'asserzione, » ho detto, anni sono, nella mia professione di fede, « che in questa vita tante volte le cose vanno male per i buoni, e bene per i malvagi, e quindi è necessaria una compensazione nella vita futura, dimostra soltanto di non aver ancora imparato a discernere l'interno dall'esterno, l'apparente dall'essenziale. In egual modo chi abbisogna ancora, per istimolo, della speranza di una ricompensa futura, sta ancora nell'atrio della moralità, e guarda perciò bene di non cadere, perchè se, nel corso della sua vita, questa fede verrà rovesciata dal dubbio, che ne sarà allora della sua moralità? »

E che cosa ne è dunque, anche se la sua fede rimane inconcussa? Chi opera soltanto in vista della propria felicità, opera per puro egoismo. « Il popolo, dice Spinoza, ritiene che il servire ai piaceri sia libertà, e una vita ragionevole sia invece una schiavitù; per cui il pio martoriato da questa ha diritto ai conforti futuri. La felicità non è un compenso differente dalla virtù, è la virtù medesima; non è la conseguenza del nostro dominio sugli istinti; ma piuttosto la forza di vincerli ci viene dalla felicità, che proviamo nella conoscenza e nell'amore di Dio. »

Fede di Gœthe nell' immortalità — Altre prove di questa.

Tre anni prima della sua morte, Goethe si espresse con Ekermann così: « La credenza nell'immortalità proviene in me dall'idea dell'attività; se sino alla mia fine opero indefessamente, la natura è in obbligo di provvedermi un'altra forma di essere, quando la presente non basterà più al mio spirito. » Di certo queste sono grandi e belle parole; è una grande verità subbiettiva in bocca al vecchio poeta indefessamente attivo fino al suo ultimo giorno; ma è affatto senza prova obbiettiva. « La natura è in obbligo » — che cosa vuol dire? Goethe sapeva bene che la natura non conosce obblighi, non conosce altro che leggi;

Digitized by Google

tocca piuttosto all'uomo, fosse anche il più dotto e il più potentemente attivo, di sottomettersi umilmente a queste leggi. Ciò, che la natura gli doveva pel suo indefesso operare, cioè quello, che secondo le leggi della natura ne consegue, Goethe lo aveva pienamente goduto durante la sua vita, nella sana coscienza della sua forza, nella gioja del progresso e del perfezionamento, nel pregio e nella stima dei suoi migliori contemporanei. Se egli desiderava di più, era una debolezza della vecchiaia, e la si spiega coll'avversione, che dimostrava negli ultimi suoi anni per ogni allusione alla morte. Se fosse stato persuaso che alla sua morte la natura avrebbe adempito il suo dovere verso di lui, perchè quell'avversione?

D'altronde questo argomento di Goethe in favore dell'immortalità non è altro che una forma speciale, potrei dire eroica, dell'usuale. Il destino di ognuno, dicesi, è di sviluppare l'insieme delle sue facoltà: ciò non è raggiunto da nessuno in questa vita, e quindi ce ne deve essere un'altra, dove questo sviluppo si realizzi. Ma, domandiamo noi, donde si sa di questo preteso destino dell'uomo? Vediamo che la natura sia in generale organizzata in modo che giungano al loro sviluppo tutti i germi, tutte le qualità? Chi vuole sostener ciò, non è mai andato l'estate sotto gli alberi fruttiferi, a vedere il suolo coperto di piccole mele e di pere cadute immature, ed ognuna delle quali avrebbe potuto produrre più d'un albero; non ha mai letto nella storia naturale che, se tutte le uova di pesce venissero a maturità, non basterebbero i mari ed i fiumi a contenere queste schiere formicolanti. L'esperienza della natura c'insegna dunque il contrario; essa prodiga intorno germi e facoltà, e lascia alla stessa loro abilità, nella lotta con sè stessi e colle circostanze esterne, il giungere allo sviluppo ed alla maturità.

S'intende, del resto, che coloro, i quali mettono avanti quella prova, non si occupano della natura in generale: non si curano che dell'uomo, cioè di sè stessi. Ma essi dovrebbero poter provare che la natura faccia eccezione per l'uomo in riguardo alle di lui facoltà. Anche qui, però, l'esperienza rifiuta loro il suo servizio. Essa non

Digitized by Google

ci dimostra che in questa vita l'uomo consegua mai lo sviluppo totale delle sue facoltà. Della più parte dei vecchi, che conosciamo, bisogna dire che sono esausti ed hanno dato quanto potevano dare. Perfino per Goethe, bisogna convenire che, malgrado la sua attività sino alla fine, coi suoi 82 anni, aveva vissuto abbastanza. Tuttavia Schiller, coi suoi 45 anni, morì pieno di progetti, i quali, compiuti durante una vita più lunga, avrebbero arricchito il numero delle sue opere. Da ciò si dovrebbe concludere che per Schiller un prolungamento della vita sarebbe stato da desiderare, e per Goethe invece da rinunziarvi; o più generalmente che chi muore in età ancor piena di forze e di vita avrebbe diritto di continuare ad esistere dopo la morte, non eternamente è vero, ma tanto quanto bastasse a sviluppare completamente le facoltà di ciascuno.

Questa disparità e questa incertezza di durata indicano troppo manifestamente come tutto ciò sia un'arbitraria chimera; perciò questa supposizione passa ogni limite, pretendendo che le facoltà di ogni anima umana siano infinite ed inesauribili, e non si realizzino completamente che nell'eternità. Naturalmente una tale asserzione non può provarsi; è una pura millanteria, chiamata col nome di menzogna dalla coscienza di ogni uomo onesto e senza pretese. Chi non cerca di gonfiarsi, conosce la modesta misura delle sue facoltà, è grato del tempo che gli è concesso per svilupparle, e non ha nessuna pretesa per il prolungamento di questo termine, oltre il tempo della vita in terra; bensì un'eterna durata gli farebbe orrore.

Quì la fede dell'immortalità si ritira nella sua più intima fortezza: facendo astrazione delle pretese alla compensazione od al pieno sviluppo, si appoggia sull'essenza dell'anima umana. A qualunque cosa debba servire l'esistenza dopo la morte, l'anima dell'uomo deve sopravvivere, perchè non può morire. Il corpo umano è materiale, esteso e composto; quindi può scomporsi e sparire; l'anima è semplice ed immateriale, quindi non può scomporsi nè sparire. — Questa è la *dottrina dell'anima*, che fu professata dagli antichi metafisici, e poi fatta saltare in aria da Kant.

Digitized by Google

Tutte queste supposte qualità dell'anima, dalle quali si argomenta la sua immortalità, le sono attribuite affatto arbitrariamente.

Osservazioni più esatte nel dominio della fisiologia e della psicologia ci hanno dimostrato come corpo ed anima, anche se si vuole calcolarli due esseri distinti, sono così strettamente legati insieme, e specialmente la così detta anima è tanto dipendente dalla natura e dallo stato del suo organo corporeo, che una sua esistenza separata da quell'organo non è neppure concepibile. Le pretese facoltà dell'anima si sviluppano, crescono e si rinforzano col corpo, e specialmente col loro più prossimo organo, col cervello; insieme ad esso si affievoliscono colla vecchiaja; e provano certi disturbi corrispondenti, quando il cervello è ammalato, in modo che patiscono quelle funzioni intellettuali, le quali corrispondono a regioni determinate del cervello. Ciò, che è così strettamente e totalmente congiunto coll'organo corporale, può così poco sopravvivere, dopo che questo sia trapassato, quanto poco può sussistere il punto centrale d'un circolo sciolto.

Quando si tratta dell'esistenza di esseri viventi, ed anche di molti miliardi di questi esseri, è indispensabile l'informarsi del sito, dove questi esseri, ossia le anime dei trapassati, troveranno un ricovero. Le idee antiche cristiane non trovavano imbarazzo a rispondere a questa domanda, giacchè avevano a loro disposizione uno spazio conveniente: per i beati il cielo al disopra del firmamento stellato, e per i dannati l'inferno sotto la terra. Per noi, come già si è veduto più sopra, quello spazio celeste intorno al trono di Dio manca affatto, come pure lo spazio nell'interno del globo terrestre, il quale è già così pieno di materie di ogni genere che manca il locale per l'inferno. Però la persistente fede nell'immortalità ha cercato appunto di guadagnarsi un nuovo vantaggio dal nostro punto di vista moderno. Se non abbiamo più il cielo cristiano, abbiamo l'infinità delle stelle, e sopra queste c'è spazio abbastanza per un numero molto più grande di anime trapassate che non ne fornisca la terra. I corpi celesti sono anche così di-

Digitized by Google

versamente condizionati, i rapporti di materie, di luce, di calore, ecc. così diversi, che alcuni possono essere considerati come un inferno, quanto gli altri come un paradiso. Ma, se esistono in altri corpi celesti le condizioni richieste per l'esistenza di esseri ragionevoli, ne saranno nati anche là, come ne sono nati sulla nostra terra, in modo che le colonie di anime, le quali di quà andassero lassù, troverebbero i posti già occupati. È vero che ci si rammenta, e si deve rammentarcelo, che si tratta di anime, cioè di esseri immateriali, la di cui esistenza dopo la morte è appunto provata dal non essere composti, e quindi non occupano spazio, sicchè non si troverebbero ristrette insieme agli abitanti degli altri corpi celesti. Ma in tal caso potevano benissimo rimanere sulla terra; o piuttosto non hanno nessuno rapporto collo spazio, sono dappertutto e in nessun luogo, in breve non sono esseri reali, ma immaginarj. In questo senso, la parola d'un Padre della Chiesa alquanto matto, ma altrettanto spiritoso, divenne la massima della scienza moderna: non c'è d'immateriale se non ciò, che non esiste.

L'essenza della Religione Schleiermacher e Feuerbach.

Se risulta per noi dalle considerazioni precedenti che non siamo più in grado di conservare il concetto di un Dio personale, nè quello di una vita futura, sembrerebbe che la risposta negativa fosse già bella e data alla questione messa a capo di questo capitolo, se cioè abbiamo ancora una religione. Perciocchè la religione, secondo la solita definizione, consiste nella ricognizione e nell'adorazione di Dio, e la fede in una vita futura, prodotto raffinato della antica dottrina cristiana della risurrezione, fu, specialmente dal tempo della coltura razionalistica, considerata come una parte essenziale della credenza in Dio. Ma appunto questa interpretazione del concetto religioso fu trovata insufficiente nei tempi moderni. Che non ci sia religione senza il concetto e il servizio di

Digitized by Google

esseri divini, lo si sa; persino nel buddismo, primitivamente ateo, gli esseri divini arrivarono ben presto per la porta di dietro; ma vogliamo anche sapere come la religione afferri questo concetto, giacchè è giusta soltanto quella definizione, mediante la quale non soltanto si tocca la cosa, ma si penetra nell'essenza della cosa.

Si sa che fu Schleiermacher che cercò di soddisfare a questo bisogno in riguardo alla religione. L' insieme di tutte le più diverse espressioni della pietà religiosa, quindi l'essenza della religione, consiste in ciò che noi ci sentiamo assolutamente dipendenti, e chiamiamo Dio la causa di questa dipendenza, ovvero ciò, da cui ci sentiamo in questo modo dipendenti. Da questa derivazione della religione provenne che, nei suoi primi gradi, questa causa sembrò multipla invece di una sola, quando le diverse forze della natura, o le condizioni della vita, le quali appunto facevano provare all' uomo quel senso di assolutà dipendenza, si presentarono a lui in tutta la loro diversità: prima che egli si accorgesse che in riguardo all'assoluta dipendenza non esisteva diversità di sorta, quindi che la causa di questa dipendenza, l'ente, infine al quale si riferiva, non poteva essere che uno. E se applichiamo questa spiegazione a ciò, che deve spiegare, ai fenomeni della religione nei suoi diversi gradi, non possiamo a meno di assentirvi.

L'uomo invoca il sole, una sorgente, un fiume, perchè sente che tutta la sua esistenza dipende dalla luce e dal calore che tramandano dal primo, dalla fecondità e dalla prosperità che derivano dai secondi.

Verso un ente come Zeus, il quale governa non solamente la pioggia, il fulmine ed il lampo, ma anche lo stato e l'ordine, e il diritto e le sue sentenze, l' uomo prova un doppio senso di dipendenza morale, quanto fisica. Perfino si sente affatto dipendente anche da un ente cattivo, come la febbre, quando cerca di rabbonirlo coll'omaggio religioso, persuaso come è di non potervi nulla, se desso non desiste da sè. Ma là appunto sta lo scopo del culto: indurre a desistere, ottenere una influenza, specialmente sopra quelle potenze, dalle quali

Digitized by Google

si sente dipendente; ecco, come l' abbiamo già veduto, lo scopo vero del culto, e perchè l' uomo si raffigura sempre queste potenze come personali, come esseri simili a lui stesso.

Su ciò anche Feuerbach dice, con ragione, che l' origine, la vera essenza della religione, è il desiderio. Se l'uomo non avesse desiderj, non avrebbe neanche divinità. Di ciò, che l'uomo vorrebbe essere, ma non è, ne fa il proprio Dio; ciò, che vorrebbe avere, ma non può procurarsi da sè, deve procurarglielo il suo Dio. Dunque, non è solamente il suo stato di dipendenza, ma anche il bisogno di reagire, di ricuperare la sua libertà, che nell' uomo diede origine alla religione. La pura ed assoluta dipendenza lo avrebbe oppresso, annientato; egli ha bisogno di difendersene, cerca di procurarsi spazio ed aria contro il peso che lo schiaccia.

Verità e falsità della Religione. La Religione e la Coltura.

L'uomo, di fronte alla natura, dalla quale si sente più immediatamente dipendente, vede la via normale di affrancamento nel lavoro, della cultura, nell'invenzione. Quì l' affrancamento reale, fondamentale anzi, sorride ai suoi desiderj; molti degli attributi, che l'uomo d'un'epoca primitiva ascriveva alle sue divinità, — e citerò soltanto ad esempio la facoltà di percorrere rapidamente lo spazio, — adesso, in seguito alla sua dominazione della natura, li ha guadagnati per sè. Ma fu una via lunga e faticosa, la di cui meta l'uomo dei primi secoli non poteva nemmeno indovinare.

Prima di imparare a porre un freno alle malattie con mezzi naturali, o vi si abbandonava affatto, o aveva ricorso ad un feticcio, ad un demonio o ad un Dio, per infrenarla. Ma è ancora ben lontano dalla meta: e anche quando l'avrà raggiunta, il pareggio non sarà ottenuto. — Il medico può aver imparato a guarire quante malattie si vuole, ma molte ancora gli sfuggono; e per la morte non c'è alcun rimedio.

Digitized by Google

L'agricoltura può avere acquistato tanti vantaggi sopra la natura, ma deve riconoscere la sua impotenza dinanzi al gelo ed alla grandine, dinanzi al soverchio umido ed al soverchio secco. Rimane dunque sempre motivo per desiderj, processioni e messe.

Se si guarda da un punto di vista religioso più elevato, l'uomo, per quanto lavori, per quanto lotti contro la sua sensualità e il suo egoismo, non arriva mai a soddisfare le sue proprie aspirazioni morali, vorrebbe acquistarsi una purezza, una perfezione, che non gli è mai dato raggiungere, e alle quali non può sperare di giungere se non mediante il sangue del redentore, mediante la fede, che lo fa partecipare alla sua giustizia.

Davvero non si può negarlo: la cosa, vista da quel lato, sembra la via più razionale, più generale e più morale, anche per ciò, che riguarda il lavoro interno dell'uomo sopra sè stesso, per raggiungere lo scopo dei suoi desiderj; una via vera, giusta, religiosa ed anche una piacevole illusione. Egli è che proprio là sta il punto di partenza, la diversità fra il concetto della religione di Feuerbach e quello di Schleiermacher. Secondo questi la religione è il sentimento dell'assoluta dipendenza; e siccome questa è incontestabilmente un giusto sentimento della posizione dell' uomo nel mondo, così la religione è anch'essa una verità.

Anche Feuerbach riconosce nel sentimento della dipendenza dell'uomo la vera cagione della religione; ma per eccitarla egli crede necessario che concorra anche il desiderio di dare al più presto un felice svolgimento a questa dipendenza dell'uomo. Questo desiderio, questo sforzo è naturale nell'ordine delle cose; l'errore sta soltanto nel credere di raggiungere lo scopo con preghiere, sacrifizj, credenze, ecc.; e siccome questo errore è finora il distintivo di tutte le religioni, così anche la religione pare da questo punto di vista un errore, che ognuno, il quale la pensi così, dovrebbe cercare di estirpare da sè e dall'umanità.

A questo punto vediamo cangiarsi del tutto quell'apprezzamento della religione, dal quale siamo partiti al principio di questo capitolo. Invece di essere una pre-

Digitized by Google

rogativa della natura umana, ci appare come una debolezza particolare all' umanità durante i tempi della sua infanzia, ma dalla quale deve spogliarsi allorquando raggiunge la sua maturità.

Il medio evo era tanto più religioso che la nostra epoca quanto era più ignorante e meno culto; e lo stesso rapporto esiste oggidì, per esempio, fra la Spagna e la Germania, e nella Germania stessa fra il Tirolo e la Sassonia. La religione e la coltura si trovano dunque non già in rapporto diretto, ma nel rapporto inverso, cioè col progredire della seconda la prima indietreggia.

Qui però potrebbero venir fatte due osservazioni. Primo: si può distinguere tra la religione vera e la falsa, tra la superstizione e la vera pietà, e così pure può distinguersi tra la coltura vera e la falsa. Il medio evo, si potrebbe dunque dire, era più superstizioso, ma non era più religioso della nostra epoca, e se nella nostra epoca la coltura ha veramente fatto torto alla pietà, essa è allora una coltura falsa e superficiale.

Ma con questo espediente non si cavano d'impaccio. Per determinare più chiaramente la cosa, distingueremo tra la religione e la religiosità, ossia tra la religione nel senso estensivo e quella nel senso intensivo. Si può dire: il medio evo credeva più, aveva maggiori credenze che la nostra epoca, ma non una pietà più intensiva. Concesso questo, non furono per altro più numerosi soltanto gli articoli di fede, ma lo furono anche i momenti religiosi nella vita degli uomini, della società e dell'individuo. Nella vita giornaliera d' un cristiano del medio evo, l' elemento religioso, preghiere, segni di croce, l'assistere alle messe, ecc., si faceva valere molto più frequentemente e continuamente che non ai giorni nostri; e con ciò andava congiunta anche la pietà intensiva. Non si trovano adesso tante persone, che facciano professione di pietà, quante ne vivevano allora nei conventi; e nemmeno dottori così distinti come un S. Bernardo, un S. Francesco e più tardi anche un Lutero. Il nostro Schleiermacher e il nostro Neander fanno presso a questi maestri antichi una figura molto mondana.

Digitized by Google

A ciò devesi anche aggiungere che un gran numero di cose, come abbiamo già veduto, le quali in un minore grado di civiltà, eccitavano immediatamente il sentimento religioso dell'uomo, ora vanno collocate nell'ordine delle leggi naturali, e quindi non eccitano più la pietà se non debolmente, e non più immediatamente. Nelle considerazioni antecedenti abbiamo anche trovato l'altra cagione principale del regresso della religione nella nostra epoca, ed è la circostanza che non possiamo più prestare all'essere assoluto lo schietto concetto personale, come lo facevano i nostri antichi. La è proprio così: per quanto, fino ad un certo punto, la religione e la coltura dello spirito vadano d'accordo, questo non ha però luogo se non fin a tanto che questa coltura si presenta specialmente sotto la forma dell'immaginazione; appena si sviluppa la ragione, ed appena entra in campo l'osservazione della natura e delle sue leggi, l'opposizione principia a manifestarsi, e sempre più va circoscrivendo la religione. Il dominio della religione nell'anima umana può paragonarsi al dominio delle Pelli rosse nell'America, le quali (si può deplorarlo e biasimarlo fin che si vuole) vanno dileguandosi sempre più d'anno in anno, di fronte ai loro vicini bianchi.

Elementi persistenti della Religione. — L'uomo e l'Universo — Schopenhauer e la Religione.

Ma limitazione od anche trasformazione non vuole ancor dire distruzione. La religione non è più per noi ciò, che fu per i nostri padri; ciò non vuol dire che sia affatto spenta.

In ogni modo ci è rimasto il motivo fondamentale di ogni religione, il senso dell'assoluta dipendenza. Che diciamo Dio od Universo, ci sentiamo egualmente dipendenti dall'uno quanto dall'altro. Anzi, in faccia all'universo sappiamo di essere una parte della parte; la nostra forza è un nulla in confronto all'onnipotenza della natura, e il nostro pensiero è capace appena di concepire

Digitized by Google

una piccolissima parte di ciò, che il mondo ci presenta come oggetto di cognizione.

Però, questa cognizione, per quanto sia ristretta, ci conduce ancora ad un altro risultato. Riconosciamo nel mondo una continua trasformazione; ma scopriamo ben presto in questa trasformazione anche il permanente, l'ordine, la legge. Ci accorgiamo di potenti opposizioni nella natura, e di terribili lotte; ma scopriamo anche che queste non disturbano la stabilità e l'armonia del tutto, anzi le sostengono. Di più riconosciamo anche una gradazione, uno sviluppo del più dal meno, del superiore dall'inferiore, del gentile dal rozzo. E noi stessi ci troviamo tanto più obbligati a seguire la regola generale, quanto più ci riesce di cangiare in noi ed intorno a noi l'inferiore in superiore e la rozzezza in gentilezza. E questo, quando ci avviene di incontrarlo nella sfera della vita umana, lo chiamiamo buono e ragionevole. E non possiamo fare a meno di chiamarlo collo stesso nome, quando ci accorgiamo del fatto corrispondente nel mondo esteriore. E giacchè, del resto, ci sentiamo affatto dipendenti da questo mondo, in modo che tanto la nostra esistenza quanto l'organizzazione del nostro essere, non le possiamo se non da esso dedurre, così lo dobbiamo considerare, nel suo pieno concetto, come sorgente primaria di bontà e di ragione.

Giacchè bontà e ragione nell' anima umana derivano dalla coscienza e dalla volontà, l'antica religione ne aveva conchiuso che tutto ciò, che vi corrisponde nell'universo, dovesse essere opera d'un creatore cosciente e volente.

Noi abbiamo rinunciato a questa conclusione; non consideriamo più il mondo come l'opera d'una personalità assoluta, buona e ragionevole, ma come l'opifizio del buono e del ragionevole. Esso non è più per noi appoggiato da una altissima ragione, ma appoggiato sopra la più alta ragione.

Dobbiamo diffatti collocare nella causa quello, che va collocato nell'effetto, perchè ciò, che viene fuori, deve anche necessariamente essere stato dentro. Non è, per

Digitized by Google

altro, che la ristrettezza delle facoltà umane ci faccia fare questa distinzione; l'universo è ad un tempo causa ed effetto, esterno ed interno. E qui siamo al limite della nostra cognizione; guardiamo in un abisso, dove non possiamo penetrare; possiamo però sapere che la persona, che ci sembra di vedervi, altro non è se non il riflesso di chi vi guarda dentro.

Se fossimo sempre ben persuasi di questo, vi sarebbe tanto poco da criticare nell'espressione: *Dio*, quanto nel parlare del levare o del tramontare del sole, quando in fondo sappiamo benissimo come sta realmente la cosa. Ma quella condizione non regge. Perfino il concetto favorito della filosofia moderna dell'assoluto inclina facilmente di nuovo verso la personalità. Perciò preferiamo la denominazione del *Tutto* o dell'*Universo*, senza per altro illuderci sul pericolo, che anche tale denominazione porta con sè, di far pensare all'insieme dei fenomeni invece che al concetto unico delle forze che si estrinsecano, e di leggi che si compiono. Ma val meglio dire poco che troppo.

Comunque, quello, da cui ci sentiamo affatto dipendenti, non è per nulla una rozza prepotenza, alla quale bisogna inchinarci con rassegnazione, è invece ordine e legge ad un tempo, ragione e bontà, alle quali ci sottomettiamo con affettuosa fiducia. E ancor più: dacchè troviamo in noi stessi la capacità al buono e al ragionevole, che crediamo di scoprire nel mondo; dacchè riconosciamo in noi stessi gli esseri, da cui deve essere sentito, riconosciuto e personificato, ci sentiamo intimamente legati a ciò, da cui siamo dipendenti, in modo che in questa dipendenza ci sentiamo anche liberi, e nel nostro sentimento verso l'universo si mescola l'orgoglio coll'umiltà, la gioia colla sommissione.

Invero, questo sentimento potrebbe difficilmente richiamare un culto, od estrinsecarsi in una serie di feste. Ma non sarà perciò senza effetto morale, come lo vedremo in seguito. E perchè dunque nessun culto? Perchè abbiamo scansato l'altro, cioè il principio falso e meno nobile della religione, il quale pone accanto al sentimento della dipendenza il desiderio e la credenza di poter influire

Digitized by Google

su Dio per mezzo del culto. Non ci vuole che l'espressione: servizio divino, per farci accorti del basso antropomosfimo, che vi è nascosto, e come e perchè le cose di questo genere non siano più possibili col nostro punto di vita.

Dopo tutto questo, ciò, che rimane ancora, non verrà più tenuto in conto di *religione*. Quando vogliamo far la prova se c'è ancor vita in un organismo, che ci sembra estinto, cerchiamo di irritarlo fortemente, dolorosamente, fosse anche con una puntura. Ebbene: facciamo questa prova col nostro sentimento per il Tutto. Basta sfogliare alcune pagine (benchè sarebbe meglio non sfogliarle soltanto, ma studiarle per bene) negli scritti di Arturo Schopenhauer, per incontrarvi, sotto le forme più diverse, la sentenza che il mondo è una cosa, la quale sarebbe meglio non vi fosse. O, come l'esprime a modo suo, con più finezza, l'autore della *Filosofia dell'Inconscio*: nel mondo esistente tutto è organizzato il meglio possibile; ciò non toglie però che « esso sia affatto misero, e » — al contrario di ciò che si usa dire scherzosamente del tempo, — « peggio che se non ci fosse. » Quindi, per Schopenhauer la distinzione fondamentale fra tutte le religioni e le filosofie è l'essere ottimisti o pessimisti; e secondo lui l'ottimismo è affatto il punto di vista dell'inerzia e della trivialità, mentre tutti gli spiriti più profondi e più distinti, com'egli stesso, abbracciano il punto di vista del pessimismo. Dopo una sortita più particolarmente energica, come questa: sarebbe stato meglio che sulla terra, come nella luna, la vita non fosse mai comparsa, e la sua superficie fosse rimasta addirittura sterile o cristallizzata, Schopenhauer aggiunge che sarà di certo costretto a sentire ancora chiamare sconfortante la sua filosofia.

Certamente, se possiamo concludere che, nello scrivere cotali sentenze, il loro autore era fuori di sè, davvero vi si trova la più spiccata contraddizione. Se il mondo è una cosa, che sarebbe meglio non vi fosse, questo deve dirsi anche del pensiero del filosofo, il quale forma parte di questo mondo; sarebbe adunque meglio

Digitized by Google

ch'egli non pensasse. Il filosofo pessimista non si accorge che condanna come cattivo il suo proprio pensiero, il quale dichiara il mondo cattivo: resta però sottinteso che, se il pensiero, il quale dichiara cattivo il mondo, è un pensiero cattivo, il mondo sarà necessariamente buono.

Forse anche l'ottimismo se la prende con troppa facilità, e allora sono al loro posto le osservazioni di Schopenhauer sulla parte prepotente, che rappresentano nel mondo il dolore ed il male; ma ogni vera filosofia è per necessità ottimista, altrimenti rinnega il sostegno, sul quale si appoggia.

Ma tutto questo fu una digressione. Noi volevamo sapere se il nostro modo di vedere, il quale scorge nel Tutto pieno di vita, di ragione e di ordine, la più alta idea, può ancora chiamarsi un modo di vedere religioso; e perciò abbiamo ricorso a Schopenhauer, il quale ad ogni occasione schiaffeggia questa nostra idea. Sortite simili sono assurde per la nostra ragione; e sopra il nostro sentimento fanno l'effetto di bestemmie. Ci pare empio e presuntuoso da parte di un solo uomo il posarsi così arditamente di fronte al Tutto, dal quale esso deriva e dal quale gli proviene il poco di ragione di cui abusa. In esso vediamo una negazione del sentimento di dipendenza, che esigiamo in ogni uomo. Noi pretendiamo per il nostro Universo la stessa pietà, che il pio antico pretendeva per il suo Dio. Il nostro sentimento per il Tutto, quando è offeso, reagisce affatto religiosamente.

Se infine ci si domanda *se abbiamo ancora una religione*, la nostra risposta non sarà schiettamente negativa come nel primo caso; ma diremo: sì e no, secondo che si vuole intenderla.

Colla precedente esposizione ci siamo affatto staccati dalle opinioni cristiano-religiose antiche; quello, che riteniamo ancora di religione, è sopra un terreno essenzialmente diverso da quello dei soliti concetti religiosi. Ora si tratta di ciò, che abbiamo da mettere nel posto rimasto vuoto; ora ci voltiamo verso l'altro lato della nostra impresa, cercando di rispondere alla domanda:

Digitized by Google

III.

Che concetto ci facciamo noi del Mondo?

L'Universo.

Nella ricerca dei nostri rapporti colla Religione, siamo infine giunti all'idea dell'Universo. Dopo che gli dèi delle religioni politeiste si furono trasformati nell'unico Dio personale, questo si trasforma nel Tutto impersonale, ma personificato. Questa stessa idea costituisce il termine od il principio, — secondo il punto di vista che si prende, — delle nostre opinioni sul mondo.

Ciò, che l'esperienza ci offre, consiste, ognuno lo sa, in una moltiplicità di impressioni e di relativi stati subbiettivi; queste impressioni, le consideriamo prodotte da oggetti fuori di noi, ed è per mezzo di essi che ci facciamo un'idea del mondo esterno; ciò è divenuto da lungo tempo una seconda natura per noi, mediante però un processo di deduzione. Nel mondo, così concepito, noi distinguiamo le supposte cause delle impressioni sentite, — cioè gli *oggetti esterni*, — da quella parte del nostro proprio essere, per mezzo della quale riceviamo queste impressioni, — cioè dalla *nostra corporalità*; così come nel nostro proprio essere distinguiamo

Digitized by Google

questa parte corporale, che riceve le impressioni, da quell'altra, che le percepisce, cioè dal nostro *io*. Non è qui il luogo di esporre come nella nostra corporalità siano da distinguersi i diversi modi della sua suscettibilità a ricevere le impressioni, ossia i varj *sensi*, nè dall'altra parte, come le cause obbiettive di queste impressioni vadano divise in più gruppi, i quali, secondo la diversità, il contenuto e l'estensione, vanno disposti in gradazioni diverse, fino a costituire quel sistema, tanto ricco quanto ben ordinato, che forma il nostro concetto della natura e del mondo. Noi passiamo dai fenomeni particolari, che ne circondano, dalla base ferma, dalle forze elementari, alla vita vegetale ed animale, alla vita generale della terra, e da questa alla vita del nostro sistema solare; e così sempre avanti, finchè abbracciamo in un sol concetto tutto ciò che è; e questo concetto è quello dell'*Universo*.

Siccome, per altro, quei circoli particolari di fenomeni, per mezzo dei quali siamo saliti fino a quell'idea più elevata, non sono solamente una serie di oggetti collocati gli uni accanto agli altri, ma sono strettamente uniti da forze e da leggi, così avremo anche concepito l'universo non soltanto come la *totalità di tutti i fenomeni*, ma medesimamente *di tutte le forze e di tutte le leggi*. Si consideri quest'universo come la totalità della materia in moto, oppure come quella delle forze moventi, si consideri l'insieme di movimenti secondo date leggi, oppure quello delle leggi dei movimenti, è sempre lo stesso: non si fa che considerarlo sotto diversi punti di vista. Che il tutto sia uno, è, va ben inteso, puramente un giudizio analitico. L'infinito nel tempo quanto nello spazio ci dà questo concetto. Il tutto già comprende tutto; per conseguenza nulla vi può essere fuori di esso; ne rimane perfino esclusa l'idea del nulla. Tuttavia si è sempre molto discusso sull'essere il mondo finito od infinito. L'interesse teologico è sempre stato nell'affermare l'*universo finito*, in modo di contrapporvi l'*infinità del creatore;* la filosofia indipendente inclina invece verso l'idea opposta.

Digitized by Google

Kant, si sa, ha posto qui una cosidetta antinomìa, cioè ha saputo esporre proposizioni e controproposizioni con eguali buone ragioni, e infine ha creduto di trovare la soluzione di questa contraddizione nell'opinione che, facendo il tentativo di determinare qualche cosa in un dominio così fuori di ogni esperienza, la nostra ragione abbia sorpassato la sua competenza. Questa antinomìa mi è sempre sembrata ammettere ed anche richiedere una soluzione obbiettiva. Già trent'anni sono, nella mia *Dogmatica*, a proposito della dottrina cristiana della distruzione del mondo, mi sono così espresso: « Giacchè possiamo dimostrare geologicamente la formazione successiva della nostra terra, ne risulta, per necessità metafisica, che deve anche perire; dacchè un ente, che non perisce, aumenterebbe la somma degli enti esistenti nell'universo, e quindi ne toglierebbe il carattere di infinito. Solamente quando le sue parti continuamente s' incrociano, passando dalla formazione alla distruzione, l' universo rimane un tutto assoluto ed eguale a sè stesso. Difatti già fra i corpi del nostro sistema solare è innegabile l' esistenza di diversi stadj di maturità più o meno sviluppata; e così anche nel gran tutto l'insieme somiglia ad uno di quegli alberi meridionali, dai rami dei quali sboccia il fiore nel mentre che cade il frutto. »

Ciò vuol dire che dobbiamo fare una distinzione fra il mondo nel senso assoluto, che è l'universo, ed il mondo nel senso relativo, e il quale ammette il plurale; poichè ogni mondo, in questo ultimo senso, abbracciando anche la totalità delle sue parti, ha i suoi limiti nello spazio, come il suo principio e la sua fine nel tempo; l'universo, invece, si estende e si mantiene senza limiti, attraverso il tempo e lo spazio. Non soltanto la nostra terra, ma anche il nostro sistema solare è stato una volta diverso da ciò, che ora è; una volta non esisteva neppure sotto questa forma, e verrà anche il momento, in cui sotto questa forma non esisterà più. Ci fu un'epoca, in cui la nostra terra non fu abitata da esseri intelligenti, neppure da esseri viventi, perchè allora non era ancora un corpo solido, nemmanco distac-

Digitized by Google

cato dal sole e dagli altri pianeti. Se invece consideriamo l'universo nel suo insieme, non vi fu mai tempo, nel quale non esistesse, nel quale non vi fossero nè distinti corpi celesti, nè vita, nè intelligenza, poichè, se tutto ciò non esisteva ancora in un luogo, esisteva già in un altro, ed aveva cessato di esistere in un terzo; qui stava sviluppandosi, là era nella sua maturità, altrove stava per scomparire. L'universo è *un infinito complesso di mondi in tutti gli stati di formazione e di trasformazione;* il quale, però, in mezzo a questa perpetua circolazione e mutazione, si mantiene sempre in una eguale ed assoluta pienezza di vita.

La cosmogonia di Kant. Distruzione e riproduzione.

Nessuno ha espresso, sopra questo punto, idee più grandiose, benchè non affatto chiare, quanto Kant, nella sua *Storia universale e teoria del cielo* dell'anno 1754: scritto, che mi è sempre parso non meno importante che l'altro, posteriore, *La critica della Ragione.* In questa bisogna ammirare la profondità delle vedute, in quello la loro ampiezza; in questo abbiamo il vecchio, a cui preme innanzi tutto la sicurezza del possesso di cognizioni, fossero anche limitate; in quello si vede l'uomo avido di scoperte e di conquiste intellettuali, il quale, difatti, con uno scritto ha fondato la nuova cosmogonia, coll'altro la nuova filosofia. Nel libro sul cielo Kant paragona il mondo alla « fenice, la quale si brucia per rinascere ringiovanita dalle proprie ceneri. » Come sulla terra l'estinzione in un punto corrisponde alla produzione in un altro, « in egual modo passano mondi ed ordini di mondi, e spariscono nell'abisso dell'eternità, e intanto la creazione continua sempre a produrre nuove formazioni in altri luoghi celesti » (cioè in altre parti dello spazio infinito), ed a controbilanciare con vantaggio da una parte la diminuzione, che ha avuto luogo dall'altra. Quando un sistema planetario ha esaurito, nel lungo corso della sua durata, tutte le variazioni, delle quali era

Digitized by Google

suscettibile; quando è divenuto un membro superfluo nella catena degli esseri, gli sta bene compire nello spettacolo delle percorse mutazioni quella parte, che ad ogni cosa finita conviene: pagare il suo debito alla fugacità. L'infinito della creazione è grande abbastanza per non dare in esso ad un mondo o ad una via lattea di mondi più importanza di quella, che si dà sulla terra ad un fiore o ad un insetto.

Del resto, come è già stato accennato, *distruzione* non è *fine*. Come la natura presente si è formata da un caos, così può anche rinascere dal nuovo caos prodotto dalla sua distruzione.

Kant, particolarmente, si figurava questa distruzione come una combustione, che dovesse ricondurre quella condizione di cose, dalla quale, secondo lui, il nostro sistema planetario si formò nell'origine. « Non si può lungamente esitare, » dice egli, « ad acconsentire alla possibilità di questa trasformazione, se si considera che, quando la diminuzione del movimento di circolazione nel sistema mondiale avrà precipitato pianeti e comete sul sole, il calore di questo ne avrà un accrescimento incommensurabile. Questo fuoco, portato al più alto grado dal nuovo alimento, non soltanto scioglierà tutto ne' suoi minimi elementi, ma colla potenza della dilatazione estenderà e disperderà questi negli spazj lontani, che essi occupavano prima della loro prima riunione. Quando poi la quasi intiera distruzione delle loro masse avrà alquanto mitigato la violenza del fuoco centrale, si rinnoveller-anno, mediante le forze di attrazione e di repulsione, le antiche creazioni ed i loro relativi movimenti regolari, per riprodurre un nuovo sistema del mondo. »

Tutto ciò non potrebbe essere meglio espresso. Però Kant non ha concepito che l'idea d'un' *eterna alternanza di distruzione e di riproduzione delle parti*, ma non quella dell' *infinità del tutto sempre eguale a sè stesso*. L' universo è davvero per lui senza limiti nello spazio; ed in questo riguardo aveva le più sublimi nozioni. Dall'inglese Wright di Durham egli prese l'opinione che la via lattea sia un sistema a forma di lente, com-

Digitized by Google

posto di innumerevoli stelle fisse e soli; ed anche nelle così dette nebulose vide altri sistemi simili, i quali ci sembrano così piccoli ed indefiniti soltanto in conseguenza della loro infinita lontananza. Tuttavia, se per Kant la creazione non ha mai fine, ha però avuto principio. Già dall'espressione: *la creazione*, vediamo dove il suo pensiero inciampa. Egli non vuol perdere l'atto della creazione, e siccome questo atto deve aver avuto un principio, così egli ne è condotto allo strano concetto che Dio abbia cominciato da un punto determinato nello spazio (probabilmente da quel punto centrale, che egli suppone essere ad un tempo il centro di gravità universale ed un immenso nucleo primitivo), ad ordinare e vivificare il caos, procedendo da quel punto centrale, verso la periferia. Immaginare un caos, il quale vada successivamente ordinandosi intorno a quel punto centrale, è una teoria di perfezionamento successivo della creazione, che ecciterebbe la più alta meraviglia nello spirito umano, se non includesse due contraddizioni: uno spirito infinito che ha un punto centrale, una eternità, che ha avuto un principio!

Formazione del nostro sistema solare secondo Kant. — Kant e Laplace. — Incendio del mondo secondo gli Stoici ed i Buddisti.

All'incontro, per ciò che riguarda lo spazio determinato del nostro sistema solare, la di cui formazione egli cercò dimostrare secondo principj puramente meccanici, escluso l'intervento d'un creatore agente per motivi finali, Kant è divenuto, nello scritto sopranominato, l'autore della teoria ancor oggi predominante. Cioè non volle escludere il creatore in modo di negarlo; negò soltanto quell'intervento di Dio nello sviluppo cosmogonico. Secondo lui il creatore ha dato da principio tali forze e tali leggi alla materia, che, senza altro intervento per parte sua, questa dovette sviluppare una data struttura del mondo.

Da dove vengono soli e pianeti, da dove quelle loro ro-

Digitized by Google

tazioni, tutte nella stessa direzione di quella del sole intorno al suo asse, ed anche nel medesimo piano? Il pio Newton si è anche per questo aiutato colle dita di Dio; Buffon con una cometa. Tale cometa sarebbe caduta sul sole, gli avrebbe strappato un torrente di materia rovente, e questa si sarebbe aggomitolata a diverse distanze, in globi, che, poco a poco raffreddandosi, sarebbero divenuti oscuri e solidi.

« Io ammetto, » dice per altro Kant, « che tutte quante le sostanze, delle quali sono formate le sfere, pianeti e comete, che appartengono al nostro sistema solare, siano state sciolte al principio nei loro elementi primitivi, ed abbiano occupato allora tutto lo spazio celeste, che ora percorrono come corpi solidificati. » In seguito Laplace, senza riconoscere il filosofo tedesco come suo predecessore, ne riprodusse il concetto in questa guisa, forse non migliore: lo studio dei movimenti planetarj ci conduce a supporre che, a motivo dell'immenso calore, l'atmosfera del sole si estendesse primitivamente al di là delle orbite di tutti i pianeti, e soltanto in seguito, poco a poco, si ristringesse nei suoi limiti attuali. Tutti due, dunque, vanno d'accordo nell'immaginare, per i corpi del nostro sistema solare, un antico stato di dissoluzione.

Quando Kant parla del principio di tutte le cose secondo la sua teoria, conviene prenderlo sul serio; siccome, però, aggiunge che anche nell'avvenire alla distruzione dell'attuale sistema solare succederà un altro stato di dissoluzione, così non può sapere se anche la dissoluzione di prima sia o non sia stata il risultato di una precedente distruzione; e noi pure, non sapendo nè d'un principio nè di una fine dell'universo, non possiamo considerare la cosa altrimenti. Non occupiamoci neppure di cercare se questa dissoluzione e queste trasformazioni siano avvenute soltanto nel nostro sistema solare, o in tutto il gruppo della via lattea, al quale esso appartiene.

In fondo, le distruzioni e le riproduzioni dei mondi si trovano già nella cosmogonia degli Stoici, i quali le ammettevano per tutto l'universo, e le comprendevano nel complesso del loro panteismo. L'ente primitivo, secondo

Digitized by Google

essi, separò da sè il mondo come suo corpo, ma poi, a poco a poco, lo consumò, in modo. che infine avvenne una combustione generale, la quale ricondusse ogni cosa allo stato primitivo, cioè alla dissoluzione nell'originario fuoco divino; ed una volta compiuta la grande evoluzione mondiale, cominciò la formazione di un nuovo mondo, nel quale (e qui sta il ghiribizzo stoico), perfino si riprodussero avvenimenti e persone (Socrate e Xantippe). In luogo di questo ghiribizzo, Kant aveva la opinione, più profonda, che non ci può essere una assoluta precisione nelle operazioni della natura, poichè, come egli si esprime, « la moltiplicità delle circostanze, che fanno parte di ogni operazione della natura, non comporta una completa regolarità. »

Anche secondo la dottrina buddistica esseri e mondi sono compresi nell'evoluzione produttiva e distruttiva; non ebbero principio; ogni mondo sorge da un mondo precedentemente estinto; l' eternità è divisa in grandi e piccoli « Kalpa, » cioè in periodi, più o meno estesi, di estinzione e di risorgimento, prodotti ora dall'acqua, ora dal fuoco, ora dal vento.

Questi presentimenti religiosi filosofici hanno acquistato una certa probabilità scientifica da due recenti scoperte delle scienze naturali. Dal graduale ristringimento dell'orbita della cometa di Encke si dedusse l'esistenza di una materia sottilissima nello spazio celeste, la quale offre una certa resistenza alla circolazione degli astri, restringe certamente, benchè in un periodo assai lungo, le orbite dei pianeti, e deve, in conseguenza, aver per risultato di farli cadere sul sole. — L' altra scoperta è quella *della conservazione della forza*. Se è una legge universale che il movimento impedito si trasforma in calore, e viceversa il calore produce il movimento; e che specialmente le forze della natura, quando scompajono sotto una forma, ricompajono sotto un' altra, ciò ci fa intravedere anche la possibilità che, appunto nell'attrito del movimento cosmico, la natura possa possedere mezzi atti a far sorgere dalla morte una nuova vita.

Digitized by Google

Formazione dei pianeti e della luna. Condensazione e raffreddamento.

La massa di materia dilatata e nebulosa, che supponiamo con Kant e Laplace sia stata la materia primitiva del nostro sistema planetario, anche ammettendo la sua derivazione da un precedente processo di combustione, va pure considerata, appunto in conseguenza del suo antico stato di completa disaggregazione, come ora affatto raffreddata. Al principio, quando, in conseguenza della gravitazione, gli atomi dispersi si avvicinarono poco a poco, per formare in seguito una immensa sfera vaporosa, svilupparono da una parte calore e luce, dall'altra il moto rotatorio naturale ad una sferoide di materia vaporosa e fluida. La materia alla circonferenza della sfera si sarà sempre precipitata verso il centro, e l'irradiazione del calore dalla superficie avrà anche diminuito il calore totale; nel mentre che la sfera vaporosa, appunto in conseguenza di questa sua diminuzione di volume, avrà sempre aumentato la rapidità della sua rotazione intorno al suo asse. Questo movimento doveva agire maggiormente all'equatore che ai poli, e ne vediamo il risultato nell'appiattimento dei poli e nel rigonfiamento della regione equatoriale; e nel mentre che la sfera si ristringeva, e nello stesso tempo aumentava la rapidità della rotazione, in quella regione, dove la rotazione era più rapida, una parte di quella materia, che si ristringeva, si sarà distaccata e avrà formato un anello girante intorno alla sfera vaporosa impiccolita. Che la parte così distaccata dalla massa primitiva abbia potuto prendere la forma d'un anello, è un' idea, alla quale l'astronomia è stata condotta dall'anello di Saturno. Come noi ci crediamo giustificati a considerare i satelliti dei pianeti come una ripetizione in piccolo della formazione del sistema planetario in generale, e come supponiamo vedere nell'anello di Saturno una o più lune, la cui formazione si sia arrestata ad un certo punto, così ammettiamo volontieri anche la supposizione dell'origine

Digitized by Google

anulare dei pianeti. Il primo anello, una volta formato, può essersi rotto e concentrato in modo di prendere la forma di una sfera; e questa può aver conservato il moto giratorio della massa primitiva, e cominciato, nello stesso tempo e nello stesso senso, a ruotare sopra sè stessa.

Se ammettiamo un simile modo di formazione per tutti i pianeti, esso ha dovuto ripetersi a diverse riprese, in modo che bisogna considerare il pianeta più distante dal sole come il primo formato, quello più vicino come l'ultimo.

Se poi se le orbite dei pianeti non formano circoli, ma ellissi, se non sono perfettamente nel piano dell'equatore solare, e se i loro assi non sono perpendicolari, ma più o meno inclinati sopra il piano delle orbite, queste sono di quelle irregolarità nei fenomeni naturali, alle quali Kant faceva allusione or ora, e che possono benissimo avere le loro cause generali e particolari nelle circostanze del distacco e della formazione dei pianeti. E se in generale i pianeti più distanti dal sole sono i più grandi, hanno più numerosi satelliti, e sono anche i meno densi, pare che se ne trovi la sua spiegazione in ciò che le prime masse distaccate sieno risultate di materia maggiore in quantità ma meno concentrata; quantunque, in conseguenza di un insieme di cause finora sconosciute, non il più esterno, ma il più interno fra quei pianeti lontani, ossia Giove, sia riuscito il più grosso, e Nettuno abbia una densità maggiore di Saturno e di Urano.

Medesimamente non si è ancora giunti ad indicare una causa sufficiente per spiegare le distanze sempre minori, che i pianeti più vicini al sole hanno fra loro e dal sole stesso; poichè è ben noto che, allontanandoci dal sole, per paragonare fra loro le distanze fra le varie orbite planetarie (e come una sola orbita devono essere considerate quelle dei pianetoidi), troviamo che ognuna di esse dista dalla susseguente da una volta e mezza a due volte più che dalla precedente. Schopenhauer ha cercato di spiegare questo colla supposizione della contrazione della massa centrale: il

Digitized by Google

diametro di questa massa dovrebbe, alla produzione di ogni pianeta, essersi ridotta alla metà; e colla stessa legge dovrebbero essere risultate più piccole le distanze fra due pianeti successivamente formati.

Come il corpo centrale, così anche le sfere da esso distaccate e giranti intorno ad esso, si contrassero, nello stesso tempo quelle più grosse riprodussero il fenomeno di distacco, dando origine a dei satelliti, si raffreddarono, si oscurarono, ed aumentarono di densità.

In tutto ciò agirono due cause contrarie. La contrazione delle sfere, per mezzo della più stretta compressione delle loro molecole, aumentò la temperatura; ma nello stesso tempo l'irradiazione del calore negli spazj celesti la diminuì. E siccome questa doveva predominare nei corpi più piccoli, così questi si sono raffreddati e consolidati più presto che i grandi; e quindi si troverà probabile che Giove non sia ancora così raffreddato, nè abbia la superficie così consolidata quanto la terra. e perciò abbia ancora conservato una certa forza luminosa. Tanto più deve perdurare un immenso calore nell'immenso corpo centrale attuale, e nutrirsi, come suppongono gli scienziati, in parte colla lenta e continua contrazione, e in parte col cadere sovr'esso dei corpuscoli simili ai nostri asteroidi.

Del resto non ho qui da occuparmi del modo, con cui il nostro sistema solare sia, in tutti i suoi fenomeni, dominato e regolato da quelle grandi leggi, sui rapporti tra i movimenti e le distanze, che furono trovate da Kepler, e ricondotte da Newton agli effetti della sola gravitazione.

Via Lattea.
Stelle doppie e Nebulose.

Come la generale idea cosmica di Kant, così è stata accettata e sviluppata dalla moderna astronomia anche la sua opinione sulla via lattea considerata come un ammasso lenticolare di innumerevoli soli, e sulle nebulose come gruppi consimili, i quali per la sola lonta-

Digitized by Google

nanza ci pajono così piccoli. — Invece della sua supposizione di un corpo centrale pel sistema della via lattea, che, secondo lui, sarebbe stato Sirio, è ora generalmente ammessa quella di una attrazione reciproca e di un conseguente movimento di tutte le stelle componenti questo gruppo; cioè si ammette una costituzione repubblicana invece di una monarchica.

Oltrecciò, la scoperta delle stelle doppie ha dato al nostro concetto del sistema mondiale una inaspettata varietà. Mentre finora furono considerate le stelle fisse, in analogia col nostro solé, come circondate ognuna da uno stuolo di pianeti, ora si vedono quà e là due soli, che girano l'uno attorno all'altro, o ad un loro punto centrale. Se può sussistere anche qui la supposizione che ognuno sia circondato da molti corpi planetarj, questi devono trovarsi in condizioni affatto particolari di luce e di moto. Ancora più sorprendente fu la scoperta di stelle doppie, nelle quali una delle due non è luminosa, ma oscura. Fra altre, il brillantissimo Sirio si trova in questa condizione, accoppiato ad un corpo oscuro. Qui vediamo, a quanto pare, un caso affatto diverso dalla formazione del nostro sistema solare, poichè sembra che la massa planetaria non abbia formato una quantità di corpi più piccoli giranti intorno al sole, ma un solo corpo, quasi eguale in volume e in peso al sole stesso.

Delle così dette nebulose, molte si sono scomposte, come la via lattea, sotto il telescopio, in ammassi di stelle; e dopo che molte di esse, dapprima insolubili, hanno poi ceduto coll'uso di telescopj ancor più potenti, l'idea va formandosi che in realtà possano tutte non essere altro che gruppi di soli somiglianti al sistema della nostra via lattea. Qui la stupenda scoperta di Kirchhof, l'analisi spettrale, ha portato in campo, in un modo inaspettato, una decisione, alla quale il telescopio non poteva giungere. Difatti molte nebulose mostrano nello spettroscopio le medesime righe che le stelle fisse; altre, invece, si fanno conoscere, per mezzo delle loro righe, come masse gassose incandescenti. Si vede subito l'importanza di questa scoperta per la nostra teoria cosmica.

Digitized by Google

Difatti ci dimostra ciò, che abbiamo già presupposto, cioè che negli spazi infiniti, oltre i mondi già formati, altri ve ne sono in formazione, ancora nello stato gassoso.

E quando, poi, ci ricordiamo di quelle stelle, che prima erano poco o punto visibili, e poi, in un dato momento, vestirono lo splendore di stelle di prima o seconda grandezza, per in seguito, in un tempo più o meno lontano, sparire di nuovo, ciò ci avvicina al concetto di mondi scrollanti, e trasformati dalla combustione.

Abitabilità dei pianeti. — Rapporti di rango fra i supposti abitanti dei pianeti secondo Kant.

Dal fatto che la terra è un pianeta ed è abitata da esseri viventi e in parte ragionevoli, voler conchiudere che tutti i pianeti siano abitati, pareva a Kant una cosa tanto precipitata, quanto sarebbe insulso il negarlo per tutti od anche per la maggior parte. Le stesse circostanze come cause lasciano supporre gli stessi effetti; ma queste circostanze devono essere bene accertate prima di dedurne le stesse conclusioni.

Il calore e la luce, la rotazione dell'asse e con essa le fasi di giorno e di notte, queste ed altre somiglianze possono essere talmente modificate dalla lontananza dal sole, dalla grossezza e dalla densità di ciascun pianeta, e così via, che la conclusione per analogia sparisce affatto.

Anche qui Kant ha colpito giusto. « Forse, » disse, « non tutti i corpi celesti sono perfettamente formati; ci vogliono secoli, forse migliaja di anni, finchè un grande corpo celeste abbia raggiunto uno stato solido della sua materia. Giove pare ancora in questo stadio. Ma si può supporre con soddisfazione che, se ora è disabitato, non lo sarà quando avrà raggiunto il periodo della sua completa formazione. » D'altronde, se fosse anche il caso, che rimanesse sempre disabitato, ciò non deve sorprenderci più che i deserti inabitabili, che si trovano sulla nostra terra.

Digitized by Google

In quanto alla nostra luna, che difatti è un corpo infinitamente più piccolo, bisogna, a quanto pare, contentarsi di considerarla come uno scoglio deserto; dacchè sul lato visibile dalla nostra terra non possiamo scoprire vestigio di atmosfera, neanche la più sottile, e i motivi, che si adducono sulla possibilità di una atmosfera dal lato opposto, danno ancor campo a dubbii rilevanti.

Se il sole, come corpo in combustione, non può ospitare nessuna vita organica, è un'altra questione, dacchè, esso, per mezzo del suo calore irradiante, è la causa indiretta di tutta la vita nel suo impero. Sui corpi disaggregati, delle comete non vi può essere questione d'abitanti. Kant ha cercato di stabilire una transizione fra comete e pianeti, supponendo l'esistenza di altri pianeti al di là di Saturno, con orbite sempre più eccentriche. Ma l'astronomia moderna ha da lungo tempo riconosciuto la natura radicalmente diversa di questi due generi di corpi celesti, ed è ora inclinata a considerare le comete come corpi intermondiali, i quali si trovino fuori del nostro sistema solare, e non vi dimorino che provvisoriamente, ed alcuni dei quali, trattenuti forse dalla forza attrattiva, vi si siano stabiliti.

Una volta avviato nelle supposizioni intorno agli abitanti degli astri, Kant pone la questione sui rapporti di rango, che possono esservi tra di loro. Da un lato, parrebbe naturale supporre più perfetti gli abitanti di quei pianeti, che stanno più vicini al sole, fonte perenne di luce e di vita; e in tal caso gli abitanti di Mercurio sarebbero più perfetti di quelli di Venere, questi ultimi più di quelli della terra, ed infine gli abitanti di Urano o di Nettuno, se esistono, sarebbero i Lapponi o i Samoiedi del sistema. Kant prende un punto di vista affatto opposto. La lontananza dal sole diminuisce, è vero, il calore, ma anche la densità del pianeta, la rozzezza della materia sopra questo. Da ciò Kant crede di poter dedurre la legge che la perfezione del mondo spirituale, come anche del mondo materiale, nei pianeti, da Mercurio fino a Saturno, e forse al di là (Urano non era ancor scoperto allora), cresca e progredisca in una giusta gradazione col crescere della lontananza dal sole.

Digitized by Google

In questa serie l'uomo terrestre, l'abitante del terzo pianeta partendo dal centro, del quarto partendo dal più lontano pianeta conosciuto da Kant, sarebbe un uomo intermedio. Chi sa che il suo vacillare morale fra il male e il bene, fra la bestia e l'angelo, non abbia la sua causa in questa condizione media? Chi sa, suggerisce Kant, che gli abitanti dei due pianeti interni non siano troppo bestiali, quelli degli esterni troppo eterei per poter peccare? In questo modo, la terra, e forse anche Marte (affinchè non ci sia tolta la triste consolazione di aver almeno compagni di sventura) sarebbero i soli pianeti compresi in questa pericolosa regione media, in cui regnerebbe il peccato.

Noi ci guarderemo bene dallo andare tanto avanti colle nostre supposizioni in proposito degli abitanti dei pianeti; ma non è forse una condizione bizzarra, questa, in cui ci troviamo, di doverci trattenere dal seguire nelle sue fantasticherie l'autore della Critica della Ragione?

Formazione della Terra. Le sue epoche geologiche.

Limitandoci ormai a considerare la terra, tutto ciò, che troviamo sotto e sopra la sua superficie, va mirabilmente d'accordo colle idee, a cui siamo giunti, ragionando, nelle precedenti pagine. Secondo queste idee, noi dobbiamo considerare la terra, nel suo stato primitivo, come una piccola sfera vaporosa, distaccata dalla sfera grande, centrale, e la quale, per effetto della gravitazione, si sarà concentrata intorno al suo centro, e, malgrado il calore sviluppato da tale concentrazione, sarà andata raffreddandosi, in conseguenza dell'irradiazione del calore stesso. Questo raffreddamento avrà avuto luogo là, dove agiva l'irradiazione, cioè alla superficie del globo; e quindi dobbiamo figurarci che questo globo sia passato dapprima dallo stato vaporoso a quello liquido, e poi da quest'ultimo allo stato solido, cominciando dalle sue parti superficiali.

La crosta terrestre in principio prese la forma sferoi-

Digitized by Google

dale, la forma d'una palla liscia; ma, siccome il globo avrà continuato la sua contrazione, così questa crosta si sarà increspata, e ne saranno risultate delle ineguaglianze, ed anche delle spaccature, dalle quali, per il peso della crosta stessa, sarà sgorgato l'interno liquido incandescente; od una quantità di vapori, a formare delle bolle, e quindi delle montagne e delle valli.

Una delle epoche principali nella formazione della terra deve essere stata quella, nella quale il raffreddamento giunse a tal punto, che il vapore acqueo si condensò in nubi e poi in pioggie. Allora l'acqua cominciò a rodere, a formare alluvioni, a mescolare, a rendere possibile, insomma, per mezzo suo, la vita organica. Allora il lento raffreddamento della terra avrà dato origine a copiosissimi vapori, e quindi ad abbondantissime nubi e pioggie; un mare caldo avrà coperto la terra, lasciando sporgere soltanto le cime più elevate dei monti, come altrettante isole. Anche allora avranno potuto succedere di tanto in tanto dei cataclismi alla superficie della terra, cagionati in parte da azioni atmosferiche, in parte dalla reazione degli elementi incandescenti interni; però, anche qui la fantasia ha dominato troppo nella scienza, e la geologia odierna, specialmente in seguito alle dimostrazioni dell'inglese Lyell, è inclinata a considerare l'andamento antico delle cose come più in analogia con ciò, che vediamo succedere anche ora nella natura. Ormai non è più accettata l'opinione dell'antica scienza che i primi saggi della vita, delle organizzazioni animali e vegetali, siano stati a varie riprese distrutti ed annichiliti da grandi cataclismi, per essere poi surrogati da altri, per mezzo di nuove creazioni; le cosidette rivoluzioni terrestri totali sono ormai considerate come affatto parziali; e la evoluzione continua e non interrotta della vita organica sulla terra è ormai un fatto constatato.

Digitized by Google

Origine della vita sulla terra. — Generazione equivoca o spontanea. — Il mondo organico e l'inorganico.

Le più antiche stratificazioni della terra non offrono alcuna traccia di vita; nelle stratificazioni ulteriori, invece, ne troviamo, cioè troviamo petrificazioni di corpi animali e vegetali. Donde è sorta questa vita? Quelli, che non vollero ammettere quell'assenza di vita al principio, dicevano: quegli antichi strati hanno subìto tante trasformazioni, che gli avanzi, che di certo contenevano, possono essere stati distrutti. Può darsi, ma ciò non cambia minimamente il fatto. In ogni modo, la temperatura del globo terrestre fu una volta tale, che la vita organica non vi potè esistere. Una volta non vi fu vita organica sulla terra, e più tardi ve ne fu; ha dunque avuto un principio; e la questione è: come?

Qui la fede introduce il *miracolo*. Dio disse: che la terra produca vegetali ed animali, ognuno secondo la sua specie. E di ciò l'antica scienza naturale fu contenta. Secondo Linneo, ogni specie animale e vegetale fu creata in una coppia od in un individuo ermafrodito. Anche Kant ammetteva che si possa dire: « datemi materia, e vi farò vedere come ne può uscire un mondo; » ma non già: « datemi materia, e vi farò vedere come si può produrre un bruco. » Tuttavia, se il problema è insolubile in questo modo, ciò proviene dall'averlo mal presentato. Se dico: un bruco, un elefante, o magari un uomo, propongo un organismo già così sviluppato, che non può essere prodotto direttamente dalla materia inorganica.

Per superare questa lacuna, bisogna prendere la parte più semplice dell'organismo, cioè la cellula.

Dalla materia inorganica preesistente, ha potuto provenire non già un bruco, ma una sola cellula? Perfino Darwin non ha osato rispondere affermativamente a questa domanda, ma per questo punto ha trovato necessario ricorrere al miracolo. Secondo lui, al principio (tale fu almeno l'insegnamento della sua prima opera, del suo

Digitized by Google

capolavoro) il creatore ha formato alcune cellule, o forse anche una sola cellula primitiva, e le ha trasfuso la vita; da questa cellula, nel corso dei tempi, si è sviluppata l'infinita varietà della vita organica sulla terra. Il suo predecessore francese Lamarck era andato più oltre, dacchè, secondo lui, l'organismo più semplice, più basso, derivò al principio e deriva ancora adesso da una creazione primitiva.

La questione della *generazione equivoca o spontanea*, cioè se sia possibile che un individuo organizzato, per quanto imperfetta sia questa organizzazione, possa essere generato altrimenti che dal suo simile, per mezzo d' un processo chimico e morfologico, il quale non abbia luogo nell'uovo o nella matrice, ma possa procedere da un' altra materia, da una fluidità organica od inorganica: questa questione, che fu già vivamente agitata nel secolo scorso, ha di nuovo occupato la scienza in questi ultimi tempi, senza, però, che da queste difficilissime ricerche sia risultata una decisione universalmente ammessa.

Però, anche se nell'epoca presente non si arriva a produrre una simile generazione, nè a dare prova della sua possibilità, ciò nulla proverebbe in riguardo ad un'epoca primitiva, soggetta a condizioni intieramente diverse. « Tutti i fatti conosciuti, dice Virchow, si oppongono alla generazione spontanea nell'epoca presente. » Però, giacchè nel corso dello sviluppo terrestre vediamo sorgere la vita, che cosa ne dobbiamo concludere, senonchè: « in condizioni affatto diverse, nell'epoca di grandi evoluzioni terrestri, è accaduto il miracolo, » cioè la produzione della vita, ben inteso nella sua forma più imperfetta.

Questa forma imperfettissima fu indicata: Huxley ha trovato il *Bathybius*, una massa viscosa e gelatinosa sul fondo del mare; Haeckel certi grummoli senza struttura, somiglianti a bianche uova, formati da una combinazione di carbonio, da lui chiamati *monere*, e i quali, senza essere formati di organi, si nutrono egualmente, crescono, ecc.; e così è sciolto il problema ed è preparata la *transizione dall'inorganico all'organico*.

Digitized by Google

Un concetto più esatto della vita e della vitalità, e una esposizione più giusta del problema contribuirono molto a facilitare la soluzione per la scienza moderna, ed a rendere questa transizione affatto naturale. Finchè l'opposizione fra l'organico e l'inorganico, fra la natura animata e quella inanimata, fu ritenuta assoluta, finchè durò l'idea di una speciale forza vitale, non fu possibile superare questa difficoltà. Invece la scienza naturale odierna c'insegna questo: « la differenza fra la cosidetta natura organica ed inorganica è affatto arbitraria; la forza vitale, come di solito è intesa, non è altro che una chimera (Dubois-Reymond) »; « la materia dotata di vita non ha nulla di particolare; » nei corpi organici non si trova alcun elemento fondamentale, che non esista già nella natura inorganica; « la differenza sta nella evoluzione della materia. » Però anche questa « non è punto una cosa diametralmente opposta alle evoluzioni della natura descritte prima; la vita è soltanto un meccanismo speciale e complicatissimo; una parte della materia complessa s'allontana di tanto in tanto dal corso usuale delle sue evoluzioni, per formare combinazioni chimico-organiche, e, dopo esservisi fermata qualche tempo, ritorna ai suoi antichi rapporti » (Virchow). Si tratta, dunque, considerandosi la cosa esattamente, non già di una creazione nuova, ma di un nuovo ordine di combinazioni e di movimenti, dato alla materia ed alle forze già preesistenti; e questo poteva benissimo provenire dalle condizioni primitive, così diverse dalle odierne; da una differente temperatura, da una composizione diversa dell'atmosfera, ecc.

Formazione e Trasformazione.

Finora non ci siamo reso ragione che di una certa quantità di esistenze organiche, delle inferiori, mentre il nostro tema ci mostrò l'infinita varietà del mondo vegetale ed animale: una serie di organismi, che si estende e sviluppa in tutti i sensi; organismi sempre più complicati, a misura che s'innalzano a maggiore perfezione, sempre

Digitized by Google

più meravigliosi per lo sviluppo dei loro istinti, delle loro abilità, fino all'intelligenza e all'ingegno dell'uomo. E di tutto ciò dobbiamo spiegarci l'origine; davvero, se ci riesce intendere lo sviluppo d'una semplice cellula o d'una monera dall'inorganico, siamo però ancor ben lontani dalla soluzione del problema. Dobbiamo noi supporre che la natura, dopo aver prodotto queste forme animate dall'inanimato, abbia sempre proceduto nella medesima guisa, chiamando sempre in vita organismi più perfetti, con maggior potenza vitale? Ma eccoci da capo all'antica difficoltà, al problema del bruco o dell'elefante.

Non c'è altro mezzo di uscirne, fuorchè adottando la supposizione che la natura, dopo aver prodotto una forma organica, non si rivolga più all'inorganico, ma continui a lavorare sul terreno già acquistato, producendo dalla prima forma una forma più complicata, da questa una terza, e così via; ossia, per usare forse un'immagine migliore, supporre che la natura animata posseda l'istinto e la facoltà di svilupparsi, estendendosi ed innalzandosi dal principio più elementare alla più grande moltiplicità di forme.

È vero che questa supposizione pare in contraddizione assoluta con tutto ciò, che osserviamo o scorgiamo intorno a noi. Nella natura organica vediamo sempre il simile produrre il suo simile, mai il contrario, poichè la differenza tra il generato e il genitore è affatto subordinata alla somiglianza essenziale. Una quercia non somiglia mai ad un'altra quercia in tutte le sue parti, ma però la ghianda non produce mai un abete od un faggio; il pesce non genera altro che pesce, mai un uccello od un rettile; la pecora genera sempre una pecora, mai un bue od una capra. Perciò la scienza naturale, fino a questi ultimi tempi, cioè fino a Cuvier e ad Agassiz, ha sempre considerato le *specie* degli esseri organici come *limiti inalterabili*, ammettendo bensì la formazione della *varietà*, ma ritenendo impossibile la *trasformazione di una specie in un' altra, nuova o diversa*. Se è così, si deve per forza rivolgersi all'idea della *creazione*, del

Digitized by Google

miracolo: Dio deve aver creato l'erba, le piante, gli alberi, gli animali, ognuno secondo la sua specie.

Da lungo tempo si è fatto già opposizione a queste dottrine teologiche ancora esistenti; la scienza naturale lotta già da lungo tempo per mettere nel posto del concetto della creazione, ad essa così estraneo, quello dello sviluppo; ed è all'inglese Carlo Darwin che si deve il primo tentativo seriamente scientifico, di applicare questo concetto a tutto il mondo animato.

La teoria di Darwin e il suo merito. Lamarck predecessore di Darwin.

Niente di più facile che burlarsi della teoria di Darwin; nulla di più volgare che quegli scherzi maliziosi sulla derivazione dell'uomo dalla scimmia, ai quali si prestano perfino i giornali e le pubblicazioni più autorevoli. Ma non si potrà lusingarsi di aver confutato in questo modo una teoria, il di cui principale merito sta appunto nell'aver unito in uno stesso ordine di sviluppo, per mezzo di gradazioni intermedie, gli esseri apparentemente più dissimili, e nell'aver fatto conoscere la leva, di cui la natura si serve per ottenere questo ordine nella evoluzione progressiva: certo nessuno potrà lusingarsi di confutarla col mettere in confronto immediato due esseri così diversi quanto la scimmia e l'uomo moderno, e senza tener conto delle gradazioni intermedie, scoperte o supposte.

Del resto, è facile a comprendersi il malumore, colla sua arma favorita, lo scherno, cagionato dalla teoria di Darwin nel ceto dei clericali, dei vecchi credenti nella rivelazione e nel miracolo. Questi sanno bene quel che fanno, ed hanno tutte le ragioni e pieno diritto di combattere a morte un principio così fatale alle loro idee. Ma quei giornalisti motteggiatori, sono essi credenti? La grande maggioranza, certo no; essi vanno colla corrente dei tempi, non vogliono sapere del miracolo, nè dell'intervento del creatore sulle leggi della natura. In qual modo, dunque, spiegano essi l'esistenza del-

Digitized by Google

l'uomo, la provenienza dell'organico dall'inorganico, se trovano la teoria di Darwin così ridicola? Vogliono essi che l'uomo primitivo, il quale, per quanto rozzo ed informe, fu sempre però d'un organismo umano, sia derivato immediatamente dall'inorganico, dal mare, dall'argilla del Nilo, e così via? Difficilmente possono essere così arditi; ma non sanno, dunque, allora che non resta loro altra scelta all'infuori di quella tra il miracolo, cioè la mano del creatore divino, e Darwin?

Darwin, però, non è stato il primo autore di quella dottrina, che ora è generalmente designata col suo nome; essa nacque già nel secolo scorso, e al principio del secolo presente fu presentata da Lamarck come una teoria chiusa. Ma, per avere una vera influenza vivificante, le mancavano ancora molti anelli intermedj essenziali. Lamarck sviluppò bensì il concetto, che le specie nella natura non hanno niente di stabile, ma sono derivate le une dalle altre, e particolarmente le specie superiori da quelle inferiori, per mezzo di trasformazioni; ma, alla domanda: come ciò abbia potuto succedere, non seppe come rispondere. A questo punto Darwin è venuto in aiuto alla teoria, e l'ha trasformata da paradosso scientifico, come era sino allora, in un sistema ricco di risultati, in un'opinione universalmente diffusa ed accettata.

Indubitabilmente, anche con ciò, questa teoria è ancora assai incompleta; lascia ancor molte cose inesplicate, e non soltanto cose secondarie, ma bensì punti principali; accenna piuttosto a soluzioni possibili per l'avvenire, che non le dia adesso. Ma, checchè ne sia, porta in sè qualche cosa, che attira irresistibilmente gli spiriti assetati di libertà e di verità. Somiglia ad una strada ferrata appena progettata: quanti abissi da colmare, quanti ponti da costruire, quante montagne da traforare, e quanti anni da trascorrere, prima che un convoglio di allegri viaggiatori possa passarvi rapidamente e comodamente! Ma se ne vede già la direzione: là si deve andare; là, dove la bandiera svolazza allegramente al vento. Sì, allegramente, e nel senso della più pura e sublime gioia spirituale.

Digitized by Google

Noi, filosofi e critici, avevamo un bel parlare, quando decretavamo la decadenza del *miracolo*; la nostra sentenza non aveva nessuna autorità, quando non sapevamo rendere superfluo il miracolo, quando non sapevamo indicare una forza naturale, che potesse prendere il suo posto, là, dove finora esso era ritenuto indispensabile. Darwin ha designato questa forza, questa legge naturale, ed ha aperto la porta, per la quale la nostra posterità, più felice di noi, potrà per sempre scacciare il miracolo. Ognuno che sa ciò, che il *miracolo* trascina con sè, considererà Darwin come uno dei più grandi benefattori dell'umanità.

Goethe predecessore di Darwin.

L'ho già detto in un altro luogo: Goethe avrebbe provato la maggior gioja possibile dinanzi allo sviluppo della teoria darwiniana. E tanto è vero che la venuta di un successore di Lamarck e la lotta tra Geoffroy-Saint-Hilaire e Cuvier gli parvero più importanti che la rivoluzione di luglio allora scoppiata, e diedero origine ad un suo opuscolo sulla questione, il quale fu terminato soltanto nello stesso mese della sua morte.

« Sono cinquant' anni, » disse egli allora a Soret, « che mi preoccupo di questa grande faccenda; dapprima solo, poi sostenuto, ed infine, con mio sommo piacere, oltrepassato da menti affini. »

La sua indicazione dell' osso intermedio nella mandibula umana, il quale dimostra la somiglianza dello sviluppo organico tra l' animale e l' uomo, le sue idee sulle metamorfosi delle piante ed in seguito anche degli animali, sono già conosciute.

In riguardo al mondo organico, egli credeva osservare, da una parte un prototipo universale, invariabile, e dall' altra un' infinita mutabilità e variabilità delle forme, una perpetua versatilità di quel prototipo.

Egli attribuiva principalmente queste variazioni « ai rapporti necessarj degli organismi col mondo esteriore, » col caldo e col freddo, coll' asciutto e coll' umido, colla

Digitized by Google

terra, coll' acqua e coll' aria. « Le circostanze formano gli esseri alle circostanze: l' aquila è adattata all'aria, il topo alla vita sotterranea, la foca all' acqua. »

Goethe cercava anche di dimostrare quest' azione delle influenze elementari sopra certi generi di animali. « A considerare il genere dei roditori, » dice egli, « mi accorgo che è genericamente determinato e conservato, ma oltreciò infinitamente variato, moltiplicandosi in mille e mille forme diverse. Se lo cerchiamo nella regione acquosa, lo troviamo con forma di porco sulle rive delle paludi; poi, come castoro, si fabbrica il domicilio nelle acque dolci; poi, ancora amico dell'umido, sta nascosto nella terra; e quando, infine, si mostra su un terreno asciutto, diventa svelto e saltellante, si raddrizza e si muove persino su due piedi, con ammirabile agilità.

Ma Goethe non si contentò di studiare i soli rapporti tra le varie specie di piante e di animali: accennò ancora alla possibilità di considerare le due forme fondamentali della vita organica, la vita animale e la vita vegetale in generale, come due rami del medesimo grande albero della vita. « Quando si considerano le piante e gli animali nel loro stato più imperfetto, si può appena scorgere la differenza. I nostri sensi possono appena avvertire un punto vitale, fisso, movibile o a metà movibile. Se questo principio, che può essere determinato in due modi, debba trasformarsi per mezzo della luce in una pianta o per mezzo dell' oscurità in un animale, è ciò che non osiamo definire, benchè le osservazioni e le analogie non ci manchino. Tuttavia vediamo che quegli esseri, i quali al principio si potevano appena distinguere come piante o come animali, si sviluppano e si perfezionano, fino a che le piante si trasformano in alberi solidi e stabili, e gli animali raggiungono nella forma umana il più alto grado di intelligenza e di libertà ».

Sull'origine dell'uomo, Eckermann ci ha conservato una rimarchevole osservazione di Goethe. Parlando questi col naturalista Martius di Monaco, che lo visitava, cadde il discorso sopra l'argomento delle razze umane. Il natura-

Digitized by Google

lista, religioso com' era, cercava dimostrare la derivazione di tutti gli uomini da una sola coppia, col dire che la natura procede sempre economicamente nelle sue produzioni. « Non posso dividere questa opinione, » rispose Goethe, ed in ciò si mostrava già superiore al professore di storia naturale. « Sostengo invece che la natura agisce sempre con abbondanza, anzi con prodigalità, e sarebbe assai più secondo il di lei sistema il supporre che abbia dato vita a dozzine, anche a centinaia di uomini, che non ad una sola meschina coppia. Per esempio, quando la terra ebbe raggiunto un certo punto di maturità, e le acque furono scolate, venne l'epoca dell'origine umana, e gli uomini nacquero per la onnipotenza di Dio, dappertutto dove il terreno fu propizio, probabilmente prima sulle alture. Trovo ragionevole ammettere che ciò sia succeduto; e l'indagare come sia succeduto, mi pare una occupazione inutile, che bisogna lasciare a chi non ha di meglio a fare che rompersi la testa a studiare problemi insolubili. »

Il velo, che Goethe lascia cadere sopra quell' avvenimento, è un resto del dubbio, che era rimasto nel suo pensiero intorno a questa questione. Non fu mai proprio chiaro ciò, che Goethe pensasse intorno allo sviluppo ed alla trasformazione progressiva degli esseri: che le diverse specie si siano trasformate poco a poco da animali acquatici in animali palustri, ed infine in animali di terra ferma, o che la natura si sia provata prima in una forma, poi in un'altra, senza far derivare l'una dall'altra. E se Goethe avesse pensato in quest'ultimo modo, cioè concludendo coll' apparizione spontanea dell' uomo sulla terra, e non colla sua derivazione da qualche specie di animale superiore, sarebbe un modo così strano di pensare, che è prudente coprirlo di un velo.

Digitized by Google

Kant predecessore di Darwin.

V'è un altro pensatore tedesco, che abbiamo da notare fra i predecessori di Darwin; è quello, che abbiamo già trovato come precursore di Laplace, a proposito del sistema generale del mondo: il filosofo di Königsberg.

Sebbene in Goethe lo spirito delle ricerche naturalistiche e le linee fondamentali del suo concetto siano anteriori alla *Critica della Ragione* di Kant, pure non si può disconoscere l'influenza di quest'opera potente sui risultati più decisivi, che abbiamo ora esposti.

Benchè Kant si sia qui affatto tenuto sulla riserva critica, non manifestandosi nè in favore d'un creatore che agisce in vista di scopi finali, nè in favore dell'attività insciente della natura, che produce macchinalmente secondo una sua teleologia inerente; e benchè si limiti a dimostrare che l'uomo, per la tendenza delle sue facoltà, non può arrivare ad intendere certe produzioni della natura, vale a dire quelle viventi, se non aiutandosi col concetto della finalità; pure non potè resistere affatto alla tentazione di oltrepassare, anche per un solo momento, i confini prudentemente segnati, e colla persuasione di non far altro che « tentare un'avventura intellettuale. » — « Non solamente l'ossatura, ma anche la struttura delle altre parti degli animali concorre a presentare quel prototipo, che è la base comune di tante specie diverse; quella loro grande varietà, in mezzo ad una così ammirabile semplicità di disegno, è ottenuta mediante lo sviluppo di una parte e l'atrofia di un'altra, l'allungamento di un membro o il raccorciamento d'un altro; e tutto ciò ci lascia un raggio di speranza di poter un giorno scoprire il principio del meccanismo della natura. Questa analogia delle forme nella natura dà forza alla supposizione che vi possa esistere una stessa connessione fra di loro anche nella loro origine; e ci fa presentire uno sviluppo graduato dell'essere organizzato, dall'uomo fino al polipo, da quest'ultimo al musco ed al lichene, ed infine al grado più basso, che si sia co-

Digitized by Google

nosciuto nella natura, la rozza materia; da questa, congiunta colle sue forze e leggi meccaniche, simili a quelle che agiscono nelle formazioni cristalline, sembra procedere tutto il lavoro della natura, il quale ci è così incomprensibile negli esseri organizzati, che troviamo necessario cercarne la spiegazione in un altro principio. »

È rimarchevole un'osservazione di Kant in speciale rapporto coll'uomo, in una nota verso la fine della sua *Antropologia*. Egli cita il fatto che, fra tutti gli animali, solamente l'uomo neonato manifesta la sua esistenza con grida. Questo non importa ora, nello stato civilizzato, in cui, perfino tra i selvaggi, la vita di famiglia è protetta; ma quelle grida, nel rozzo stato naturale primitivo, avrebbero attirato le belve e danneggiato la conservazione della specie. Quindi in quello stato primitivo non vi poterono essere queste gride dei neonati; esse si saranno manifestate soltanto in una seconda epoca, quando non potevano più essere dannose. Questa osservazione, aggiunge Kant, mena lontano; per esempio a pensare che forse a questa seconda epoca ne sia succeduta, in seguito a grandi rivolgimenti della natura, una terza, in cui un orango o un scimpansè abbia potuto, mediante la coltura sociale, sviluppare e trasformare poco a poco i suoi organi del camminare, del tatto e della parola nella struttura umana, ed il suo cervello in organo del pensiero.

Origine della teoria darwiniana. Selezione o Cèrnita naturale ed artificiale.

Tutto questo ci dà già un abbozzo della teoria di Lamarck e di Darwin; ci dà anche parecchie delle molle, che la spinsero e ne determinarono lo sviluppo. Come secondo Goethe l'animale è formato dalle circostanze alle circostanze, così anche secondo Lamarck gli occhi del topo sono atrofizzati in conseguenza del soggiorno sotto terra, mentre al cigno la necessità del remo ha fatto crescere la pelle fra le dita, e quella di cercare il nutrimento in fondo dell'acqua ha procurato un collo lungo e pieghevole.

Digitized by Google

Il pubblico scuote la testa a queste spiegazioni; ed anche Darwin, benchè convinto della giustezza della teoria in sè, non fu soddisfatto di questo modo di sostenerla. Pare che una sua predilezione lo mettesse sulla via di trovarle un appoggio migliore. Come inglese e proprietario, si occupava molto dell'allevamento dei colombi, ed andava procurandosi e formandosi tutte le varietà possibili di questi uccelli. Fece così la scoperta che forme, le quali a prima vista parevano tanto diverse le une dalle altre, da sembrare perfino specie diverse, potevano, invece, nel corso di molte generazioni, essere prodotte, per mezzo di accoppiamenti artificiali, dalla semplice forma primitiva. Per esempio, l'allevatore si accorge che tra i suoi colombi comuni c'è un esemplare con una penna di più alla coda o con un gozzo più sviluppato; cerca allora un esemplare, nell'altro sesso, che presenti gli stessi fenomeni eccezionali; li accoppia, e sarebbe ben strano se col tempo non si trovasse nella loro discendenza un esemplare, nel quale la penna delle coda non fosse ancora aumentata, o il gozzo ancora più esagerato. In questo modo, nel corso di molti anni e di molte generazioni, sono stati ottenuti, dalla più semplice specie primitiva, il colombo pavoncello, il colombo dal grosso gozzo, e tutte le altre varietà di questi uccelli, comprese, oltre le anomalie di penne e di colori, anche quelle, che si estendono perfino alla struttura delle ossa ed alle abitudini di vita.

Ed è già cosa riconosciuta che gli stessi mezzi, applicati agli altri animali domestici, cavalli, cani, pecore, buoi, ed anche alle piante, specialmente ai fiori, producono simili resultati. Ciò è reso possibile da quella legge di natura, già citata, che i tipi organici, con tanta invariabilità nell'insieme, sono però variabili nelle parti, e che queste divergenze divengono ereditarie; ma ad essa bisogna aggiungere i risultati concludenti, voglio dire quella straordinaria diversità delle varie specie dal tipo primitivo, ottenuta col mezzo della volontà umana, accoppiando quegli esemplari, che rispondono al suo scopo, ed isolandoli dagli altri.

Digitized by Google

L'uomo crea così, per mezzo di una *artificiale scelta* o meglio *cèrnita* (che è chiamata anche *selezione*), delle *varietà*; e se a queste si contesta il titolo di *specie nuove*, non è che questione di parole.

Se nel regno della natura libera si potesse trovare qualche cosa di simile a questa *cèrnita artificiale*, la via sarebbe già appianata per ispiegare la derivazione delle diverse forme e varietà della vita organica.

La lotta per l'esistenza.

Vi è forse nella natura una causa, la quale faccia sìche certe variazioni delle specie animali e vegetali si mantengano e si riproducano, in modo che non tutti gli individui, ma soltanto quelli fatti in tale o tal altro modo, si propaghino attraverso le generazioni? E dove si deve cercare questo principio, questo fermento della vita?

È cosa rimarchevole dove l'inglese l'ha cercato e trovato. Davvero non gli occorreva cercarlo, dacchè nel suo paese aveva sotto gli occhi questo principio in tutta la sua attività, in tutti i suoi meravigliosi effetti: la *concorrenza;* gli bastava portarlo dal campo dell'umana attività in quello della natura.

La *lotta per l'esistenza* di Darwin non è altro che quel principio sociale, industriale, che conosciamo da lungo tempo, riconosciuto come principio della natura. Vediamo gli esseri organici dotati dell'istinto e della facoltà di generare una tale quantità di loro simili, che non potrebbe, a lungo andare, trovare da nutrirsi. Nè soltanto gli animali si contendono i prati, ma anche le erbe e gli alberi si contendono luce e terreno. Se tutti non possono sussistere, ma solamente alcuni, questi saranno, al solito, i più forti, i più robusti, i più abili. Più presto i deboli e gli inferiori saranno distrutti, e più cresceranno vantaggiosamente quelli meglio disposti. Se ciò continuerà durante diverse generazioni, ne risulteranno divergenze sempre maggiori tra i discendenti ed i progenitori.

In questo modo le specie possono acquistare membri, armi ed anche ornamenti estranei ai loro antenati.

Digitized by Google

Goethe disse che in avvenire non si sosterrà più che le corna siano state date al toro affinchè potesse menar cornate, ma si cercherà come gli siano venute le corna per cozzare. Lamarck insegnò che appunto l'abitudine e il piacere di cozzare devono aver prodotto le corna. Secondo Darwin, però, le cose non andarono così liscie. Egli vi introduce la sua lotta per l'esistenza. Si supponga nell'epoca primitiva una mandra di buoi senza corna, ma con grosi colli e fortissime fronti. La mandra è attaccata da belve: si difende dando di cozzo colla testa. Questo cozzo è tanto più potente, e quindi il toro tanto più capace di resistere alla belva, quanto più dura e più forte è la testa che lo dà. Se in un esemplare questo indurimento arriva al punto di somigliare ad un principio di corna, quello ha maggiori probabilità di conservarsi la vita. Se poi in quella mandra i tori meno bene costituiti sono distrutti, l'esemplare meglio difeso rimane a propagare la specie. Senza dubbio, nella sua discendenza si troveranno almeno alcuni individui, nei quali si riprodurrà l'armatura paterna; e quando, dopo nuovi attacchi, rimarranno sempre in vita quelli colle corna più sviluppate, in seguito divenuta creditaria quest' arma per l'uno e per l'altro sesso, ne risulterà una specie affatto cornuta.

Può darsi anche che l'altro sesso accordasse la preferenza al maschio così abbellito; e qui s'introduce nella teoria di Darwin, accanto alla *concorrenza naturale* o *lotta per l'esistenza*, la cosidetta *selezione* o *cernita sessuale*, alla quale quel naturalista ha ultimamente dedicato una sua nuova opera.

Sviluppi e cambiamenti prodotti dalla lotta per l'esistenza.

Finora, però, pare che si abbia soltanto ottenuto un'aggiunta, un miglioramento della stessa specie, ma non una distinzione in parecchie specie. Ma nel regno dell'industria la concorrenza lavora non solo per migliorare, ma anche per estendere, per variare. Se tutti i fab-

Digitized by Google

bricatori inglesi volessero lavorare solamente il cotone, farebbero cattivi affari; perciò alcuni si sono dedicati al cotone, altri alla seta, altri al ferro ed all'acciaio. La concorrenza crescente fra i medici fa sì che coloro, i quali aspirano a tale carriera, si consacrano sempre più ad una qualche specialità nella scienza, scegliendo chi questo, chi quell'organo del corpo umano, per proprio campo di lavoro.

Nella natura le cose non vanno altrimenti. Supposto che la folla dei concorrenti nelle ubertose pianure sia cagione che molti erbivori si siano recati sulle alture, questi ultimi, quasi scacciati dal loro posto, si saranno adattati più o meno bene al cibo più magro, al terreno sassoso, all'aria fina; dopo una serie di generazioni, le nuove condizioni saranno per loro divenute abituali, ma ne saranno venute naturalmente anche delle modificazioni corrispondenti nella loro forma corporale: essi saranno divenuti più scarni, più svelti a saltare, ad arrampicarsi, di vista più lunga; infine, una nuova specie si sarà formata.

Prendiamo ora un genere di uccelli. I crocieri, per esempio, si dividono in crocieri da pini e crocieri da abeti: i primi più robusti, atti a nutrirsi delle sementi, difficili a rompersi, dei pini; gli altri meno vigorosi, e che, a motivo del loro becco più debole, sono costretti di cibarsi dei semi degli abeti, più teneri. Qui si presenta la supposizione che la specie più robusta si sia formata nei paesi dove cresceva il cibo più duro; ma si può anche supporre che la scarsità prodotta dalla crescente concorrenza abbia spinto gli individui più robusti della specie a rivolgersi al premio più difficile ad ottenere, e che non poteva loro essere contrastato dai deboli.

Digitized by Google

Legge della migrazione secondo Maurizio Wagner.

Finora tutto va bene; però, mentre la varietà della specie originale continua ad abitare la stessa foresta e la stessa pianura, può accadere ad ogni momento che un esemplare dell'una si accoppii con un esemplare dell'altra; il risultato sarebbe che i discendenti ricaderebbero sempre nella specie primitiva, e ciò impedirebbe la formazione di una varietà indipendente. La separazione degli esemplari di una nuova varietà, il loro isolamento dagli altri, per mezzo del quale soltanto l'allevamento artificiale riesce ad ottenere i suoi risultati, sembra mancare nella natura, e quindi sembrano mancare anche i relativi risultati.

No, non manca nella natura, osserva un naturalista tedesco, la lacuna è nella teoria; la produzione di nuove specie non è davvero possibile senza la separazione, ma la natura ha bastanti barriere, con cui renderla possibile. Il nostro gran viaggiatore Maurizio Wagner si ricorda che nell'Algeria i fiumi, che corrono dall'Atlante nel Mediterraneo, senza essere molto larghi, servono tuttavia come barriere di separazione. Egli osservò che per certi piccoli roditori ed animali arrampicanti, certe specie di scarafaggi e di lumache, il Scelif forma un limite, che essi non possono oltrepassare. Correnti più larghe, come l'Eufrate od il Mississipì, un braccio di mare come lo stretto di Gibilterra, agiscono in modo ancora più decisivo. I limiti di separazione più assoluti sono però formati dalle catene dei monti, come i Pirenei od il Caucaso.

Dalle due parti della barriera il mondo animale, eccettuate beninteso le specie che l'uomo vi propaga volontariamente e vi trasporta suo malgrado, è molto diverso, anche nelle specie meno suscettibili di variazione; e perfino la flora prende parte alle divergenze della fauna. E questo è naturale, giacchè tanto i semi vegetali quanto gli animali, esclusi quelli dotati di ali, giungono raramente, difficilmente anzi,

Digitized by Google

ad oltrepassare un braccio di mare, una barriera di monti altissimi. Ne hanno però l'istinto: gli animali, come gli uomini, l'istinto di emigrare, le piante quello di spargersi; e tutto questo è l'effetto della lotta per l'esistenza. È la concorrenza, che fonda colonie, senza escludere il caso, che lega uno a parecchi individui in un sito lontano.

Figuriamoci quindi un paio di scarafaggi, che una tempesta od un battello abbia trasportati oltre l'Eufrate od il Schelif, un paio di animali arrampicanti, od anche una sola femmina incinta, che oltrepassi le Ande od i Pirenei. Gli emigrati portano seco quella loro particolarità individuale, che in tutto il mondo animato distingue un essere da tutti gli altri, e che essi possono sviluppare senza incrociamento; e dacchè il nuovo soggiorno offre probabilmente un altro clima ed altri cibi, così non può mancare, a lungo andare, che la specie ivi stabilità differisca da quella originale rimasta nella propria patria. La barriera frapposta impedirà che altri esemplari di quest'ultima specie seguano così presto i primi emigrati.

Prima che una seconda coppia tenga loro dietro potrà passare una serie di generazioni, e frattanto i discendenti dei primi emigrati avranno già costituito una nuova specie. In questo modo soltanto, dice Wagner, possiamo spiegare il fatto, che ai due lati di tali confini non si trovano le stesse specie, ma specie consimili, che si corrispondono.

Di tanti mezzi e di tante simili vie adoperate dalla natura per produrre tanta varietà, ossia, per esprimerci in modo subbiettivo, di tante consimili cause della moltiplicità delle forme organiche sulla terra, gli studj naturali ne scopriranno col tempo sempre di più; esse non si escluderanno le une le altre, ma invece concorreranno tutte alla soluzione del gran problema.

Digitized by Google

Epoche terrestri e loro strati. L'uomo fossile.

Nei tempi primitivi una leva maestra di questi cambiamenti stava nelle trasformazioni subite dalla superficie del nostro pianeta, durante una lunga serie di secoli, in quanto alla temperatura, alla composizione dell' aria, alla distribuzione delle acque e della terra ferma.

La storia di queste evoluzioni, la storia della formazione della superficie terrestre, ci è stata rivelata nella serie dei suoi strati e nei resti degli animali e delle piante preistoriche racchiusi in essi. È vero che questi documenti storici, come quelli di Tacito e di Tito Livio, non ci pervengono che a frammenti, perchè, da una parte, ci volevano circostanze particolari per conservare quei resti, ed, anche con queste circostanze, molti, causa la loro fragilità, sono andati distrutti; dall' altra parte, perchè pochi di questi archivj sono fino ad ora scoperti, cioè pochi siti della superficie terrestre sono stati esaminati. Però questa successione di forme analoghe parla non soltanto in favore della teoria delle trasformazioni, ma anche ci dimostra, se non ci lasciamo indurre in errore da alcune apparenti eccezioni, uno sviluppo complessivo e progressivo degli esseri.

Già Curier aveva osservato che le specie fossili sono tanto più diverse dalle attuali, quanto più sono profondi gli strati che li racchiudano. Negli strati superiori è anche evidente che in generale le forme posteriori, tanto animali quanto vegetali, sono più perfette, malgrado che varie di quelle antiche sieno più grandi e più potenti, e che alcune eccezioni siano in regresso. Nel regno vegetale primitivo, alle prime alghe, ossia ai fuchi, succedono le felci, piante senza fiori, poi, tra quelle con fiori, le conifere, infine gli alberi frondiferi ed altre piante fiorenti. Egualmente, per gli animali, si trovano i più incompleti negli strati inferiori, poi i molluschi più sviluppati, poi i crostacei, poi viene la serie dei vertebrati, e fra questi prima i pesci, poi i saurj, poi gli uccelli, ed infine i mam-

Digitized by Google

miferi. E lo stesso sviluppo si manifesta anche in ogni categoria: le forme più imperfette precedono le più perfette, fino a che si giunge, negli strati superficiali, ai resti umani.

Invero la comparsa dell'uomo non è così recente come si credeva finora, collocandola soltanto nell'epoca attuale dello sviluppo terrestre e del mondo animale; le scoperte fatte nell'ultimo decennio, in diverse caverne della Francia, del Belgio, dell' Inghilterra e della Germania, non lasciano più dubitare che l' uomo non sia vissuto contemporaneamente al mammut, all' orso delle caverne, alle specie fossili di jene e di rinoceronti, infine a tante razze animali estinte ed appartenenti ad un'epoca più antica. Perciò apparisce anche in uno stato molto imperfetto. I più antichi cranj umani scoperti mostrano fattezze molto basse, e sono circondati da meschini istrumenti di pietra e da ossa animali e umane, le di cui spaccature rendono probabile che i nostri antenati si cibassero, oltre che della carne e delle midolle degli animali uccisi, anche di quelli degli uomini ammazzati. E quando si riflette quanto siano recenti queste scoperte della comparsa meno recente e dello stato più antico dell'uomo, ci pare molto probabile che siamo ancora ben lontani dall'essere giunti alla fine di queste rivelazioni, e forse in avvenire potremo sorprendere l' uomo fossile in un grado molto più basso del suo sviluppo, e più vicino alla sua derivazione bestiale.

Scimmia ed uomo. — Derivazione dell'uomo dalla scimmia secondo Darwin.

Di ciò non possiamo più dubitare dopo tutto quello che precede, e se volgiamo lo sguardo a quella razza di animali, che più somiglia all' uomo, e offre per conseguenza un salto meno spiccato, ci troviamo senza fallo di fronte alle più grandi specie di scimmie.

Eccoci dunque dinanzi alla famosa derivazione dell'uomo dalla scimmia, quel « sauve qui peut » non solamente del mondo credente e sensibile, ma anche di molta gente

Digitized by Google

del resto abbastanza spregiudicata. Chi non trova questa dottrina empia, la trova però di cattivo gusto; chi non ci vede un attentato alla dignità della rivelazione, ci vede almeno un attentato alla dignità umana.

Lasciamo ad ognuno il suo modo di vedere. Sappiamo che vi sono molti, i quali apprezzano assai più un conte od un barone decaduto per propria dissolutezza che un borghese, che si è innalzato mediante il suo talento e la sua attività. Noi siamo di parer contrario; e perciò pensiamo che l'umanità abbia molto più ragione di inorgoglirsi, se, partendo da un'origine bassa e meschina, si è poco a poco innalzata al grado odierno, mediante il lavoro indefesso di una serie d'innumerevoli generazioni, che se, discendendo da una coppia creata ad immagine di Dio e scacciata dal Paradiso, non fosse ancor ritornata, anzi neanche avvicinata, a quel grado, dal quale sarebbe caduta al principio. Se nulla abbatte l'animo quanto la certezza di non poter più riacquistare intieramente un bene perduto, nulla lo rialza tanto quanto il vedersi dinanzi una via, la quale potrà condurci chi sa quanto alto e lontano.

Citerò qui la teoria tale quale è espressa nell' ultima opera di Darwin. « La maggior parte dei naturalisti, » egli dice, « ha seguito Blumenbach e Cuvier, ed ha classificato l'uomo nel regno animale sotto il titolo di *bimano*. Ultimamente, invece, molti dei nostri migliori naturalisti sono ritornati all'opinione già espressa da Linneo, che ha collocato l'uomo nello stesso ordine dei quadrumani, sotto il comune titolo di *primati*. Il grande anatomico e filosofo Huxley, » prosegue Darwin, « ha perfettamente trattato questo argomento ed è giunto a conchiudere che l'uomo, in tutte le parti della sua organizzazione, differisce meno dalle scimmie, superiori, che non queste dai membri inferiori dello stesso gruppo. Per conseguenza, non è giusto il porre l'uomo in un ordine speciale. Anzi le scimmie più somiglianti all' uomo, cioè il gorilla, il scimpansè, l'orango e l'ilobate, sono distinte dalla più parte dei zoologi, siccome un sotto-gruppo speciale, dalle altre scimmie del mondo antico. Ammesso ciò, si potrebbe concludere, che un qualche mem-

Digitized by Google

bro antico di questo sotto-gruppo antropomorfo abbia dato origine all'uomo. Senza dubbio l'uomo, in confronto ai suoi parenti bruti, si è infinitamente modificato, e specialmente in seguito allo sviluppo considerevole del cervello ed alla sua posizione verticale. Ciò nondimeno non dobbiamo dimenticarci che egli non è che una delle diverse forme superiori di *primati*. È probabile che l'Africa fosse abitata prima d'ora da scimmie ora estinte, parenti prossimi del gorilla e del scimpansè; e, dacchè queste due specie sono ora i parenti più prossimi dell'uomo, è più che probabile che i nostri primi genitori siano vissuti, piuttosto che altrove, sul continente africano. Però non dobbiamo cadere nell'errore che l'antenato originario di tutta la stirpe delle scimmie, incluso l'uomo, sia stato identico o nemmeno somigliante a qualunque delle scimmie ora esistenti. » — La grande lacuna, che esiste indubitabilmente tra l'uomo attuale e le scimmie superiori attuali, è da Darwin spiegata colla circostanza, che le forme intermedie sono estinte e non sono state ritrovate, perchè probabilmente sono nascoste nell'Africa o nell'Asia, dove non sono ancor penetrate le ricerche geologiche; aggiungendo che in avvenire questa lacuna sembrerà ancor più grande, quando saranno affatto terminate da una parte le razze umane inferiori, somiglianti alle scimmie, dall'altra le grandi scimmie antropomorfe.

Anche Schopenhauer si è occupato di questa questione nello stesso senso, e, mentre Darwin ed i suoi discepoli considerano come progenitore dell'uomo un qualche antico membro, ora estinto, del gruppo delle scimmie antropomorfe, egli indica il scimpansè come progenitore dell'uomo nero africano, cioè della razza etiopica, il pongo come quello dell'uomo bruno asiatico, cioè della razza mongola, nel mentre che considera l'uomo bianco caucaseo come una razza derivata, impallidita nel clima più freddo. La prima origine dell'uomo, secondo lui, non ha potuto aver luogo che nel mondo antico e fra i tropici; in primo luogo perchè nell'Australia non esistono scimmie, e nell'America esistono soltanto quelle colla coda

Digitized by Google

lunga, mancando affatto quelle colla coda corta e quelle senza coda, di cui sopra; e in secondo luogo perchè nelle zone più fredde l'uomo neonato sarebbe perito col primo inverno.

Piccoli passi e lunghi periodi.

Queste, si può dire, sono le due formole magiche, che la scienza naturale adopera per isciogliere il problema dell'universo; le due chiavi, che aprono, per vie affatto naturali, quelle porte, che prima non si aprivano se non dinanzi al miracolo.

In riguardo al tempo, i seimila anni, indicati nella scuola cristiana siccome data della creazione del mondo e dell'uomo, sono divenuti altrettante diecine, se non centinaia di migliaia d'anni soltanto dall'origine dell'uomo; e malgrado la difficoltà di qualunque calcolo sicuro, giacchè i resti umani giacciono sotto le alluvioni, la di cui formazione impiega tanti secoli, questo calcolo ha una base infinitamente più sicura che quella, che si appoggiava sulla numerazione biblica dell'età dei patriarchi, ecc. Le scoperte delle palafitte e delle armi di pietra, che gli uomini adoperavano prima di inventare l'arte di lavorare il bronzo e poi il ferro, ci trasportano a tali tempi addietro, in confronto dei quali le piramidi di Egitto possono essere considerate recenti e moderne. Ma anche queste epoche della pietra sembrano già epoche di civiltà in confronto a quei primi tempi, nei quali l'uomo, oltre le sue armi ed istrumenti naturali, braccia, unghie e denti, ne afferrò per la prima volta anche di esterne, come sassi e tronchi, e, non contento di lasciarli nel loro stato naturale, diede loro una forma artificialmente, per servirsene. Queste epoche immense sono poi in giusto rapporto coll'immensa distanza, che si deve percorrere per arrivare dalla scimmia all'uomo, sia pure al grado di selvaggio e cannibale.

D'altronde possiamo renderci conto di questi vasti progressi, dividendoli in progressi graduali. *Divide et impera!* è il motto di soluzione del problema.

Digitized by Google

Non era già cosa di poco momento quando, in questa orda scimmiesca, che consideriamo come la culla della razza umana, il portamento veramente diritto venne comunemente adoperato dalle scimmie più perfette, invece dell' andare a quattro gambe o arrancando; ma ciò ha dovuto succedere passo a passo, e di certo non vi è mancato il tempo, ed ancor meno sono mancati i motivi di abituarsi al nuovo portamento, che lasciava libere le mani per impiegare sassi e massi, per fabbricare ed adoperare utensili artificiali, insomma tutto ciò che esigeva la lotta per l'esistenza.

Ancor più meraviglioso è quel progresso dal grido selvaggio della scimmia al linguaggio articolato dell'uomo. Una specie di linguaggio, lo hanno anche le scimmie, come la più parte degli animali superiori. Esse gettano un grido di avvertimento all' avvicinarsi d'un pericolo; con diversi suoni esprimono diverse sensazioni, che sono intese dai loro simili. Davvero non vediamo che queste facoltà si sviluppino più di così in nessuna delle specie di scimmie ora esistenti; per quanto possa imparare, la scimmia non impara mai a parlare, neanche nella domestichezza coll'uomo. Ma l'organo vocale, che si è sviluppato fino alla parola nei suoi parenti umani, non le manca punto; e d' altronde qui non si tratta già della scimmia attuale, ma bensì di un'antica stirpe preistorica, che fra i suoi rami ne contò uno, le di cui facoltà superiori si sono sviluppate col tempo fino all'umanità, mentre gli altri rami, compreso quello delle specie attuali, se ne sono allontanati. Fino a che in quel ramo preumano possa essersi formata qualche cosa, che somigliasse al linguaggio, ci sarà voluto un tempo infinito, ma, una volta che si sarà formato, per quanto imperfetto, i progressi saranno stati rapidissimi in confronto al periodo precedente. La facoltà di pensare, che comparisce soltanto nel suo vero senso colla formazione della parola, deve aver agito sul cervello, averlo elaborato ed addestrato, e poi questo sviluppo del cervello deve essersi esteso a tutta la sfera d'attività di quello strano essere intermedio; deve aver deciso della sua superiorità

Digitized by Google

sopra i suoi parenti d'origine, e completato la sua trasformazione in uomo.

Origine dell'uomo. — Differenza e somiglianza fra l'uomo e la bestia.

Origine dell'uomo! Chi avrebbe pensato che tanti, e non solo profani ma anche naturalisti, credano alla trasformazione di Dio in uomo, ma trovino incredibile la trasformazione dell'animale in uomo, lo sviluppo progressivo della scimmia in uomo? Il vecchio mondo pensava, ed anche adesso il lontano Oriente pensa diversamente sopra di ciò. La dottrina della trasmigrazione delle anime unisce colà l'uomo e l'animale, e racchiude tutta la natura in un santo e misterioso legame. Quell'abisso fra l'uomo e l'animale è stato prodotto dall'ebraismo nemico delle divinità della natura, e dal cristianesimo dualistico. È rimarchevole come appunto nella nostra epoca siasi svegliata fra i popoli più inciviliti una simpatia più profonda per il mondo animale, e si sia manifestata nella formazione di varie società per la protezione degli animali. Da questo si scorge come corrisponda al sentimento generale ciò, che dall'altra parte è un risultato della scienza odierna, cioè l'abolizione della posizione eccezionale dell'uomo nella natura.

Però, non solo la credenza volgare, ma anche, — se l'espressione può esserci permessa, — la scienza naturale vecchia-credente, persiste a considerare il mondo animale ed il mondo umano come due regni diversi, separati da un abisso, sul quale nessun ponte può essere gettato, posto che l'uomo sia appunto uomo perchè dall'origine, dal principio della creazione, posseda ciò, che manca e mancherà sempre all'animale.

Secondo la storia mosaica della creazione, Dio fece l'animale in un pezzo solo; invece, nell'uomo fece prima il corpo con un pezzo di argilla, poi vi soffiò la vita per il naso, « e così l'uomo fu un'anima vivente. » E di quest'anima vivente dell'antico scrittore ebraico il cristianesimo ha fatto in seguito un'anima immortale, un essere di tutt'altra specie e valore che non le anime vol-

Digitized by Google

gari, che non si possono negare nemmeno agli animali. Ed anche se si concede agli animali un'anima comune cogli uomini, si aggiunge, però, per quest'ultimo lo spirito, come elemento immateriale delle più elevate facoltà intellettuali e morali, come ciò che lo distingue dall'animale.

A ciò si oppone, per altro, sul terreno scientifico, l'innegabile circostanza, che le facoltà degli animali differiscono dalle facoltà umane soltanto nel grado, e non nella specie. Gli animali, disse Voltaire con ragione, hanno sentimenti, idee, memoria ed anche desiderio e movimento, come noi; però nessuno pensa ad attribuir loro un'anima immortale; perchè dunque occorrerbbe dessa a noi, in causa di quel di più insignificante di facoltà e di attività, che possediamo? Davvero, da parte dell'uomo, questa differenza non è così insignificante come vuole Voltaire: è anzi piuttosto considerevole; ma è sempre soltanto un *di piu*, niente di *diverso*. A proposito di animali di una classe inferiore, dice Darwin che, per descrivere le abitudini e le facoltà intelligenti della formica, ci vorrebbe un volume. Lo stesso è dell'ape. D'altronde è ben rimarchevole il fatto che più si osservano da vicino la vita ed i costumi di qualunque specie di animale, più l'osservatore si trova costretto a parlare della loro intelligenza. Sono innumerevoli le storie della memoria, della riflessione, della capacità di essere istruiti ed educati, del cane, del cavallo e dell'elefante. Ed anche gli animali detti selvaggi dimostrano simili facoltà. Brehm dice che gli uccelli da preda agiscono con riflessione, concepiscono disegni, e li mettono in esecuzione. Analogamente i tordi capiscono presto e giudicano bene, e utilizzano specialmente tutti i mezzi e le vie per mettersi al sicuro. Le specie cresciute nelle solitudini delle foreste del nord sono facili a prendersi, ma l'esperienza le ammaestra ben presto; e quelle, che sono state una volta abbindolate, non si lasciano più ingannare nello stesso modo. Anche fra gli uomini, ai quali davvero non si fidano mai intieramente, sanno distinguere quelli pericolosi da quelli non pericolosi: si lasciano meglio avvicinare dai pastori che dai cacciatori. Il che è con-

Digitized by Google

fermato dai tratti, che Darwin racconta del grado quasi incredibile di penetrazione, di previdenza e d'astuzia, che hanno acquistato le razze di animali a pelliccia del nord dell'America, in seguito alle continue insidie tese loro dall'uomo.

Accanto alle facoltà dell'intelligenza, Darwin cerca di dimostrare, specialmente negli animali superiori, anche un principio di sentimento morale, il quale è in rapporto coi loro istinti sociali. Non si può negare nei cavalli e nei cani intelligenti ed educati una specie di senso di onore, di coscienza. E se, con un po' di ragione, si fa risalire la coscienza del cane al bastone, bisogna però anche domandarsi se sia altrimenti negli uomini più rozzi? D'altronde, come esempj di alte facoltà morali nel regno animale, sono da considerarsi gli istinti, che hanno rapporto alle cure, alle pene, all'abnegazione pei figliuoli. Qui, per adoperare una parola di Goethe ad Eckermann, nell'animale si vede germogliare ciò, che nell'uomo diviene poi fiore.

L'Anima.

Ci reca meraviglia il pensiero, diceva Voltaire con quel suo retto giudizio sopra simili argomenti, ma il sentimento non è meno meraviglioso; una potenza divina si rivela nei sentimenti del più infimo animale, quanto nel cervello d'un Newton. Difatti, chi avesse spiegato il movimento del polipo, che afferra la preda appena se ne avvede, o la contrazione della larva d'insetto trafitta, non si sarebbe con ciò formato un concetto del pensiero umano; ma vi si sarebbe messo sulla via, e potrebbe giungervi senza ricorrere a nessun nuovo principio. Invece, la distribuzione più chiara e lo sviluppo più ricco, che l'apparato materiale del sentimento e del pensiero ha trovato nel cervello e nel sistema nervoso dell'uomo e degli animali superiori, ne rendono la spiegazione più facile che non lo sia, per esempio, quella degli istinti sociali ed industriosi delle api e delle formiche, colla loro struttura tanto più imperfetta.

Digitized by Google

« Se l'anima nulla può senza il cervello, » dice Virchow, « se tutte le sue azioni sono dipendenti da mutazioni delle parti del cervello, non si può veramente dire che la coscienza o qualsiasi altra cosa sia attributo immediato dell'anima indipendente; » ma piuttosto si può « designare addirittura il cervello come organo del sentimento e del pensiero, anche se sia confermato che la coscienza di ciò sia prodotta da qualche cosa, che ne sia distinta. »

Siccome, dunque, l'attività mentale cresce e si sviluppa col cervello, degenera insieme ad esso nella vecchiaja, e si altera in seguito alla malattia ed a qualunque altra lesione di esso, così da questa unione Carlo Vogt deduce schiettamente la conclusione: che l'ammettere una sostanza speciale per l'anima è « puramente una ipotesi; che nessun fatto prova l'esistenza di una tale sostanza; e che d'altronde l'introduzione di questa ipotesi è affatto inutile, dacchè non spiega, non chiarisce nulla. » Benchè Vogt al solito non sia la mia autorità prediletta, pure in questo caso andiamo perfettamente d'accordo.

Al contrario, una quantità delle difficoltà, che circondano il problema del sentire e del pensare umano, nasce appunto da questa supposizione di una sostanza spirituale, differente dagli organi corporali. Come le impressioni ricevute da una cosa materiale non pensante, come è il corpo umano, possano essere trasmesse ad una cosa immateriale, ma pensante, come sarebbe l'anima; come gli impulsi di questa possano agire sul corpo; come, insomma, vi possa essere una qualsiasi connessione fra l'una e l'altro, ecco ciò, che nessuna filosofia ha ancora spiegato, nè spiegherà mai. Deve essere, per altro, in ogni caso più facile a capire quando si tratta di un solo essere, il quale da una parte sia materiale, dall'altro pensante. Naturalmente ci si dice: un tale essere non è possibile. E noi vi rispondiamo: è tanto possibile, che noi tutti lo siamo.

È incredibile come, durante tanti secoli, gli uomini, e perfino quelli sapienti, si siano ostinatamente occupati di

Digitized by Google

questo problema, che, naturalmente, dovettero trovare insolubile. È solo da poco tempo che si è scoperta la legge della conservazione delle forze, e ci sarà ancor molto da lavorare prima che si giunga a porre in chiaro e determinare nettamente i suoi stretti rapporti colla trasformazione del calore in movimento e viceversa. Ma non può essere lontana l'epoca, nella quale se ne farà l'applicazione al problema del sentire e del pensare. Se sotto certe condizioni il movimento si trasforma in calore, perchè non vi sarebbero condizioni, nelle quali si trasformasse in sentimento? Le condizioni, l'istrumento per questo, l'abbiamo nel cervello e nel sistema nervoso degli animali superiori, e in quegli organi, che vi suppliscono negli animali d'un ordine inferiore. Da una parte un nervo è toccato, è messo in moto interno, dall'altra vi corrisponde un sentimento, un intendimento, ne salta fuori un pensiero; e vice-versa il sentimento ed il pensiero danno l'impulso al moto dei membri.

Helmholtz dice: « per mezzo della frizione e dell'urto (quindi produzione di calore) il movimento di tutta la massa si comunica alle più piccole parti; e vice-versa, colla produzione della forza di impulsione per mezzo di calore, il movimento delle più piccole parti forma quello di tutta la massa. » — Or bene, non corrisponde forse ciò a quello, che io stesso ho detto? Non è quello la continuazione obbligata di questo?

Si dirà che parlo di cose che non intendo. Sta bene; ma altri verranno, i quali le intenderanno; e vi è di certo chi mi avrà già compreso.

Materialismo e Idealismo. — Dualismo e Unismo. — La Storia naturale e la Filosofia.

Se si trova che in tutto ciò sia espresso, chiaro e crasso, il materialismo, non lo negherò. In fondo ho sempre considerato come un semplice conflitto di parole l'opposizione, così pomposamente messa in evidenza, fra il Materialismo e l'Idealismo (o checchessia altra denominazione, che si dia all'opinione contraria): tutti due

Digitized by Google

hanno il loro comune avversario nel Dualismo, che dominò durante tutta l'êra cristiana, e il quale divide l'uomo in *corpo* ed *anima*, scinde la sua esistenza in *tempo* ed *eternità*, ed oppone il *mondo creato ed effimero* ad un *creatore*, Dio eterno. Tanto il Materialismo quanto l'Idealismo, contro questo modo di vedere dualistico, si comportano come unisti, cioè cercano di spiegare l'insieme dei fenomeni con un solo principio, di formare il mondo e la vita di un sol pezzo.

Con ciò una teoria va dall'alto al basso, e l'altra dal basso all'alto; secondo l'una, l'universo è composto di atomi e di forze atomiche, secondo l'altra, di idee e di forze ideali. Ma se vogliono soddisfare al loro compito, bisogna che l'una scenda dalla sua altezza fino ai circoli inferiori della natura, e secondi questo scopo con un sollecito spirito di osservazione; mentre l'altra deve tener conto dei più alti problemi morali e intellettuali, e risolverli.

D'altronde, ci accorgiamo presto che questi due modi di considerare le cose, logicamente proseguiti, conducono l'uno all'altro. « È altrettanto vero, » dice Schopenhauer, « che il pensiero sia un prodotto della materia, quanto è vero che la materia sia un puro concetto del pensiero; ma ambedue queste idee sono parziali. » — « Abbiamo ragione, » prosegue l'autore della *Storia del Materialismo*, « quando facciamo dipendere il meccanismo del pensiero da condizioni fisiche; ma abbiamo altrettanta ragione quando consideriamo non solamente le apparenze del mondo esterno, ma anche gli organi, coi quali le afferriamo, come pure immagini del vero esistente. » — Tutto ciò si riduce insomma a dire che non possiamo ascrivere una parte delle funzioni del nostro essere ad una causa fisica, e l'altra ad una causa spirituale; ma dobbiamo ascrivere ambedue ad una sola e medesima causa, che si può considerare in questo o in quel modo.

Perciò io sono d'avviso che questi due sistemi debbono risparmiare le loro armi per il loro vero e sempre potente avversario, e rendersi vicendevolmente giustizia, od almeno trattarsi con riguardo.

Digitized by Google

Il tuono ora pedagogico ed ora quasi inquisitoriale, che molti filosofi si compiacciono adoperare verso le ricerche materialistiche, è tanto biasimevole ed anche irragionevole, quanto dall'altra parte il rozzo e certo poco edificante vituperio, che i materialisti indirizzano alla filosofia. E quasi quasi in questi ultimi l'intolleranza si mostra più ostinata che nei primi.

Sul terreno filosofico è ormai fuori di dubbio che le cognizioni di scienze naturali sono indispensabili; la conoscenza delle più nuove scoperte della chimica, della fisiologia, ecc., è importantissima per il filosofo; ma più di frequente vediamo il rappresentante delle scienze esatte e naturali inclinato a cacciare la filosofia, coll'astrologia e coll'alchimia, fra i vecchi arnesi.

Non si può negare che, per molto tempo, questo sia stato il posto meritato dalla filosofia; ma, se quei signori mi permettono uno scherzo *ad hominem*, dirò che, come naturalisti, devono saper distinguere da una malattia mortale quella crisi, che accompagna negli uccelli la muta delle penne. Che da molto tempo la filosofia stia compiendo la sua muta è evidente: presto le penne le cresceranno.

Il segno d'una crisi felice si mostra già nella dieta, che essa osserva. Di preferenza si occupa della sua propria storia, e in questo ramo ha prodotto lavori d'una ampiezza e d'una intelligenza, alle quali nulla si può paragonare di eguale nelle epoche precedenti. Evidentemente, è questa la via più sicura per intendere ciò che può, e ciò che deve fare, e, meglio ancora, ciò, che deve omettere. E chi dovrebbe augurare il miglior risultato ai suoi sforzi, sarebbero la scienze naturali. Dacchè i più fini strumenti, con cui opera lo scienziato, i concetti di fòrza e di materia, di essenza e di fenomeno, di causa e di effetto, ecc., gli sono forniti dalla filosofia; la metafisica glieli prepara, e la logica gli insegna il modo di adoperarli; dalla mano della sola filosofia egli può ricevere quel filo di Arianna, che lo guidi attraverso quel labirinto, che è il numero sempre crescente delle osservazioni speciali; e sopra le questioni finali, poi, prin-

Digitized by Google

cipio e fine, finito e infinito, finalità e accidentalità del mondo, soltanto la filosofia può fornirgli quelle soluzioni, che sono possibili.

Ormai le scienze naturali odierne sono disposte a questa testimonianza in favore della filosofia, a questa negazione della loro precedente sgarbatezza verso di essa. Quale è, infatti, la ragione dell'universale interesse eccitato nei loro circoli dalla teoria di Darwin, se non l'interesse filosofico, il quale si estende ben al di là dei fatti particolari, verso quella vasta prospettiva, che è aperta da quella teoria? Certamente, la cosidetta filosofia naturale aveva abbracciato le sole nuvole, invece di Giunone; ma la teoria darviniana è la primogenita del recente connubio, forse ancora segreto, tra la scienza naturale e la filosofia.

L'idea della finalità nella scienza. La filosofia dell'inconscio.

« La teoria di Darwin dimostra come la finalità nella formazione degli organismi può risultare dall'azione inconscia delle leggi naturali, senza intervento dell' intelligenza. » Helmholz con queste parole indica lo scienziato inglese come quello, che ha allontanato l'idea della finalità dalla scienza della natura, e noi l' abbiamo già più sopra lodato per aver liberato la scienza dal miracolo. Questi due risultati non sono, in fondo, che la stessa cosa. La finalità è appunto il prodigio nella natura; è dessa, che rovescia il mondo, e, per dirlo con Spinoza, fa dell'ultimo il primo, dell'effetto la causa, e in questo modo distrugge la retta intelligenza della natura.

È alla finalità nella natura, specialmente nel regno della vita organica, che hanno sempre fatto appello quelli, che volevano provare che il mondo non può sussistere da sè e non può essere concepito se non come opera d'un creatore intelligente.

« Se l'occhio, » dice Trendelenburg, « fosse esposto alla luce durante la sua formazione, si potrebbe supporre che il raggio luminoso desse origine a quest'organo pre-

Digitized by Google

zioso. Si crederebbe di scorgere la causa effettiva nella potenza della luce. Ma l'occhio si, forma nell'oscurità della matrice, e, quando nasce, risponde alla luce. E così anche gli altri sensi. Fra la luce e l'occhio, l'orecchio e il suono, ecc., esiste una armonia prestabilita, e questa sembra indicare una potenza. che abbraccia ogni cosa, e della quale il pensiero sia l'alfa e l'omega. »

Si ragiona in simile modo anche sugli istinti degli animali. « In tutti gli animali, » disse H. S. Reimarus, con parole che sono ancor oggi classiche nel modo di pensare teologico, « si osservano certi impulsi, istinti o sforzi naturali, per mezzo dei quali, senza nessuna riflessione, esperienza nè esercizio, senza qualunque istruzione, esempio, nè modello, gli animali stessi sanno meravigliosamente bene, fin dalla nascita, con arte ed abilità ereditarie, procurarsi tutto quanto la più perfetta ragione avrebbe potuto consigliare pel loro bene. Come l'arte, la cognizione e la prudenza non possono esistere nelle azioni senza l'intelligenza e l'intenzione, così non si può attribuirle agli animali, privi di ragionamento. Quì si rivela una intelligenza infinita, sorgente prima di ogni invenzione e scienza possibile, la quale ne ha saputo impartire alla natura inconscia di ogni essere quella quantità necessaria ad essa, e che si manifesta come cosa innata. »

Davvero, innanzi al pensiero moderno sviluppato dai progressi scientifici dei nostri giorni, non era più possibile sostenere il Dio personale, costruttore intelligente degli organismi, e ispiratore degli istinti. Troppo chiaramente si è dovuto riconoscere che la conoscenza e la coscienza non sono possibili che per mezzo dei sensi; che la nostra facoltà di pensare è collegata ad un'apparato corporeo, specialmente al cervello ed al sistema nervoso, e quindi è limitata e circoscritta in un modo, che deve distare molto dall'ente assoluto. Da ciò l'idea dell'autore della « *Filosofia dell' inconscio*, » di ammettere un assoluto inconscio, il quale, operando come anima universale in tutti gli atomi ed organismi, per mezzo di una « sapienza illuminata, superiore a qualunque coscienza, » determina l'insieme della creazione e dello

Digitized by Google

sviluppo universale. E con tutto ciò si fa agire l'assoluto inconscio precisamente come prima si faceva agire l'assoluto personale e cosciente; cioè gli si fa seguire un disegno, e prescegliere a questo scopo i mezzi più adatti, ma senza che ne abbia coscienza. Le spiegazioni, che dà E. di Hartmann della finalità nella natura, somigliano a capello a quelle del vecchio Reimarus; nè l'effetto, nè il suo modo di produzione sono diversamente rappresentati; ma soltanto è diverso l'agente. Con ciò è soltanto cambiato una parola: in fondo la cosa non fa un passo avanti. Se prima la contraddizione stava nel soggetto, cioè nel rapporto fra i suoi inconciliabili attributi di assoluto e di personalità, ora sta nel rapporto del soggetto colla sua attività: all'inconscio si attribuiscono azioni e modi di procedere, che competerebbero soltanto ad un cosciente.

Cause efficienti e finali. — La teologia della natura, confutata da Darwin.

Se l'inconscio ha prodotto ciò, che nella natura ci sembra conforme ad uno scopo, è forza considerare questo fenomeno in un modo, che convenga all'idea di un agente inconscio; cioè, per dirlo con Helmholtz, dobbiamo pensare che esso abbia operato come una cieca forza naturale, ma abbia prodotto qualche cosa, che corrisponda ad un fine. È all'altezza di questo punto di vista che ci hanno condotto le nuove idee di Darwin sullo studio della natura.

Mentre Reimarus dice che gli istinti sono « talenti impartiti da Dio alle anime degli animali; » Darwin invece li considera come una eredità, aumentata durante innumerevoli generazioni, per effetto delle modificazioni necessarie risultate dalla lotta per l'esistenza e dalla cernita naturale, e trasmessa ai discendenti: e qui si scopre l'abisso, che separa l'antico modo di pensare dal nuovo, il gran progresso, che è stato fatto in un secolo nella conoscenza della natura.

Trendelenburg parte dal fatto che l'occhio non si forma

Digitized by Google

per effetto della luce, ma nell' oscurità del corpo materno, e tuttavia riesce organizzato per la luce; e, per trovare una spiegazione a questo fatto, ammette una intelligenza assoluta, che agisca in vista d'un fine prestabilito.

Ma l' occhio dell' embrione si forma nella matrice di un essere, il quale ha avuto, durante tutta la sua vita, l'occhio esposto all' azione della luce, e trasmette al figlio le modificazioni, che la luce ha fatto subire al suo proprio occhio. Certamente non è l'individuo umano stesso, il quale, coll'aiuto della luce, faccia il suo occhio o quello del suo rampollo; ma non risulta da ciò che vi debba essere un creatore estraneo a lui, il quale glielo abbia fatto; l'individuo si trova in possesso d' un istrumento perfezionato dai suoi antenati durante lunghi secoli anteriori.

Appunto in proposito dell' occhio, Helmholtz dice ciò, che può essere applicato a qualunque organo; cioè che « il risultato del lavoro d'una serie innumerevole d generazioni, sotto l'influenza della legge di sviluppo darviniano, coincide con ciò, che la più elevata sapienza potrebbe dedurre dalla riflessione. »

Fra questi antenati e queste successive generazioni non si devono naturalmente comprendere gli antenati e le generazioni degli uomini, che senza dubbio hanno da principio ereditato l' occhio bell'e fatto; perfino trattandosi del famoso pescespada, bisogna risalire ai principj della vita, donde, dalla cieca confusione delle sensazioni, si sono sviluppati poco a poco i diversi sensi, e i loro organi si sono perfezionati sotto la pressione della necessità.

È vero che l' individuo isolato contribuisce poco a questo sviluppo, benchè l' uso degli organi lo rinforzi; ma appunto gli organi si perfezionano col succedersi delle generazioni, perchè ogni individuo, il quale, in seguito a variazioni accidentali, possiede in condizioni più perfette gli organi necessarj alla sua vita, progredisce meglio e giunge meglio a trasmetterli ai suoi discendenti.

E lo stesso avviene degli istinti animali. Non è l'ape

Digitized by Google

odierna, che inventa la sua arte; non è nemmanco un Dio, che gliela insegnò; ma, nel corso di migliaja d'anni, quando dagli insetti più imperfetti sono a poco a poco venute le diverse specie di imenotteri, nella lotta per l'esistenza, a motivo della crescente necessità, a poco a poco, quell'arte si è sviluppata, e ora va trasmessa senza fatica di generazione in generazione.

Rammentiamoci qui il motto di Kant: « datemi materia, e vi farò vedere come ne sorga un mondo: » impresa, che, secondo lui, poteva essere condotta attraverso le masse inorganiche, ma doveva arrestarsi innanzi ad « un bruco. » Ma la scienza odierna, se non vi è tuttavia ancora giunta, è almeno sulla buona via per giungervi; e non soltanto pel bruco, ma perfino anche per l'uomo.

La finalità del mondo.

Come l'idea dei singoli fini nella natura, anche quella della finalità del mondo o della creazione in generale non può sussistere se non ammettendo l'esistenza di un creatore personale, e considerando la creazione del mondo come un libero atto della sua volontà. Partendo da questo punto di vista, gli antichi teologi e filosofi presentarono, come fine della creazione, ora la glorificazione di Dio, ora la felicità delle creature; ma persistettero a sostenere che Dio non ha bisogno del mondo, e questo non aggiunge nulla alla perfezione e beatitudine di Dio.

E curioso ciò, che è avvenuto di questa dottrina nelle ultime fasi della moderna filosofia.

Se Dio, prima della creazione del mondo, fosse stato in possesso della suprema felicità, disse Schelling, non avrebbe avuto nessun motivo di produrre tante cose, mediante le quali, non essendo possibile di raggiungere un più alto grado di perfezione, non poteva che divenire meno perfetto. Da una intelligenza così chiara, così onnisciente, come è l'Ente Divino rappresentato di solito dal Deismo, non può essere stato prodotto un insieme così imbrogliato, benchè ordinato, qual è il mondo.

Digitized by Google

Anche secondo Hegel la Provvidenza ha soltanto avuto la pazienza di intraprendere l'immenso lavoro della creazione, perchè solo in questo modo poteva giungere alla coscienza di sè stesso.

Schopenhauer ed i suoi seguaci si esprimono ancor più grossolanamente sopra questo argomento. Doveva essere un Dio ben mal consigliato (disse egli a proposito del panteismo) quello, che non seppe fare di meglio che trasmutarsi in un mondo così affamato come questo, affine di sopportarvi miseria, angoscia e morte senza misura, senza fine, sotto forma di innumerevoli milioni di esseri torturati e tormentati, ai quali una breve esistenza riesce possibile soltanto a condizione di divorarsi l'un l'altro. E l'autore della *Filosofia dell' inconscio* oltrepassa il maestro: se Iddio avesse avuto coscienza prima della creazione, questa sarebbe stata un imperdonabile delitto; essa è scusabile soltanto come risultato di una cieca volontà; tutta la produzione del mondo sarebbe una follia senza base, se l'unico suo scopo, quello di giungere alla coscienza propria, avesse esistito prima. Sentenze, delle quali la prima si collega meglio alla dottrina di Schelling, che la creazione sia l'opera di una causa cieca; e l'altra ricorda l'asserzione di Hegel sul significato della storia del mondo.

Se domandiamo, poi, che cosa renda questo mondo così indegno d'un creatore divino, Schopenhauer ci risponde: il dolore e la morte non devono esistere in un mondo divino. È specialmente la lotta per l'esistenza, coi suoi innumerevoli tormenti ed orrori, che gli chiude la via ad un concetto soddisfacente del mondo. Però, più sopra abbiamo appunto riconosciuto questa lotta per l'esistenza, con tutte le sue conseguenze, come il fermento, che solo produce nel mondo movimento e progresso; e, strano a dirsi, anche Schopehauer divide questo parere. « Operare, » disse egli, « lottare con ostacoli, è tanto un bisogno per l'uomo, quanto per la talpa lo scavare. La sazietà, che risulta da un continuo piacere, gli sarebbe insopportabile. Vincere difficoltà, tanto materiali quanto spirituali, è il pieno godimento della sua esistenza; la

Digitized by Google

lotta con esse e la vittoria lo fanno felice. Se il caso non gliene offre, egli se ne procura come può, pur di metter fine allo stato insopportabile del riposo. » È vero che Schopenhauer cerca di annullare l'effetto di questa concessione, ascrivendo questa particolarità della natura umana alla perversità dell' intiero universo; ma tuttavia non sarebbe difficile servirsi dello stesso argomento per confutare tutto il suo pessimismo. « Ogni movimento, » dice Lessing, « sviluppa e distrugge, produce vita e morte, dà la morte a questa creatura e a quella la vita; sarebbe meglio nè morte nè movimento, o morte e movimento? »

Lessing ha anche detto che, se Dio, tenendo nella mano destra la suprema verità e nella sinistra lo stimolo sempre attivo di ricercarla, benchè sotto la condizione di continui errori, ne offrisse a lui la scelta, egli, considerando che la verità propria non conviene che a Dio, avrebbe afferrato la sinistra, e ne avrebbe chiesto il contenuto per sè. — Queste parole sono sempre state annoverate fra le più nobili, che Lessing ci abbia lasciate. Si trovò in esse l'espressione geniale dell'infaticabile suo spirito di ricerca e di attività. Sopra di me quelle parole hanno sempre prodotto una impressione affatto particolare, perchè, dietro il loro significato subbiettivo, ve ne scorgeva uno obbiettivo, di una portata infinita. Non contengono esse forse la migliore risposta alla osservazione di Sch openhauer sul Dio mal consigliato, il quale non ha saputo far di meglio che tramutarsi in questo misero mondo? Anche lo stesso creatore, non sarebbe anche egli stato dell'opinione di Lessing, dando otta la preferenza sulla possessione tranquilla?

Dal nostro punto di vista, che non ammette più un creatore cosciente, questi sembrano giuochi della fantasia; ma, anche tolta l'idea di Dio, il fondo rimane lo stesso. Se non possiamo più attribuire ad un Dio la scelta fra l'esistenza senza dolore e senza morte, ma anche senza movimento e senza vita, e l'esistenza, nella quale vita e movimento sono ottenuti al prezzo del dolore e della morte, a noi rimane sempre la scelta fra il cercare di

Digitized by Google

intendere le cose tali quali sono, e, persistendo in una negazione infruttuosa, preferire ad esse un ordine di cose che non esiste.

Dal fin qui detto risulta che, quando parliamo di una *finalità del mondo*, dobbiamo avere perfetta coscienza di adoperare una espressione puramente *subbiettiva*, colla quale intendiamo soltanto di designare il risultato complessivo, l'opera generale di quegli agenti e di quelle forze, che crediamo riconoscere nel mondo.

E risulta pure l'*idea dell'Universo* sostituita ad un *Dio personale*, considerato come l'*ultimatum*, al quale ci conducano le nostre osservazioni e i nostri ragionamenti, come l'*origine indispensabile di tutto*.

Continuando nelle nostre considerazioni, vedremo ancora più chiaramente determinato che questa materia infinitamente mutevole si innalza a forme e funzioni sempre più perfette mediante separazioni e unioni, mentre percorre un eterno circolo per mezzo dell'azione, della reazione e della produzione. Ciò, che dal mondo viene manifestato, ci sembra, dunque, in generale, un movimento moltiforme, una somma pienezza di vita; e, in particolare, una vita sempre diretta, tanto moralmente, quanto fisicamente, verso lo sviluppo, verso il progresso, e la quale, persino nella distruzione dell'individuo, non fa altro che preparare un nuovo risorgimento.

La vecchia idea religiosa si immaginava che il mondo raggiungesse il suo scopo al suo finire: allora, tante più anime umane, quanto più fosse possibile, o quanto più vi fossero predestinate, sarebbero state salvate, e le altre consegnate, insieme col diavolo, alle pene meritate; gli esseri spirituali dovevano perdurare, mentre la natura, che serviva solamente al loro sviluppo, doveva perire.

Anche dal nostro punto di vista, la terra, che oggidì è coperta di uomini e delle loro opere, e in parte abitata da nazioni d'un'alta cultura morale e intellettuale, ci pare molto più vicina allo scopo del suo sviluppo, che non quando, tante centinaie di mille anni fa, fu abitata esclusivamente da molluschi e da crostacei, ai quali

Digitized by Google

si aggiunsero in seguito i pesci, poi i sauri giganteschi ed altri animali consimili, infine i mammiferi primitivi.

Alla fine, però, verrà anche un tempo, in cui la terra non sarà più abitata, anzi non esisterà più neanche come pianeta. Allora, necessariamente, tutto ciò, che, nel corso del suo sviluppo, essa avrà prodotto o portato, tutti gli esseri viventi ed intelligenti, e tutti i loro lavori, tutte le forme di governo, tutte le opere dell'arte e della scienza, non solamente spariranno dalla realtà, senza lasciare traccia di sè, ma non lasceranno neanche memoria di sè in qualsiasi mente, dacchè, naturalmente, colla distruzione della terra, sarà distrutta anche la sua storia. Perciò, o la terra non ha raggiunto il suo scopo, cioè la sua lunga durata non ha avuto alcun risultato, o bene quel suo scopo consiste in qualche cosa, che non deve perdurare, ma è ottenuto in ogni momento del suo sviluppo e della sua storia. Il risultato, dunque, della vita della terra, sempre eguale a sè stesso, attraversa tutte le fasi del suo sviluppo; fu da una parte, e in generale, lo svolgimento e il movimento della vita al più alto grado, e dall'altra, in particolare, la natura lottante e progressiva di questo svolgimento, che, nello stesso suo progresso, non tiene conto del tramonto di ogni singolo individuo.

Sorgere e tramontare non sono che idee relative. La vita della terra, per esempio, nell'epoca attuale, è tanto in certe cose in decadenza, quanto in altre è in progresso. Diminuirono l'ardore, la ricca fecondità, la potente forza plastica; crebbero invece la finezza, il perfezionamento, la forza intellettiva.

È probabile che la terra, sia pure in un lontano avvenire, vada incontro ad un'epoca, in cui sarà ancor più fredda, più secca, più sterile che non lo sia ora; saremmo inclinati a rappresentarci gli uomini di quel futuro periodo come decaduti, raggrinzati, simili a Samoiedi; ma è almeno altrettanto probabile che le condizioni divenute così sfavorevoli all'esistenza abbiano a sviluppare in essi nuove risorse dell' intelligenza, ed a renderli più ingegnosi, più potenti sopra la natura e sopra sè stessi.

Digitized by Google

Se dobbiamo ritenere che ogni singola parte dell'Universo, animata da una vita simile a quella della nostra terra, raggiunga in ogni momento il suo scopo essenziale (sia pure per arrivare a manifestazioni d'un rango sempre più elevato), ciò deve essere incontestabilmente vero per l'Universo in generale. In nessun momento successivo il tutto è più perfetto che nel precedente; per dirlo diversamente, non esiste in esso una tale differenza tra prima e dopo, perchè in esso tutti i gradi e gli stadj dello sviluppo, del progresso e della decadenza, del divenire e del cessare, stanno l'uno accanto all'altro e si completano a vicenda nella eternità.

Tuttavia questo scopo o risultato generale del mondo si manifesta diversamente in ciascuna parte del tutto, in ciascuna classe di esseri. Se la varietà della vita, la lotta delle forza e la direzione ascendente esistono sopra un pianeta come sopra un altro, in un sistema solare come in un altro, avranno però in ognuno altre regole di azione, ed altre forme di manifestazione. Ed egualmente sulla terra il risultato si manifesterà diversamente nei diversi esseri; e lo sviluppo della razza felina o canina avverrà o, umanamente parlando, dovrà avvenire in un modo ben diverso che quello del genere umano.

Ciò, che deve avvenire e avviene, speriamo che ci si manifesterà col cercare di rispondere all'ultima delle questioni messe in campo, che è:

Digitized by Google

IV.

Come dobbiamo regolare la nostra vita?

Bassa origine della razza umana. — Sociabilità e bisogni. — Primo sviluppo delle facoltà morali.

Il cammino, che abbiamo percorso per arrivare all'uomo, lo sviluppo progressivo, dal quale l'abbiamo veduto aver origine, ci hanno naturalmente condotti, in riguardo al suo destino ed agli scopi della sua esistenza sulla terra, ad un punto di vista affatto diverso da quello della Chiesa Cristiana. Per noi l'uomo non è uscito dalla mano di Dio, ma è sorto dalla natura. Il primo suo stato non fu paradisiaco, ma piuttosto quasi bestiale. Secondo noi, non ha di certo fatto ai suoi primi passi quella caduta, che lo privò del paradiso. Non ha principiato in alto per cadere, immediatamente dopo, così profondamente; invece ha principiato molto in basso, per elevarsi poi, a vero dire molto lentamente, ma gradatamente, sempre più in alto. Perciò anch'egli rientra sotto la legge naturale del progresso, alla quale lo toglie dal bel principio il punto di vista cristiano.

Digitized by Google

I principj dell'uomo, come ora lo sappiamo, sono stati così bassi, che la stessa storia biblica lo pone ancor troppo alto, quando lo rappresenta cacciato dal paradiso. Secondo questa storia egli coltivava la terra; ma l'uomo disceso dalla scimmia era ancor ben lungi dal far ciò. L'abito di pelliccia si avvicina più alla verità; ma, ahimè, nessun Dio glielo fece; perciò dovette egli stesso combattere ed ammazzare la fiera, alla quale lo voleva strappare. Cacciatore affamato, cupo abitante delle caverne, perfino cannibale, tale fu l'uomo nel primo stadio del suo sviluppo. In fatto di alimento vegetale, aggiunse alla carne ed al midollo di orso o di rinoceronte i frutti, che gli offrivano alberi od arbusti, quelle radici mangiabili che la terra produceva da sè. Prima che egli abbia addomesticato la capra, il montone, il bue, ridotto un pezzo di terra a coltura; prima che egli sia giunto a far il fuoco ed arrostirvi la carne, a schiacciare il grano, ad impastarlo e a renderlo mangiabile mediante il fuoco, quante migliaia d'anni saranno mai passate!

Tuttavia, per quanto miserabile dobbiamo figurarci lo stato dell'uomo primitivo, possiamo almeno attribuirgli una facoltà, che doveva aiutarlo a progredire: la *socialità*. Vivono in società, nello stato naturale, altri animali superiori, e particolarmente quelli, che abbiamo riconosciuti più sopra come i parenti più prossimi dell'uomo. Per altro, invero, la sociabilità non fa progredire gli animali; serve loro nella ricerca del cibo, nella difesa contro i nemici, ma per tutto il resto essi rimangono tali quali erano. In quella famiglia d'animali, invece, dalla quale doveva svilupparsi la razza umana, la sociabilità andava d'accordo colla conformazione tanto delle parti esterne del corpo quanto del cervello e dell'organo della voce; e, in unione con questi organi, ha potuto produrre i più alti risultati.

Come nei fenomeni appartenenti al regno della natura inorganica distinguiamo le forze dell'attrazione da quelle della ripulsione, le tendenze centripete da quelle centrifughe, così anche nella riunione sociale fra esseri viventi scorgiamo la stessa doppia tendenza. La forza ri-

Digitized by Google

pulsiva sta nell'egoismo di quelli, che devono unirsi, e dei quali uno vuol andare di qua, l'altro di là, e due o più si disputano per lo stesso oggetto, per esempio, per un pezzo di cibo; ed a ciò si aggiunse quella lotta, che, non soltanto prima di Elena (come lo suppone il poeta), ma anche prima di Eva, cioè nel mondo animale preumano, è sempre stata una causa principale di guerra, cioè la lotta per la femmina. Invece, l'istinto sociale agisce come forza attrattiva, centripeta; e nello stesso senso ha agito, a guisa di pressione esterna, il bisogno di difendersi contro le forze nemiche della natura tanto inorganica quanto vivente.

Quest'ultimo motivo dovette influire tanto più potentemente sull'uomo, quanto più debole era la sua conformazione fisica in confronto delle belve terribili, quanto più era necessario agli uomini d'unire le loro forze per combatterle.

E, come sempre, anche qui, vediamo sorgere la legge della lotta delle forze. Già fra gli animali, — e più ancora fra quelli superiori, — nessun individuo somiglia perfettamente ad un altro, nè nella conformazione del corpo, nè nella destrezza. Da ciò viene che a capo d'una mandra sta l'individuo, che non solo per l'età, ma anche per la forza e per la destrezza, è più capace di guidarla.

Per quanto possiamo figurarci la prima tribù d'uomini somigliante ad una mandra di animali, dobbiamo ammettere che presto debba essersi distinto uno, più coraggioso nel combattere i nemici, o che abbia saputo meglio acquistarsi il buon volere degli altri membri della tribù.

Così scorgiamo già, nella loro origine quasi bestiale, due qualità, che più tardi ci compariscono come le due principali virtù umane: la prodezza e la giustizia. E dove esse sono, non possono mancare a lungo le due altre, da essi generate, che sono la perseveranza e l'assennatezza. Nello stesso tempo ci accorgiamo anche che le qualità morali possono svilupparsi soltanto nella società.

Non tutti i membri della società posseggono queste

Digitized by Google

virtù; ma, per la prosperità della società, dovrebbero tutti averle, od almeno non avere i vizj contrarii. Quando questi predominano nei rapporti dei diversi membri fra loro, la società è minacciata di dissoluzione, di distruzione. Da ciò venne una serie di noiosi e lunghi conflitti, durante i quali, nelle singole tribù umane, si è molto sofferto, si sono commessi molti misfatti, ma si è anche molto imparato. È stata fatta, sotto tutte le forme e con innumerevoli ripetizioni, l'esperienza di ciò che succede quando, nell'umano consorzio, nessun membro può essere sicuro nè della vita, nè della preda conquistata, nè, per conseguenza, della sua proprietà, e quando, nei rapporti tra i sessi, non vi è alcun freno al rozzo desiderio.

Dall'esperienza, così dolorosamente e duramente acquistata, di ciò che è nocivo e di ciò che è giovevole, derivarono nei popoli, a poco a poco, prima le usanze, poi le leggi, ed infine una dottrina morale dei doveri.

Il decalogo. — Il principale precetto morale di Gesù.

Delle varie collezioni di leggi primitive, tanto delle razze ariane quanto delle semitiche, parecchie ci sono state conservate; quella, che ci è più conosciuta, è il cosidetto *decalogo mosaico*, il quale, è vero, non appartiene all' epoca più antica, ma però ad una molto antica. Oltre i precetti, che risguardano specialmente la religione ebraica, consiste principalmente in sentenze giuridiche: non ammazzare, non rubare, non commettere adulterio. Vi sono condannate certe azioni, che la società mediante i castighi può, non impedire, ma diminuire. Il precetto di onorare padre e madre, che troviamo egualmente tra quelle leggi, è più elevato, e non poteva essere rafforzato con un minacciato castigo; perciò il legislatore cerca di renderlo più forte colla promessa di una ricompensa divina. I due ultimi e rimarchevoli comandamenti, che vietano di desiderare la donna od il bene altrui, oltrepassano affatto il dominio della

Digitized by Google

giurisprudenza, e penetrano al fondo del sentimento. Quì si mostra già applicata l'esperienza, che, per impedire certe azioni esterne, il più sicuro mezzo è quello di disseccare le loro sorgenti nell'anima umana.

Alle due domande: quale è l'origine di tali leggi? e su che cosa si appoggia la loro validità? la leggenda dà dappertutto una stessa risposta; esse vengono da Dio, e perciò devono essere assolutamente obbligatorie per gli uomini. La Bibbia descrive minuziosamente la scena, in cui Jehova sul Sinai, fra i lampi ed i tuoni, consegna le tavole della legge al conduttore del popolo d'Israele; egualmente, più tardi, i profeti si riferirono nelle loro esortazioni al diretto comandamento di Dio; ed infine Gesù, secondò i Vangeli, appoggiò la sua dottrina sulla sua dignità di Messia, sull'intimo e speciale súo legame col suo Padre celeste. Col nostro punto di vista questi sostegni mitici sono caduti; per noi questi precetti non hanno altra autorità fuorchè quella, che portano in sè.

Noi consideriamo queste leggi del decalogo come sorte dai bisogni del consorzio umano, insegnate dall'esperienza; e in ciò sta per noi il motivo della loro inconcussa obbligatorietà. Tuttavia non si può negare che, in questo cambio, qualche cosa abbiano perduto; l'origine divina dava alle leggi il prestigio della santità; il nostro modo di considerare la loro origine non accorda loro altro merito che quello dell'utilità, o, tutto al più, della necessità esteriore. Quel prestigio divino non potrebbe essere compensato che facendo derivare la loro origine, non solamente dal semplice bisogno sociale, ma anche dalla stessa natura umana.

Quando Gesù diede ai suoi discepoli il precetto: fate agli altri quello, che vorreste fosse fatto a voi stessi, — questo precetto, mediante il carattere divino della persona di Gesù, ha per i credenti cristiani una immediata autorità divina. Per noi, l'autorità, che riconosciamo ancora nella persona di Gesù, dipende invece da tanti simili precetti, da tanti simili pensieri espressi da lui, ed ai quali non possiamo rifiutare il nostro consenso. In quanto al valore di questi pensieri, poco importa se Gesù li

Digitized by Google

deve intieramente al suo proprio spirito, al suo proprio cuore, o ad una qualsiasi tradizione. Per esempio, particolarmente nel precetto morale ora in questione non si può disconoscere l'influenza di un'epoca, la quale, in seguito al dominio universale romano, principiò, perfino tra i popoli ebrei particolaristi, ad allargare l'orizzonte dell'umanità.

Gesù, non essendo filosofo, non ha saputo motivare di più neppure questa sentenza, come non lo seppe per tante altre. Ma la sentenza ha qualche cosa di filosofico in sè stessa: non fa appello ad un comandamento divino, ma, per dare una norma all'agire umano, rimane sul terreno dell'umana natura, e però non su quello della sola necessità esterna. Ma appunto ciò è sempre stato il punto d'appoggio della filosofia.

Il principio morale stoico e quello di Kant. — Istinto morale fondamentale secondo Schopenhauer.

Possiamo considerare nel mondo antico gli stoici, nel mondo moderno Kant, come i più distinti filosofi pratici. La prima massima morale degli stoici era di vivere in un modo conforme alla natura. Se si domanda: che natura? uno risponde: l'umana; l'altro: la natura in generale, la legge universale. Ma nella natura umana gli istinti devono essere sottomessi alla ragione; perciò l'imperatore filosofo scrisse che, per gli esseri intelligenti, agire conformemente alla natura significa agire conformemente alla ragione universale. Come, secondo la dottrina stoica, quest'istessa ragione, che deve governare l'uomo, regna come elemento divino in tutto l'universo, così l'uomo, che agisce in modo conforme alla sua ragione, agisce anche conformemente colla ragione universale. Siccome, infine, per mezzo di questa ragione, egli sa di fare parte del mondo, di esservi come membro di una grande comunità di enti ragionevoli, così sa di essere in dovere di vivere, non solamente per il suo proprio bene, ma anche per il bene comune.

Digitized by Google

Kant pone come massima fondamentale della ragione pratica la sentenza: « Agisci in modo che le massime della tua volontà possano sempre valere anche come principj di una legislazione generale. » Egli vuol dire che, ogni qual volta stiamo per agire, dobbiamo prima farci una chiara idea del principio, secondo il quale vogliamo agire; e poi dobbiamo domandarci che cosa avverrebbe, se tutti gli altri uomini si comportassero secondo lo stesso principio. Non si tratta di sapere se lo stato di cose, che ne risulterebbe, ci piacerebbe (la nostra inclinazione e la nostra avversione devono essere messe fuori di questione), ma se in generale ne risulterebbe qualche cosa di armonico in sè stesso. Egli pone l'esempio di uno, che sia tentato di tenere per sè un deposito dopo la morte del depositario, e nella certezza che non possa esistere nessuna prova contro di lui. Questi, secondo Kant, dovrebbe cercare di rendersi conto del principio, secondo il quale si sente tentato di agire; cioè, dovrebbe domandarsi che cosa avverrebbe se ognuno pretendesse negare un deposito, la di cui consegna nessuno fosse in istato di comprovare. Ma, appena considerato questo come un principio universalmente seguìto, egli si accorgerebbe subito che esso si annullerebbe da sè, dacchè nessuno avrebbe più voglia di fare un deposito. Si vede che Kant vuole oltrapassare il: « non fate agli altri, ecc., » poichè questo precetto mette in giuoco l'inclinazione, mentre Kant vuole che la ragione sia governata dalle sue proprie leggi, la di cui bontà consista in ciò, che dai suoi precetti non possa risultare nulla, che sia in contraddizione con esse.

Invece Schopenhauer fa osservare, non senza ragione, che un precetto morale non deve essere tessuto di idee astratte, ma deve essere legato ad un istinto vero e reale dell'umana natura. Dopo l'egoismo (e la malvagità, che va considerata come l'estremo o la degenerazione dell'egoismo), Schopenhauer trova nell'uomo, come impulso delle azioni, anche la compassione; ed appunto questa è la sorgente esclusiva dell'agire morale. Se la compassione si trasforma in simpatia, allora ab-

Digitized by Google

biamo l'istinto della benevolenza, che nel secolo scorso era opposto, particolarmente dai moralisti scozzesi, all'istinto dell'amore di sè stesso. Che vada inteso così anche nel senso di Schopenhauer., lo dimostra il modo, in cui suddivide le azioni, che hanno la loro sorgente nella compassione. Egli distingue, per esempio, quelle azioni, nelle quali si manifesta la volontà (negativa) di non far torto a nessuno, e quelle di chi dimostra la volontà (positiva) di aiutare altrui; e chiama le prime, atti di giustizia, e queste, atti di benevolenza umana.

Naturalmente, Schopenhauer sostiene che soltanto i doveri verso gli altri abbiano una tale origine, e cerca di dimostrare minutamente che non vi possono essere doveri dell'uomo verso sè stesso, quantunque questi siano ammessi da Kant. Fino ad un certo punto egli ha forse ragione; ma non mi pare che la sua dimostrazione sia ben comprovata.

Prendiamo, per esempio, un giovane, che debba fare la sua educazione; basta forse la compassione a spingerlo ad essere operoso? Chiamiamola, come lo abbiamo già detto, simpatia, e consideriamola in relazione alla società, di cui egli sarà nell'avvenire un membro utile; e ricordiamo che Schopenhauer non vuol ammettere come motivo morale se non quello, che mostra di esserlo nella vita reale. Or bene, che il dovere verso la società dia motivo in un giovane all'operosità e all'amore dello studio, è certo un caso affatto eccezionale. E perfino il pensare che ai suoi genitori la sua operosità e il suo progresso darebbero tanta gioja, e il contrario darebbe loro tanto dispiacere, può influire fino ad un certo punto, ma non può mai essere propriamente per quel giovane il vero impulso al lavoro. Questo sta sempre nel bisogno, che hanno le sue forze intellettuali, di esercitarsi e di espandersi. Se si vuol rispondere che ciò non è morale, giacchè è affatto egoistico, bisogna pure riflettere a ciò che segue. Accanto alle facoltà intellettuali e morali, il giovane sente anche altre forze, sensuali, le quali, quanto le prime, tendono ad agire e ad espandersi, e con una potenza e con una energia molto più spiccata. Se

Digitized by Google

dunque egli non concede a questi istinti sensuali tanta soddisfazione, che sia d'inciampo allo sviluppo delle facoltà superiori, noi dobbiamo dire, che egli fa un'azione morale, la quale non deriva certo dalla compassione, nè dai rapporti tra l'uomo e l'uomo, ma da quelli tra l'uomo e sè stesso.

Fondamenti della morale. Morale e religione.

Ogni *azione morale* dell'uomo, potrei dire, è un *conformarsi dell' individuo all' idea della specie.* Questa idea, dobbiamo anzitutto realizzarla in noi stessi come individui; cioè dobbiamo conformarci al concetto e al destino dell'umanità; e ciò costituisce il compendio dei *doveri dell'uomo verso sè stesso.* Poscia dobbiamo riconoscere e coltivare di fatto la specie in tutti gli altri individui; ciò costituisce il compendio dei nostri *doveri verso gli altri*: e in ciò dobbiamo distinguere i doveri della giustizia da quelli dell'amore, ossia il negativo, non pregiudicare nessuno nei suoi comuni diritti, ed il positivo, prestare soccorso agli altri, per quanto è possibile.

Secondo i circoli più o meno ristretti, nei quali ci troviamo nel seno dell'umanità, questi doveri verso il prossimo prendono diverse forme, adattandosi più giustamente ai diverse sentimenti, dai quali siamo animati verso ogni individuo di ciascun circolo. In quello, più stretto ed anche più intimo, della famiglia, dobbiamo intrattenere e rendere ad usura ciò, che abbiamo ricevuto da essa: cure amorevoli ed educazione. Allo Stato dobbiamo un terreno sicuro per la nostra esistenza, sicurezza per la vita e per la proprietà, e una istruzione, che ci renda atti alla vita sociale; e per il suo mantenimento e la sua prosperità ognuno deve far tutto ciò, che può nella sua posizione nella società. Dalla nazione ci vengono la lingua e tutta la coltura, che proviene dalla lingua e dalla letteratura; la nazionalità e la lingua formano il legame più saldo dello stato; i costumi na-

Digitized by Google

zionali formano il fondamento della vita domestica; a tutto ciò dovremmo essere pronti a consacrare le nostre migliori forze, ed in caso di bisogno anche la nostra vita. Ma la nostra nazione va soltanto considerata come un membro dell'umanità, di cui non vorremmo vedere nè mutilato nè afflitto alcun altro membro, poichè soltanto nell'armonico sviluppo di tutti i suoi membri essa può sussistere come un tutto, e la sua impronta deve essere riconosciuta e rispettata in ogni singolo individuo, a qualsisia nazione egli appartenga.

D'altra parte i doveri dell'uomo variano secondo la posizione, che egli occupa nell'umano consorzio; accanto ai doveri umani generali ve ne sono anche di quelli speciali a ciascun impiego od a ciascun rango. In molti casi l'individuo si trova già posto nel suo rango; mentre invece la professione è al solito affare di libera scelta, e questa scelta dipende dalla tendenza individuale. La ragione dà questo precetto: scegli quella professione, nella quale, secondo la misura dei tuoi mezzi, tu possa rendere i migliori servizi al comune benessere, e trovare per te medesimo la maggiore soddisfazione. E con ciò s'intende quell' intima soddisfazione, che prova ogni essere vivente, quando l'idea della sua specie, sotto la forma individuale in lui manifestata, si sviluppa ed agisce in un modo corrispondente all'idea generale; per l'essere morale, per l'uomo, essa sta veramente in ciò, che al solito è così rozzamente designato come ricompensa della virtù o della pietà. In generale questa cosidetta ricompensa è in un rapporto così lontano con ciò, che deve essere ricompensato, che è necessario un Dio per ravvicinarli; anzi in questa necessità si trova perfino una prova per l'esistenza di Dio. Dal nostro punto di vista l'azione morale è così inseparabile dal suo riflettersi nel sentimento, ossia dalla felicità, che le circostanze esterne possono bensì dargli un colore diverso, ma giammai togliergli la sua attitudine a far felice.

Come nell'agire morale, l'uomo si regola nell'*idea della sua specie*, cercando di realizzarla in sè stesso, e di riconoscerla e rispettarla in tutti gli altri, così in

Digitized by Google

fatto di religione egli si regola sull'*idea dell'universo*, suprema fonte di ogni essere e di ogni vita.

In questo senso si può dire che la religione è superiore alla morale, perchè sgorga da una sorgente più profonda, perchè deriva da un'origine ancor più remota.

Non dimenticarti mai che tu sei uomo, e non un semplice ente naturale; e neppure che tutti gli altri uomini, nonostante qualunque diversità individuale, sono anch' essi, quanto tu stesso, uomini, cogli stessi bisogni, cogli stessi diritti: — questo è il compendio della *morale*.

Non dimenticarti mai che tu stesso, tutto ciò che tu osservi in te e intorno a te, tutto ciò che accade a te e ad altri, non è una cosa incoerente, nè un rozzo caos di atomi o di accidenti, ma che tutto ciò proviene, secondo leggi perenni, dalla suprema sorgente di vita, di ragione e di bontà: — ecco il compendio della *religione*.

« Che, tu sei un uomo? » — ma che cosa si intende con ciò? Come abbiamo da definire l'uomo? Come farlo in tal modo, da non acchiappare idee vuote per aria, ma da esporre i risultati dell'esperienza e della realtà in un chiaro concetto?

Posizione dell'uomo nella natura, conoscenza della natura, e dominio sopra di essa. — L'uomo ed il mondo animale.

Maurizio Wagner dice: « Il risultato generale più importante, che ci rivelano la geologia e la paleontologia comparate, » — e noi potremmo aggiungere le scienze naturali in generale — « è la grande legge naturale del *progresso*. Dai tempi più remoti della storia terrestre, i quali hanno lasciato traccie di vita organica, fino alla creazione attuale, questo continuo progresso negli esseri organizzati, i quali si mostrano sempre più perfetti che nel passato, è un fatto stabilito dall'esperienza; e questo fatto è forse il più consolante, che mai la scienza abbia scoperto. In questa tendenza, inerente alla natura, verso un miglioramento ed una perfezione indefessamente progressiva delle sue forme organiche, sta forse la mi-

Digitized by Google

gliore prova della sua *divinità;* quella bella e grande parola, » aggiunge Wagner, « alla quale, è vero, lo scienziato dà un altro senso che non il prete d'una cosidetta religione rivelata. »

In questo movimento ascendente della vita anche l'uomo è compreso, e in tal modo, che la forza della produzione organica raggiunge in lui il punto culminante sul nostro pianeta (provvisoriamente, dicono alcuni naturalisti; ma lasciamola lì). Dacchè non può più progredire, rientra in sè stessa. Riflettersi in sè stesso, è una bellissima espressione di Hegel. La natura si è già *sentita* nell'animale; ora vuol anche *riconoscersi.*

In questo punto l'istinto e l'attività dell'uomo, nello studiare e nel capire la natura, trovano quelle ragioni di essere, che loro mancavano affatto nel Cristianesimo. L'uomo lavora nel senso della sua vera vocazione quando nessun essere gli pare troppo infimo per istudiarne la struttura e il modo di vivere, e quando anche nessuna stella gli pare troppo lontana per portarla nel campo della sua osservazione e calcolarne i movimenti e l'orbita. Dal punto di vista cristiano tanto queste ricerche, quanto l'ambire i beni terrestri, è sprecare quel tempo e quelle forze, che si dovrebbero esclusivamente consacrare a lavorare per la salute dell' anima. Era già una transizione verso i nuovi tempi quella del poeta del *Messia*, che cantò la bella impresa « di ripensare ancor una volta il grande pensiero della creazione, » — ed appunto della creazione della « madre natura. »

Nell' uomo la natura ha voluto non soltanto elevarsi in generale, ma elevarsi al di sopra di sè stessa. Quindi l'uomo non deve più essere soltanto un animale: deve essere qualcosa di meglio e di più. La prova che lo deve, è che lo può. Gli istinti e i piaceri sensuali sono già pienamente sviluppati ed esauriti nel mondo animale; l'uomo non esiste per essi. Come in generale ogni essere non esiste per isviluppare ciò, che è già abbastanza sviluppato in anteriori stadj di vita, ma esiste per perfezionare ciò, che v'ha di nuovo in esso, così l'uomo deve compenetrare e padroneggiare in sè la parte animale colle facoltà più elevate, che lo distinguono dalla bestia.

Digitized by Google

La rozza e crudele lotta per l'esistenza era già sufficientemente sfrenata nel regno animale; e neppure l'uomo la può affatto evitare, essendo anch'egli un ente della natura; ma egli deve, nella misura delle sue più alte facoltà, sapere temperarla e nobilitarla, specialmente in riguardo al suo simile, e nella coscienza della comune origine e dei doveri reciproci della specie. L'elemento selvaggio e violento della natura deve pacificarsi nell'umanità; questa deve essere come il *placidum caput*, che il Nettuno virgiliano alza dalle onde irritate onde calmarle.

L'uomo può e deve, non solamente conoscere la natura, ma anche dominarla, e tanto la natura esterna, per quanto lo permettono le sue forze, quanto la sua natura interna. E qui un importantissimo e ricchissimo campo per l'umana attività trova quel posto e quella consacrazione, che il Cristianesimo gli rifiuta. Non solamente l'inventore della stampa (il quale, fra altre cose, ha anche contribuito alla diffusione della Bibbia), ma anche quelli uomini, che hanno insegnato a far correre la locomotiva sulla via ferrata, il pensiero e la parola sulle corde di metallo, — tutti autori di opere diaboliche, secondo il modo dottrinario di vedere dei nostri pietisti, — cooperano, dal nostro punto di vista, al regno di Dio. La tecnica e l'industria favoriscono, è vero, il lusso (il quale, del resto, è un' idea affatto relativa), ma, in un senso più esteso, anche l'umanità.

Qui vorrei ancor aggiungere una cosa. L'uomo deve padroneggiare bensì la natura intorno a sè, ma non come despota, come tiranno, ma come uomo. Una parte della natura, delle di cui forze egli si serve, consiste in esseri sensibili. L'animale è crudele verso l'animale perchè sente molto forte la fame o la collera, ma non si fa una così chiara idea del dolore, che il suo trattamento fa provare all'altro.

Questa idea chiara, l'ha o la può avere l'uomo. Egli sa che l'animale, quanto lui stesso, è un essere sensibile; tuttavia è bene persuaso, — e secondo noi non senza ragione, — che egli, per mantenere la sua posizione nel

Digitized by Google

mondo, non può a meno di far soffrire molti animali. Deve cercare di sterminare gli uni, perchè gli sono pericolosi od incomodi; di ammazzare gli altri perchè abbisogna della loro carne per nutrirsi, della loro pelliccia per vestirsi, ecc.; ed altri deve sottomettere al giogo ed affaticarli in diversi modi, perchè abbisogna del loro aiuto pel suo commercio, pei suoi lavori. Ma egli, conoscendo le sofferenze che ne prova l'animale, e compassionandole, deve cercare di comportarsi verso di lui in modo di farlo soffrire il meno possibile. All'uno egli deve rendere la morte meno dolorosa che sia possibile, all'altro il servizio tanto sopportabile quanto si può. La violazione di questi doveri nuoce gravemente all'uomo stesso, perchè rende ottuso il sentimento.

La storia dei delitti ci fa vedere quanti di coloro, che hanno tormentato ed assassinato uomini, hanno prima tormentato gli animali. Il modo, in cui vengono trattati gli animali da una nazione, è la misura principale della civiltà di questa. I popoli latini, si sa, sostengono male questa prova; noi Tedeschi non abbastanza bene.

In ciò il Buddismo ha influito più del Cristianesimo, e Schopenhauer più di tutti gli altri antichi e moderni filosofi. La calorosa simpatia verso la natura sensibile, dalla quale sono compenetrati tutti i suoi scritti, è uno dei lati più gradevoli della filosofia di Schopenhauer, tanto ingegnosa, ma in molti punti anche malsana e poco proficua.

L'uomo e la sensualità.

L'uomo deve dominare, abbiamo detto, tanto la natura in sè che fuori di sè. La natura nell'uomo è la sua sensualità. Egli deve dominarla, ma non cercare di distruggerla, ricordandosi che la natura, nel produrlo, ha fatto un passo al di sopra, ma non al di fuori di sè stessa.

Noi chiamiamo sensualità la disposizione d'un essere a subire l'influenza degli impulsi esterni e ad essere spinto da essi ad agire. Tanto più elevato è il grado

Digitized by Google

d'un animale, tanto meno l'azione tiene dietro ad ogni qualunque incentivo. L'animale superiore si ricorda di ciò, che ha fatto in una simile occasione precedente, e di ciò, che n'è avvenuto, e vi conforma la sua condotta. Su questo si basa l'educabilità degli animali. Il cane o il cavallo, quando un'azione, che ha per loro una certa attrattiva, è al solito per loro cagione di dolore, col tempo la tralasciano, per quanto grande sia la tentazione. Ma anche gli animali selvaggi, come è già stato menzionato, fanno esperienze e ne traggono profitto. Ben di rado la volpe e il martoro si lasciano cogliere due volte nella trappola, dalla quale si sono salvati con tanta pena.

L'animale si ricorda, confronta diversi casi, e agisce in conformità; ma non sa trarne alcun vero pensiero, alcuna regola generale di condotta. Conoscendo anche là specie, il genere a cui appartiene, nessun piccione prende un gallo per un piccione, senza però essere capace di formarsi l'idea della specie: piccione.

L'uomo, mediante la favella, ha potuto sviluppare questa facoltà; e ciò gli dà, anche dal punto di vista pratico, un gran vantaggio sull'animale. A lui, certo, non conviene di lasciarsi trasportare da un impulso momentaneo all'azione. Quando confronta il caso presente col passato, e si conforma alle esperienze già fatte, egli agisce appena come gli animali superiori. Soltanto quando deduce dalle sue esperienze un principio, se lo rappresenta come pensiero, e vi conforma il suo agire, soltanto allora si eleva all'altezza dell'umanità. Un rozzo paesano o manuale, per il minimo colpo ricevuto, od anche soltanto per una parola sgradevole d'un altro, trae subito fuori il coltello: egli non è più d'una bestia, anzi è una bestia delle meno nobili. Un altro, ad una simile provocazione, si ricorda che le coltellate hanno già condotto molti in prigione; e perciò si astiene dal darne: con ciò vale circa quanto un cane ben educato od una volpe maliziosa. Un terzo ha riflettuto alla cosa, e ne ha dedotto il principio, o l'ha imparato alla scuola, che la vita dell'uomo deve essere sacra all'uomo: egli si

Digitized by Google

conduce da uomo, e non gli viene neppure in mente di impugnare il coltello. Una così potente difesa contro la forza della passione è per l'uomo la riflessione.

L'*idea della specie* agisce come sentimento anche nell'animale, come nell'uomo; ma soltanto l'uomo ne ha anche coscienza come pensiero. La simpatia per la specie non impedisce alla belva di distruggerne altre della propria specie, nè al gatto di mangiare al caso i suoi proprj figli, come non impedisce agli uomini di ammazzarsi fra di loro. Davvero neppure la coscienza della specie glielo impedisce; se noi, innanzi ad ogni uomo capace di formarsi un'idea della sua specie, e di includervi tanto noi quanto sè stesso, potessimo essere sempre sicuri della nostra vita, le cose andrebbero per bene. Ma vi sono diversi modi di intendere questo concetto, e appunto l'importante sta in ciò che l'uomo l'intenda nel modo giusto. Al principio esso non è che un nome, una parola vuota, la quale non può avere alcuna influenza. Bisogna prima darle il suo pieno senso, perchè possa essere efficace. L'idea della specie umana rinchiude già in sè quella del posto più elevato, che l'uomo occupa nella natura, e la sua capacità di resistere agli impulsi dei sensi mediante il confronto e la riflessione. Oltrecciò l'omogeneità della specie umana consiste non soltanto, come quella di ogni altra specie animale, nella comune origine e nell'identità della formazione organica; ma anche nell'azione reciproca dell'uomo sull'uomo, che rende la specie umana un consorzio solidario e unito in tutt'altro senso che qualunque specie animale. Soltanto coll'aiuto dell'uomo l'uomo si è elevato sopra la natura; solamente per quanto egli riconosce gli altri come esseri eguali a sè stesso, e si conduce verso di loro come tali, rispettando le istituzioni della famiglia, dello stato, ecc., soltanto così può egli mantenersi a quella altezza ed elevarsi maggiormente. È della più grande importanza che questa idea, riflettendosi nel sentimento vivente, dia a questa condotta morale, così acquistata, il carattere di una seconda natura per l'uomo. In rapporto con sè stesso, la sua norma deve essere la di-

Digitized by Google

gnità umana; in rapporto cogli altri, la simpatia in tutte le sue gradazioni; ogni errore commesso contro l'una e l'altra, deve farsi sentire nella coscienza come una colpa morale.

Non ci occuperemo della questione del libero arbitrio umano. Quel supposto libero arbitrio indifferente è sempre stato considerato, da ogni filosofia degna di questo nome, come un vano fantasma: l'apprezzamento morale delle azioni e dei sentimenti umani è affatto estraneo a questa questione.

La sensualità nei rapporti fra i sessi. Matrimonio e divorzio.

Fra gli istinti, uno dei più forti è quello sensuale; perciò non di rado la parola sensualità serve appunto ad indicare nell'uomo tutto ciò, che ha rapporto a questo istinto.

L'antichità, come si sa, considerava questo argomento in un modo affatto diverso che l'era moderna e cristiana. Lo considerava e lo trattava con una tale disinvoltura, che molte volte a noi sembra sfacciataggine. Concedeva a questo istinto il pienissimo diritto di esistere e di agire.

In alcune antiche religioni dell'Asia troviamo questa tendenza espressa in forme ed usanze mostruose. I Greci, durante la loro migliore epoca, seppero almeno ricondurla alle forme della bellezza umana; mentre i Romani, dopo la prima loro grande austerità, importarono nella loro capitale, in seguito alle conquiste, oltre i tesori dell'Asia, anche la sua selvaggia ebbrezza dei sensi. L'odio religioso degli Ebrei contro i loro vicini della Siria era principalmente motivato dalla dissolutezza di questi; mentre il matrimonio e il procreare figli erano da essi tenuti in onore. Ma non potevano impedire la corruzione generale dei costumi, che si estendeva sul mondo antico verso la fine della repubblica romana ed al principio dell'Impero, e nella quale la degenerazione delle relazioni sensuali rappresentava una parte principale.

Digitized by Google

Gli uomini erano sazj di godimenti di ogni specie; una nausea, un disgusto generale era risultato da questi eccessi sensuali (1). Qua e là, nell'Impero romano, sorgevano idee dualistiche e tendenze ascetiche. Già presso i cosidetti nuovi Pitagorici si può osservare una avversione per il mondo sensuale; e perfino in mezzo al popolo ebraico, così attaccato al matrimonio e alla procreazione, sorse la setta degli Esseni, di cui l'austera regola rigettava tanto il matrimonio quanto il vino e la carne.

Riconosciamo questa tendenza anche nel principio del Cristianesimo, di cui la connessione coll'Essenismo è una supposizione, la quale non si può nè rigettare nè provare. Non si può disconoscere tanto nell'apostolo Paolo, quanto in Gesù stesso, un certo che di ascetico, specialmente in riguardo alle relazioni tra i sessi. L'apostolo dei pagani concede il matrimonio soltanto come il minor male di fronte alla selvaggia passione; mentre ritiene che la vita celibe sia la sola, che permetta di consacrarsi tutto intiero al servizio di Dio. L'apostolo era ben lontano, lo dice anche il suo onesto ammiratore Bauer, dal considerare il matrimonio come uno stato, non soltanto naturale, ma anche morale. E sembra che anche Gesù, malgrado tutta la sua indulgenza tanto verso le peccatrici quanto verso i peccatori, abbia pensato in modo simile, come risulta dalla sentenza misteriosa in riguardo a quelli, che si sono castrati per l'amore del regno celeste.

Nell'opinione della Chiesa sull'uomo, la sensualità, nel significato, di cui ora parliamo, è propriamente qualche cosa, che non deve essere, che è comparsa nel mondo dopo la prima caduta. Nel paradiso, secondo l'antico racconto ebraico, la prima coppia sarebbe anche stata

(1) L'Autore cita qui, nel testo, i seguenti versi del *West-östliche Divan* (Divano occidentale e orientale):

« Perser nennen's bidamag buden,
Deutsche sagen Katzenjammer. »

I quali si possono tradurre così: — « I Persiani lo chiamano *bidamag buden;* i Tedeschi lo dicono lamenti di gatti innamorati. »

(*Nota del Traduttore*).

Digitized by Google

feconda, e si sarebbe moltiplicata; ma, secondo l'opinione dei Padri della Chiesa, senza desiderj sensuali e senza piacere; ma in questo modo, come si può facilmente immaginarselo, l'umanità sarebbe stata presto estinta, come presto sarebbe morta di fame, se il mangiare non facesse piacere, e la fame male.

Invece, questi istinti sensuali appartengono alla disposizione normale dell'umana natura, perchè appartengono principalmente alle leggi dell'esistenza animale, della quale fa parte anche l'uomo. Solamente, nell'uomo quegli istinti non devono essere esclusivamente sensuali come nelle bestie, ma devono essere umanizzati, nobilitati. L'elemento estetico, il sentimento della bellezza, che, secondo il grado di coltura di ogni uomo, viene in giuoco, è uno degli elementi, che ingentiliscono quegli istinti. Ma ciò non basta.

Mai, in nessun popolo, il sentimento della bellezza, specialmente in riguardo alle relazioni tra i sessi, fu più sviluppato che nei Greci, e pure anche presso di questi è affatto degenerato. Vi manca l'elemento morale, affettuoso, che deve svilupparsi nella vita conjugale. Del matrimonio greco ci sono rimaste due belle e poetiche tradizioni dell'epoca eroica; ma precisamente durante l'epoca della più alta civiltà politica e letteraria di questo popolo, la colta etèra vince la donna maritata, rinchiusa quasi a modo orientale. Presso i Romani la matrona occupa dapprima una posizione più elevata; ma poi la durezza del carattere romano si mostra anche in queste relazioni, le quali, col tempo, degenerano nella maggiore dissolutezza.

Che sia il Cristianesimo, oppure il germanis mo, che abbia rialzato il matrimonio ed infuso nelle relazioni fra i sessi uno spirito più puro, più nobile, più morale, è ancora dubbio. È un fatto storico che, coll'introduzione del Cristianesimo, l'eccesso del sensualismo dominante nella società pagana fu frenato, e i rapporti coniugali, e specialmente la vita domestica, acquistarono maggiore intrinsichezza; ma presto, però, vi si introdusse anche lo spirito ascetico, al quale si accoppia così facilmente la

Digitized by Google

bacchettoneria ipocrita. Ci vollero molto tempo e l'appoggio d'uno spirito più conforme al modo di vedere degli antichi, per metter il sano elemento germanico in caso di combattere e rigettare l'ascetismo col mezzo della riforma; senza per altro potere affatto svincolarsi dall'ipocrisia e dal bigottismo, poichè prevalse sempre un falso modo di vedere intorno alla sensualità.

Il Cristianesimo trovò la monogamia predominante in quasi tutti i popoli, in cui fu prima diffuso, compresi anche quelli tedeschi; e questa, di fronte alla poligamia introdotta di nuovo dall'Islamismo, si dimostrò la forma superiore, dacchè i popoli poligamici, per quanto siano stati brillanti i loro esordj, sono sempre rimasti in un grado inferiore di civiltà. Soltanto educandosi a vicenda possono ambedue i sessi perfezionarsi: ma ciò richiede una certa eguaglianza, la quale, in vero, non risulta necessariamente dalla monogamia, ma è in ogni modo impossibile nella poligamia, in cui anche l'educazione morale dei figli trova tanti ostacoli insuperabili.

La poligamia ha di fatto qualche cosa di bestiale; il fondamento di ogni vero consorzio umano sarà sempre il santo circolo dell'uomo, della donna e del figlio, che è l'incarnazione in piccolo dell'universo morale, l'immedesimazione dell'elemento divino nell'umano.

All' abuso dominante fra gli Ebrei del suo tempo, e secondo il quale il marito poteva scacciare la moglie affatto arbitrariamente, Gesù si oppose da idealista, collocandosi affatto all'altro estremo, cioè dichiarando moralmente indissolubile il legame coniugale, colla sola eccezione dell'adulterio.

Tuttavia la questione del divorzio è, dal lato pratico, così complicato, che, nè il sentimento, per quanto elevato, nè i principj generali bastano per scioglierla: ci vuol anche una estesa esperienza. Appunto quella diversità dei tempi e dei gradi di civiltà dei popoli, alla quale Gesù fa appello per motivare la sua opposizione al divorzio, può ora farsi valere in senso contrario.

All'adulterio, che poteva bastare come motivo del divorzio in tempi e con sentimenti più rozzi, si è aggiunta,

Digitized by Google

col progresso della civiltà, una quantità di divergenze più sottili, le quali possono rendere altrettanto impossibile un felice proseguimento della comunione conjugale.

Le difficoltà della legislazione matrimoniale non possono essere risolute che mediante un compromesso. Si tratta, da una parte, di frenare la licenza, di mantenere il matrimonio, non come capriccio di desiderio sensuale o di piacere estetico, ma come risultato della volontà intelligente, di un dovere morale, specialmente nell'interesse dei figli, la di cui esistenza o non esistenza dà subito tutt' altro aspetto alla situazione; e, dall' altra parte, non devesi rendere troppo difficile lo scioglimento del legame, quando, dopo una esperienza prolungata ed un esame perspicace, sia comprovata l'impossibilità di una felice unione fra due sposi.

Razze e Popoli. — I conquistatori. La guerra e la Lega della pace.

Dopo queste considerazioni etiche generali, dobbiamo rammentare il fondamento reale dello sviluppo di tutte le relazioni morali.

Secondo una legge, che riscontriamo in tutta la natura, il genere umano si divise in razze, e poi, in conseguenza della divisione della terra e dell'andamento della storia, si costituì in tante stirpi e nazioni. Ciò non avvenne egualmente in tutte le epoche: talvolta delle piccole riunioni sono cresciute a numerose folle; e talvolta un gran popolo si è sciolto in piccoli gruppi. Altrettanto mutevoli sono state le distribuzioni territoriali: ora le razze hanno migrato in altri paesi, ed ora hanno cambiato i loro limiti. Col tempo i mari, le montagne, i deserti e le steppe hanno sempre più servito come muri di separazione, dietro ai quali ogni popolo si è stabilito colla propria lingua e colle proprie usanze. Ma neanche questi limiti sono affatto stabili; tanto più che non sono dappertutto abbastanza chiaramente indicati: anche quando le masse in generale sono in pace, ha sempre luogo, in piccolo, una lotta continua, una continua vicenda di attacco e difesa.

Digitized by Google

L' intiera storia, finora, non è altro che quella dello sviluppo di queste razze, dei loro urti, delle loro affinità, della dominazione delle une sopra le altre, di quella di una sola sopra molte, della rovina delle grandi monarchie e della formazione di nuovi piccoli stati: tuttociò accompagnato da una continua trasformazione dei costumi e delle organizzazioni, dall'aumento delle cognizioni e delle arti, dalla maggiore raffinatezza della coltura e del sentimento, ma con questi progressi frequentemente interrotti da momentanei regressi, da subitanee decadenze. Tuttavia vediamo sempre l'orizzonte umano grado grado allargarsi; vediamo appunto, che il più duro e più potente fra questi cambiamenti, il tentativo della monarchia universale, cagiona, è vero, la distruzione di molta prosperità e felicità individuale, ma, dall'altra parte, contribuisce essenzialmente al progresso della specie.

Nel secolo scorso, presso i caporioni dell'opinione e della coltura, nessuno fu tenuto in maggior odio che un conquistatore; tanto l'empio poeta della *Pucelle* quanto il pio cantore della Messiade rivaleggiano nell'esprimere il loro odio contro quegli uomini sanguinarj; e, se il primo non perdonò mai a Federico il Grande la sua guerra per la Slesia, l'altro dimenticò affatto che, senza l' invasione di Alessandro Magno nell'Asia, noi avremmo difficilmente avuto il Cristianesimo. D'allora in poi uno studio più profondo della storia ci ha insegnato che è l' istinto dello sviluppo dei popoli e dell' umanità, che agisce per mezzo degli impulsi personali e dell'ambizione di quegli individui, e prende il carattere delle loro particolarità personali e nazionali; queste, poi, determinano la diversità del valore relativo tra essi. D'altronde, qualunque possa essere la differenza, tanto del valore morale e intellettuale, quanto dell' importanza politica e militare, tra un Alessandro ed un Attila, tra un Cesare e un Napoleone, tutti sono altrettante leve storiche: non possiamo figurarci lo sviluppo dell'umanità, il progresso della civiltà, senza la loro azione.

Siccome la guerra è l'arma del conquistatore, ed è

Digitized by Google

appunto questo strumento di ferro, che apre ferite così sanguinose nei popoli, così nei nostri tempi lo zelo umanitario si è rivolto direttamente contro di essa. La guerra è stata dichiarata assolutamente biasimevole, e delle associazioni si sono formate, e delle adunanze tenute, per promuovere la sua totale abolizione. Perchè non si propone anche l'abolizione dell' uragano? Questa è tanto impossibile, e, come stanno ora le cose, tanto poco desiderabile, quanto l'altra. Come l'elettricità si accumulerà sempre nelle nubi, così anche l'elemento guerresco si accumulerà sempre, di tanto in tanto, tra i popoli. Giammai le nazioni e gli stati saranno equilibrati e limitati fra di loro in un modo conforme ai loro bisogni e ai loro interessi; ed egualmente, nell'interno dei singoli stati, avverranno disordini, ostacoli ed inciampi, che al lungo andare sono insopportabili. Una lotta di partiti nello stesso popolo si lascia, nella maggiore parte dei casi, calmare con schiarimenti pacifici; anche tra due popoli le questioni secondarie possono essere sciolte per mezzo d'arbitri liberamente scelti; invece, nei conflitti per questioni di vita e di dominio, i due popoli cercheranno forse di tollerarsi per qualche tempo, ma, al solito, questa tolleranza sarà un semplice armistizio, fino a che uno si crede abbastanza forte, da sè, e coll'aiuto di alleati, per prorompere. L'*ultima ratio* dei popoli, come altre volte dei re, saranno sempre i cannoni.

Ho detto: « altre volte dei re, » imperocchè avverrà naturalmente col tempo (ed a ciò conviene cooperare) che i principi ambiziosi e despotici saranno sempre meno in caso di intraprendere guerre per loro proprio conto. Napoleone III non avrebbe mai dichiarato l'ultima guerra, se non si fosse sentito appoggiato dal suo popolo vano e irrequieto, anzi se non fosse stato spinto da esso; ed il re Guglielmo avrebbe cercato di evitare questa guerra, se non fosse stato persuaso, accettandola, di agire secondo lo spirito e il cuore del bravo popolo tedesco. Questa volta l' impegnarsi nella guerra fu da parte dei Tedeschi un atto puramente razionale; se Kant

Digitized by Google

stesso fosse stato ministro del re di Prussia, non avrebbe potuto consigliarlo altrimenti. Ciò, però, presuppone dall'altra parte passione e torto, i quali, fin che gli uomini saranno uomini, non mancheranno giammai, tanto nei popoli quanto negli individui. Le guerre diminueranno, ma non cesseranno mai affatto.

Non era da supporre che gli oratori, dell'uno e dell'altro sesso, del famoso Congresso della Pace di Losanna sapessero a memoria i versi di Orazio; se no, si sarebbe potuto rammentar loro quel verso sul furore del feroce leone, con cui Prometeo, nel formare l'uomo, fece una parte del di lui cuore. Eppure la teoria di Carlo Vogt, della quale essi sono certamente persuasi, deve condurli allo stesso risultato. Se l'uomo deriva, sia pure come il più elevato e nobile rampollo, dal regno animale, di sua natura è un essere irragionevole; con tutti i progressi della ragione e della scienza, la sua natura, ricca di desiderio e d'ira, avrà sempre una grande potenza su di esso; e — sapete, o signore e signori, quando potrete arrivare a far sì che l'umanità componga tutti i suoi litigi per mezzo d'un congresso pacifico? Quando arriverete a far sì che l'umanità si propaghi all'avvenire soltanto per mezzo di semplici discorsi.

Il principio di nazionalità e gli Internazionalisti.

Nei tempi antichi la guerra fu principalmente cagionata dagli sforzi di certi popoli e dei loro sovrani per sottomettere e depredare altri popoli, ed estendere il proprio dominio oltre i suoi limiti naturali; ma ora, nei tempi moderni, all'eccezione delle guerre di conquista delle nazioni europee nelle altre parti del mondo, il motivo principale della guerra è il desiderio dei popoli di ottenere i loro limiti naturali e nazionali. Quando un popolo, che ha la medesima lingua, è diviso in diversi stati, desidera di rovesciare queste barriere, per unificarsi; e quando questo popolo ha una delle sue parti soggetta ad un altro, desidera riunirla a sè. Questo è il cosidetto

Digitized by Google

principio di nazionalità, il quale è venuto in scena in questo secolo come reazione contro la voglia di dominio universale di Napoleone I. In questi ultimi decennj, ha trasformato prima l'Italia sotto la protezione, presto ritirata, di Napoleone III, e poi la Germania nella sua lotta contro di questi.

Noi, Tedeschi, abbiamo accolto questo principio, e ce lo siamo assimilato, senza essere del parere di dover applicarlo fino alle sue ultime conseguenze, contenti di avere dato al nostro popolo e al nostro stato una estensione, che non soltanto procura ad essi un nuovo impulso di vita, ma anche li rende forti e capaci di difendersi, senza nemmeno sognare di pretendere colla forza nè il territorio tedesco della Svizzera, nè le provincie baltiche russe, nè le provincie tedesche dell' Austria; e vediamo crescere, in mezzo a noi, una dottrina collegata a quelle false prediche di pace, la quale non vuol saperne più del principio di nazionalità, ma pospone l'idea del consorzio nazionale ad una determinata forma di governo e di società. I grandi stati nazionali, secondo questa dottrina, dovrebbero sciogliersi in piccole riunioni democratiche sociali, tra le quali la diversità di lingua e di nazionalità non produrrebbe nè barriere, nè occasioni di contese.

Ciò si chiama anche *Cosmopolitismo*, e si atteggia come un progresso, dal punto di vista stretto nazionale verso quello universale dell'umanità. Ma, lo sappiamo, ad ogni appello deve corrispondere un dato ordine di tribunale. Seconda istanza tra l'individuo e l'umanità è la nazione. Chi non tiene in conto la sua nazione, non diventa perciò cosmopolita, ma rimane egoista. L'uomo s'innalza dal sentimento nazionale a quello umanitario. I popoli, colle loro particolarità, sono le forme volute da Dio, cioè conformi alla natura, e nelle quali s' incarna l' umanità, così che nessun savio deve disconoscerle, e nessun prepotente può sottrarsi. Fra le disgrazie, che affliggono il popolo degli Stati Uniti dell'America settentrionale, una delle maggiori è la mancanza d'un carattere nazionale. Anche le nostre nazioni europee sono popoli misti: nella Germania, nella Francia, nell'Inghilterra,

Digitized by Google

gli elementi celtici, germanici, romanici, slavici si sono sovrapposti e frammisti; ma infine si sono anche assimilati, neutralizzati nel corpo principale della nazione (all'eccezione di certi confini), producendo appunto le attuali nazionalità di quei diversi popoli. Negli Stati Uniti d'America, invece, la caldaia continua a bollire ed a fermentare, in seguito ai nuovi ingredienti, che vi si aggiungono sempre: la mescolanza rimane una mescolanza e non diventa mai un perfetto insieme. L'interesse per lo stato comune non può supplire a quello nazionale; non ha la forza (e ne abbiamo l'esempio) di elevare gli individui dalla stretta sfera del loro egoismo e dei loro interessi materiali a scopi ideali: dove non è sentimento nazionale, non vi sono sentimenti elevati.

Non abbiamo dimenticato che anche per i nostri grandi ingegni del secolo scorso, Lessing, Gœthe, Schiller, i confini nazionali parevano troppo stretti. Siccome essi si sentivano cittadini del mondo, non della sola patria tedesca, ancora meno Sassoni o Svevi, così a loro sembrò troppo poco il pensare e scrivere nello spirito di un solo popolo. Klopstock, col suo entusiasmo per la nazionalità e favella tedesca, parve quasi un essere singolare. Però Schiller sapeva, e lo diceva con tutto il peso della sua alta intelligenza, che l'individuo « deve attaccarsi alla cara sua patria, » perchè soltanto là « sono le forti radici della sua forza. » Ed egualmente presso gli altri due grandi uomini si trovano ripetute espressioni, le quali provano che in essi il cosmopolitismo non escludeva il patriottismo. In che consisteva dunque il loro cosmopolitismo? Abbracciavano nella loro simpatia tutta l'umanità, e desideravano vedere poco a poco realizzati in tutti gli altri popoli le loro idee di pura moralità e di libertà ragionevole. Che cosa vogliono invece i fautori attuali della fraternità dei popoli? Vogliono prima di tutto l'eguaglianza delle condizioni materiali dell'esistenza umana, dei mezzi di vivere e di godere; le cose intellettuali vengono per essi in seconda linea, e devono principalmente servire a procurare quei mezzi di godere; ed anche in queste essi lavorano a conseguire una eguaglianza, una miserabile

Digitized by Google

mediocrità, guardando ogni superiorità con indifferenza, se non con sospetto. No, questo genere di cittadini del mondo non deve far appello a Gœthe, nè a Schiller.

È ormai un fatto, che salta all'occhio, che questa gente dà la mano a coloro, i quali, siano essi Tedeschi, Francesi, Inglesi o Americani, hanno la loro vera patria nel Vaticano. Questi non vogliono un governo nazionale, perchè sarebbe un impedimento al governo universale del prete, come quelli non lo vogliono perchè fa ostacolo ai loro singoli stati, alla divisione dell'umanità in piccole società democratiche, male organizzate, deboli e senza vero legame. Gli ultramontani, anche sotto un finto appello ai diritti di libertà politica, non mirano ad altro che alla schiavitù dello spirito; ma i più alti interessi spirituali non sono meno in pericolo presso gli internazionalisti, che vogliono dare la preponderanza all'individuo, coi suoi bisogni materiali e colle sue materiali pretese. I destini dell'umanità possono soltanto realizzarsi sotto la forma naturale delle nazionalità; chi disprezza questa forma, chi non ha rispetto per la nazionalità, può essere segnalato con un *hic niger est*, sia che porti il berretto rosso, sia che abbia il cappuccio nero.

La migliore costituzione dello Stato. Monarchia e Repubblica.

In riguardo alle diverse forme di governo si può abbracciare l'opinione, ora dominante in Germania, la quale considera la repubblica come la migliore forma di governo in sè stessa, ma, viste le circostanze e relazioni esistenti, non la crede ancora adatta ai nostri stati europei, e perciò fino ad un'epoca lontana, e della quale non si può fissare quando giungerà, dà la preferenza ad una monarchia così costituita da essere sopportabile.

Ciò è sempre un progresso nel modo di vedere, in confronto a quello di ventiquattro anni addietro, quando un partito numeroso considerava la Monarchia come un limite già oltrepassato, e s'immaginava di potere addirittura imporre la repubblica.

Digitized by Google

Tuttavia la questione: « quale sia la migliore forma di governo », è sempre una quistione posta male. Tanto sarebbe domandare quale sia il miglior modo di vestirsi: al che non si può dar risposta senza tener conto del clima, della stagione, dell'età, del sesso e dello stato di salute.

Una forma di governo assolutamente migliore non v'è, perchè la forma di governo è essenzialmente una cosa relativa. La repubblica può essere eccellente negli Stati Uniti dell'America settentrionale, in mezzo a quello spazio immenso, senza timore di nessun altro nemico pericoloso che, forse, i partiti interni; può esserlo anchè nella Svizzera montuosa, in cui sopratutto la neutralità è garantita dallo stesso interesse degli stati vicini; ma appunto perciò pericolosa per la Germania, stretta fra la Russia rapace e la Francia sempre irrequieta e che ora, per di più, sta ruminando la vendetta.

Se però l'opinione vuol proprio sapere quale delle diverse forme di governo sia più conforme alla dignità o, per dir meglio (cioè senza pregiudizio altrui), più conforme alla natura e al destino dell'uomo, anche in questo senso la questione è ben lungi dal poter essere sciolta in favore della repubblica. La storia e l'esperienza non ci hanno finora dimostrato che l'umanità sia più vicina o più atta negli stati repubblicani che in quelli monarchici al sicuro compimento del suo destino, il quale non può essere che lo sviluppo armonico delle sue facoltà e dei suoi talenti.

È ammesso che le repubbliche dell'antichità non possono essere prese qui in considerazione, perchè, in conseguenza della schiavitù, sulla quale si appoggiavano, erano, più che altro, aristocrazie molto esclusive. Nel medio evo troviamo la repubblica soltanto in piccole comunità, principalmente città e loro territorj, e, anche se non propriamente accompagnata di schiavitù, almeno sotto forme affatto aristocratiche. Nei tempi moderni, ora è semplicemente di passaggio, come in Francia, facendo da transizione fra violenti crisi politiche, ed ora è una organizzazione stabile, sopra una grande scala in America, sopra una più piccola nella Svizzera.

Digitized by Google

Incontestabilmente queste due repubbliche, le sole bene organizzate ed apparentemente con qualche cosa di comune, hanno certi vantaggi. Prima di tutto (e ciò è quello, che ha specialmente guadagnato il favore delle masse a questa forma di governo), hanno imposte poco gravose e uno stato generalmente florido di finanze; poi non vi sono passivi, ma attivi e diretti, i rapporti del cittadino col governo. Da ciò risulta più libero il campo lasciato all'individuo per la sua attività e per la sua volontà. Però, ciò ha anche il suo rovescio: dà subito àdito alle agitazioni politiche, mantiene lo Stato in un continuo fermento, e lo pone sul pendìo, sul quale deve inevitabilmente sdrucciolare verso una rozza democrazia, la peggiore, in ogni modo, fra tutte le forme di governo.

Orbene, mentre non dubitiamo di potere introdurre anche nella monarchia questa partecipazione del cittadino al governo, ed una maggiore libertà di azione, per quanto questo sia compatibile colla stabilità dello Stato, non troviamo in quelle due repubbliche quel terreno favorevole agli interessi intellettuali più elevati, che non manca nella Germania monarchica, e, sotto certi rapporti, neppure in Inghilterra. Non mancano, è vero, in dette repubbliche le scuole, le istituzioni educative, tanto superiori quanto inferiori, e sono anche molto bene organizzate e disposte; ma non troviamo che diano i più alti risultati. Nella Svizzera i Cantoni predominanti sono quelli tedeschi; negli Stati Uniti, dopo l'elemento inglese, domina quello tedesco: eppure la scienza e l'arte nella Svizzera e nell'America settentrionale sono ben lontane dall'aver acquistato lo stesso sviluppo indipendente che in Germania e in Inghilterra. La Svizzera non ha alcuna letteratura classica propria, ma la prende addirittura da noi; nelle sue scuole superiori le cattedre sono al solito date di preferenza a Tedeschi od a scienziati educati in Germania. Consimili sono di solito i rapporti fra la letteratura nord-americana e l'inglese, e, quando non lo sono, vediamo sempre predominare, nell'indirizzo dato tanto alla scienza, quanto all'inse-

Digitized by Google

gnamento, nell'America settentrionale, uno spirito esatto, pratico, la preoccupazione dell'utilità e dell'applicabilità. In una parola: per noi Tedeschi, vi è nella cultura di quelle due repubbliche qualche cosa di troppo realistico, prosaico e ristretto; trapiantati sul loro terreno, sentiamo mancarci quella fine atmosfera intellettuale e vitale, che avevamo respirata nella nostra patria: ed oltre a ciò nell'America settentrionale l'aria è avvelenata da una tale corruzione nelle classi dominanti della società, che non se ne trova una simile in Europa se non nelle classi più abbiette. Concludendo, siccome crediamo accorgerci che questi difetti, compresa la mancanza della idea di nazionalità, siano intimamente collegati colla essenza del governo repubblicano, così siamo ben lontani dall'accordare ad esso il premio piuttosto che a quello monarchico.

Pregio della forma monarchica di governo.

Questo è certo: la costituzione d'una repubblica, anche grande, è più semplice, più chiara che quella di una monarchia ben organizzata. La costituzione della Confederazione svizzera, a tacere di quelle dei singoli Cantoni, è, di fronte alla costituzione inglese, come un ordinario molino di fronte ad una macchina a vapore, come un valzer od una canzone di fronte ad una fuga o ad una sinfonia. Nella monarchia v'è qualche cosa di enigmatico, anzi qualche cosa di apparentemente assurdo; ma appunto in ciò sta il segreto della sua superiorità. Ogni mistero pare assurdo, e però non v'è niente di profondo, nè vita, nè arte, nè governo, che sia senza mistero.

Che il destino cieco della nascita innalzi un'individuo al di sopra di tutti gli altri, e gli conferisca una grande influenza sulla sorte di millioni d'individui; che questo uno, anche malgrado una intelligenza limitata ed un cattivo carattere, sia il padrone, e tanti, più intelligenti e migliori di lui, siano chiamati suoi soggetti; che la sua famiglia, i suoi figli siano posti al di sopra di tutti

Digitized by Google

gli altri: — a trovare tutto ciò perverso, infame, inconciliabile colla primitiva eguaglianza degli uomini, non ci vuole molto talento; perciò questa fraseologia è sempre stata il campo di battaglia preferito dalla trivialità democratica.

Più pazienza, più abnegazione, più penetrazione, e studj più profondi sono necessarj per capire come appunto in questa posizione di un uomo elevato, colla sua famiglia, al di sopra della lotta degli interessi e dei partiti, in modo da non avere a temere alcun' altra vicissitudine, fuor che quella naturale portata dalla morte (ed essergli in questo caso prontamente surrogato, senza elezione e senza lotta, il suo naturale e predeterminato successore), per capire, ripeto, che appunto in ciò consistono la forza, la benedizione, e l'incomparabile vantaggio della monarchia. Poichè soltanto questa costituzione preserva lo Stato da quelle scosse e corruzioni, che sono inevitabili quando si cambia periodicamente il principale od i principali impiegati dello Stato. Appunto ciò, che succede nell'elezione del presidente degli Stati-Uniti nordamericani, l'inevitabile immoralità, la necessità di ricompensare in seguito gli amici degli amici, e poi di chiudere un'occhio sulla loro amministrazione, infine la venalità e la corruzione, che ne sono le conseguenze appunto nei circoli governativi, tutte queste piaghe profonde della tanto lodata repubblica modello, sono state così evidenti durante questi ultimi anni, che moderarono alquanto lo zelo di tanti oratori dei *club*, di tanti pubblicisti e poeti tedeschi, di cercare al di là dell'Atlantico il loro ideale politico, e magari anche morale.

Non è neppure giusto di cercarlo al di là della Manica; tuttavia possiamo imparare sempre più e meglio dagli Inglesi che non dagli Americani: specialmente a riconoscere i pregi di una monarchia e di una dinastia ereditaria. Forse negli ultimi anni l'agitazione repubblicana, che si è sviluppata in Inghilterra, ha potuto eccitare qualche dubbio o qualche timore per lo stato di salute politica di quel paese; poichè non può sfuggire nemmeno alla più mediocre intelligenza che la repubblica sa-

Digitized by Google

rebbe un *finis Britanniæ*. Ma ecco che il Principe di Galles si ammalò, fu in pericolo, e la nazione, che pure avrebbe molto da ridire sul carattere e sulla condotta dell'erede del trono, manifestò la sua simpatia generale così vivamente, che perfino quei frenetici repubblicani ne furono indotti a porre in iscena un'indirizzo di condoglianza alla regina. Che savio istinto politico inglese! Quanto lo devono invidiare i Francesi, i quali hanno avuto tanta fretta di sradicare senza pietà le loro dinastie, ed ora, fra il dispotismo e l'anarchia, non sanno nè vivere nè morire. E quanto noi altri Tedeschi dobbiamo rallegrarci al pensiero che, in seguito ai fatti e agli avvenimenti di questi ultimi anni, la dinastia degli Hohenzollern ha esteso le sue radici oltre i limiti della Prussia, e le ha rese maggiormente profonde e inestirpabili in tutti i paesi, in tutti i cuori tedeschi!

Che la monarchia debba circondarsi di istituzioni repubblicane, è una frase francese, che probabilmente non ha più alcun senso per noi: innalzare il parlamentarismo come bandiera, può anche dirsi tendere verso un ideale, che ci è estraneo. Dal carattere del popolo tedesco e dalle condizioni dell'Impero tedesco, sotto la reciproca azione del governo e della nazione, si svilupperà piuttosto quell'organizzazione, che sarà più propizia all'esistenza simultanea della forza dell'unione colla libertà dell'azione, della prosperità materiale con quella morale e spirituale.

Aristocrazia e Borghesia.

Io sono borghese, e sono fiero di esserlo. La borghesia, ne dicano e ne ridicano, da una parte o dall'altra, quanto vogliono, rimane pur sempre il nucleo del popolo, il focolare delle sue virtù; essa non soltanto fa crescere il benessere, ma è anche la protettrice della scienza e dell'arte. Il borghese, che crede di innalzarsi, cercando d'acquistare o di comperare un titolo, ai miei occhi si disonora; perfino un uomo borghese di merito, il quale gradisca come ricompensa una elevazione di rango, che

Digitized by Google

gli sia offerta, mi fa stringere le spalle e compatire la sua debolezza.

Tuttavia sono ben lontano dall'essere nemico dell'aristocrazia, o dal considerare come desiderabile la sua abolizione. Non lo può chi è onestamente amico della monarchia. Ciò, che sia un trono appoggiato sopra una società livellata, lo abbiamo visto ripetutamente in Francia. Invece, ciò, che può fare una vera aristocrazia nei due sensi, tanto per difendere la libertà del popolo, quanto per sostenere la legale potenza regia, lo vediamo ancor oggidì in Inghilterra. Nell'organizzazione di una monarchia costituzionale, una aristocrazia colta è un membro indispensabile, e non vi può essere questione di cacciarlo affatto, ma soltanto di indicarle il suo vero posto. Essa ha la sua principale base nella grande proprietà; e la legislazione deve renderle possibile, — come anche al ricco borghese, — di conservare questa proprietà, fino a certi limiti, indivisa.

Il governo deve egualmente assicurarle, a lato della grande industria e, per così dire, dell'alta intelligenza, una conveniente influenza sugli affari pubblici; e se, per esempio, l'aristocrazia prussiana non ha finora esercitata la influenza, che le è concessa nella Camera dei Signori, per il bene dello Stato, la colpa stà in ciò, che la rappresentanza dell'aristocrazia in quel corpo non si è sufficientemente incrociata con rappresentanti dell'industria e dell'intelligenza.

Che poi i giovani dell'aristocrazia abbiano da avere il privilegio quasi esclusivo dei primi posti nei ranghi militari, nella diplomazia e perfino nel governo, l'abbiamo visto finora in Prussia; e l'abbiamo visto disapprovandolo. In ciò chiediamo libera concorrenza, e davvero tanto nell'interesse dello Stato, quanto come diritto di tutti i cittadini. È bensì vero che negli ultimi anni i membri dell'aristocrazia hanno condotto in un modo assai rimarchevole gli affari tedeschi, tanto nel gabinetto quanto sul campo di battaglia; e con ciò hanno meritato per sè stessi e per la loro classe l'eterna riconoscenza della nazione; ma ciò non deve sconcertarci nel nostro desi-

Digitized by Google

derio. I borghesi, di certo, avrebbero fatto altrettanto, se ne avessero avuto l'occasione. In tutte le classi nascono uomini di talento e si sviluppano, se le carriere sono aperte a loro. Canning era figlio d'un mercante di vino, Roberto Peel d'un tessitore di cotone, Nelson d'un ministro protestante; e fra noi Tedeschi Scharnhorst era figlio d'un borghese, il vecchio Derfflinger, se non egli stesso un sarto, almeno figlio di contadini. E, dall'altra parte, quanto si potrebbe dire di generali incapaci, di diplomatici inetti, che non dovettero il loro bastone di comando o il loro portafogli se non alla loro nascita! Già nell'anno 1807 una legge prussiana conferiva ad ogni gentiluomo il diritto di esercitare una professione borghese senza portare danno al suo rango; in questo modo si cercava di rimediare ai pregiudizj dell'aristocrazia tedesca colla sapienza di Stato inglese, dalla quale, pur troppo, ci siamo troppo presto allontanati.

Tuttavia non sono questi avanzi dei privilegi aristocratici, e non è neppure la pressione dal basso all'alto del quarto stato, ciò, che ha dato origine alla situazione tesa, nella quale si trova il ceto borghese in questo momento. Questa è una crisi prodotta, nel seno stesso del ceto borghese, dalle mutate condizioni della vita e del commercio d'oggidì. Sempre, e fino alla metà di questo secolo, si è vista la borghesia fondata da una parte sul lavoro lento e sicuro, dall'altra sulla semplicità e sulle virtù domestiche. L'operajo, il commerciante, così come l'impiegato e lo scienziato, non si disgutava del lavoro continuo per un moderato guadagno, ben contento, quando, dopo decennj di attività e di economia, era riuscito ad educare e stabilire i suoi figli, fors'anche a fare qualche piccolo risparmio, da lasciare ad essi in eredità dopo la sua morte. Ma questo antico costume borghese ha già cominciato, da molto tempo, a non soddisfare più nè i desiderj, nè i bisogni. I desiderj di molti membri della nostra classe sono divenuti eccessivamente esagerati, alla vista di certi, che si sono arricchiti così rapidamente e quasi senza fatica per mezzo della speculazione, ed alla vista del lusso, che ne fu la conseguenza. D'al-

Digitized by Google

tronde i mezzi di guadagno finora in uso non possono più bastare, con tutta l'economia possibile, ai bisogni d'una famiglia borghese. Il lavoro basta appena a mantenere l'operajo; così che una parte dei padroni è costretta ad aumentare più che può la produzione, e l'altra si vede ridotta alla condizione dell'operajo. Il negoziante od il possidente, quando il suo commercio o il suo capitale gli rende troppo poco, cerca fortuna nei giuochi di borsa. Chi sta peggio, è l'impiegato, il di cui stipendio, malgrado tutti gli aumenti, è sempre insufficiente al decente mantenimento della sua famiglia. Qui sarebbe necessario un rimedio fondamentale da parte dello Stato, il di cui bene è così intimamente collegato coll' integrità dei suoi impiegati; come dell'altra parte l' impiegato e la sua famiglia dovrebbero farsi un dovere di adottare una semplicità convenevole, e di rinunciare a tutte le vanità della moda. Non conviene, e non è neanche possibile, nuotare contro la corrente delle condizioni dell'epoca: ognuno deve conoscerle e adattarsi ad esse; solamente non dovremmo lasciarci trascinare da esse, nè perdere il terreno sicuro dei principj, che ci hanno guidati finora. Le prediche contro il lusso sono sempre state un'opera infruttuosa; ma ora Annibale è davanti alle porte, sotto forma del *quarto stato*, il quale, essendo rimasto per lungo tempo un'appendice del *terzo*, si è raccolto e reso indipendente, ed ora sta preparando le mine, che devono far saltare in aria questo terzo stato, e con esso tutta la presente organizzazione sociale ed industriale.

Il quarto stato e la questione operaia.

Qui è inevitabile parlare delle condizioni, in cui si trova il quarto stato, per quanto sia sgradevole, trattandosi di una delle più malsane piaghe della società odierna, ed essendo, come si sa, ogni piaga o malattia tanto più difficile a curare quanto più è peggiorata in conseguenza di una cura sbagliata. Non si potrà negare che ciò sia il caso della cosidetta questione operaia.

Digitized by Google

Tuttavia qualche cosa si potrebbe fare, se il paziente volesse lasciarsi curare, o almeno curarsi da se nel modo più adatto. Ma i ciarlatani, e più specialmente quelli francesi, gli hanno messo pel capo le più sciocche cose. Si potrebbe credere che il tumore socialista, che da anni andava gonfiandosi in Francia, si sia affatto vuotato negli orrori della Comune di Parigi; che le fiamme dell'*Hôtel de ville* e del Louvre abbiano dimostrato abbastanza chiaramente, alle società di tutti i paesi, dove conducano certi principj; che specialmente i partigiani di queste opinioni in Germania debbano essere in parte vergognosi, in parte scoraggiati. Tutt'altro: nelle assemblee, nei giornali, perfino nelle sedute del parlamento, ardiscono di giustificare, anzi di lodare ciò, che ogni mente sana e patriottica abborrisce, e di dimostrare così di che cosa sarebbero capaci in simili circostanze. Oltre a ciò la solita invidia e il solito odio si manifestano non soltanto contro la proprietà, ma perfino contro l'arte e la scienza, come cose di lusso prodotte dalla proprietà. Qui abbiamo gli Unni e i Vandali della moderna civiltà, ben più pericolosi di quelli antichi, perchè non vengono dall'estero, ma stanno proprio in mezzo a noi.

Confessiamolo subito: da una parte si sono commessi molti errori, e specialmente molti peccati di omissione; si sono utilizzate senza riguardo le forze umane, senza darsi la dovuta premura per il benessere materiale e morale dell'operaio. Valenti uomini, però, se ne sono commossi, ed hanno indicato agli operai qualche mezzo pacifico per aiutarsi; fabbricanti ben intenzionati sono venuti in aiuto agli operai, coll'assegnar loro delle abitazioni, collo stabilire delle cucine economiche, coll'iniziare casse di soccorso per i casi di malattia e di morte; vediamo già nelle città industriali formarsi delle associazioni di generale utilità, di cui lo scopo principale è la costruzione di case operaie. Ma i falsi profeti hanno fatto concorrenza ai veri, e, come succede di solito, hanno trovato più discepoli nelle masse. Certe parole alto-sonanti, come quelle della guerra fra il capitale e il lavoro, certe espressioni di scherno e di ingiuria contro

Digitized by Google

l'odiata borghesia, come se questa fosse una classe chiusa e non aperta anche all'operaio intelligente e industrioso, sono presto dette, e leggermente ripetute, ma ben di rado seriamente meditate. Una associazione esotica, la quale pretende nientemeno che di rovesciare tutte le condizioni sociali esistenti, estende le sue fila su tutti i paesi, eccita i nostri operai, e trasforma le loro associazioni, primitivamente stabilite a scopi di mutuo soccorso, in arsenali di opposizione contro i padroni. Quei scioperi di operai, che scoppiano ad ogni momento da ogni parte, e specialmente nella capitale del nuovo impero tedesco, sono altrettanti saggi di anarchia nel seno dello Stato, di guerra in mezzo alla pace, di cospirazione ardita, proseguita in piena luce, e di cui la persistenza non fa onore nè al governo, nè ai legislatori, che, inattivi ed indifferenti, li contemplano.

Davvero si può anche dire ai padroni: aiutatevi da voi stessi, che ne avete i mezzi; formate unioni tra di voi, simili a quelle degli operai; al loro rifiuto di lavorare ai vostri prezzi opponete il vostro rifiuto di dar ad essi lavoro ai loro prezzi; in caso di necessità, fatevi venire lavoranti da altri paesi; e vedremo allora chi dei due combattenti la durerà più a lungo. Però, fra altre cose, può succedere che, prima che queste masse insensate e fanatiche siano tornate in senno, siasi già sensibilmente alterata la prosperità di quasi tutti i circoli della società borghese, si sia distrutta l'attività industriale, e sia rovinato il benessere di intiere città. L'aumento rapido e sempre crescente del prezzo di tutte le necessità della vita, principiando dall'alloggio, è principalmente cagionato dalle smisurate esigenze dei lavoranti verso i padroni. Si crederebbe che gli stessi operai dovessero accorgersi di rendere con ciò la vita più cara per se stessi; ma essi non vedono più lontano del loro scopo immediato, che è di ottenere il maggior salario possibile col minor possibile lavoro. Ed ogni concessione non fa che aumentare le pretese. In Inghilterra si agitarono per avere soltanto dieci ore di lavoro, poi per averne nove; ed ottenuto questo in certi rami industriali, ora

Digitized by Google

le vogliono ridotte ad otto; e chi sa fin dove andranno, se non vi si metterà riparo. Appunto adesso che, negli uffizj, nelle banche e negli studj bisogna prolungare le ore di lavoro per soddisfare alle esigenze dell'epoca! S'intende facilmente che come possano essere le vedute degli arbitraggi composti di membri dei due partiti per diminuire le divergenze e conciliare le giuste pretese.

Ecco, davvero, un sufficiente stimolo per la nuova potenza dello Stato tedesco, per vigilare, come è suo dovere, e starè attenta, acciocchè la comunità non abbia da patire. È vero che davanti alla presente legislazione la sua posizione è molto difficile, e ciò può servire a sua giustificazione. Se non m'inganno, fu il vecchio capo-popolo Harkort, che, poco fa, rammentò agli operai che il diritto di coalizione non era stato loro concesso senza qualche esitazione; ci pensino, affinchè il governo non abbia a pentirsi di questa concessione. Quando delle riunioni di associati e di operai decidono di volere ottenere un maggiore salario e migliori condizioni di lavoro, e di fare scioperi a questo scopo fino a che le loro esigenze non siano state accolte, esse sono nel loro diritto secondo la legislazione industriale in vigore nella confederazione germanica del Nord, che è ora l'Impero tedesco. Lo Stato non ha diritto di procedere, a meno che gli operai abbiano usato della forza o di minaccie per costringere i loro compagni a entrare nella loro alleanza ed a prendere parte ai loro litigi. Ma è pur troppo evidente qual parte poliziesca, odiosa e difficile a compiere lo Stato si assunse. Sta a vedere se vi possa essere qualche mezzo migliore: come sarebbe quello, che fu già suggerito ultimamente, di procedere contro gli scioperanti a motivo di dolosa rottura di contratto. Anche l'ingerenza di una società straniera, con intenzioni notoriamente rivoluzionarie, dovrebbe servire d' appiglio ad una procedura, come ha servito contro i gesuiti. Ma, non lo capisco, nessuno vuole mettere mano all'opera. Gli uni, e sventuratamente i più influenti, non vogliono lasciarsi sfuggire dalla mano un modo di servirsi del quarto stato come d'uno spauracchio per il terzo stato;

Digitized by Google

altri, e sono quelli che gridano più forte, temono per la loro popolarità; ed altri si lasciano davvero stordire dalle declamazioni adoperate dalla maggior parte dei più che equivoci avvocati della causa operaia. Per parte mia sono persuaso che, se la potenza governativa si decidesse ad agire per mettere ordine a quello stato di cose, compirebbe un dovere, non soltanto verso la borghesia, ma anche verso lo stesso ceto operaio, col separare le giuste esigenze di questo ceto da quegli scopi, che devono sempre essere combattuti a morte da chi si preoccupa sinceramente della civiltà e della moralità.

La democrazia sociale e l'ineguaglianza fra gli uomini.

In fondo all'agitazione operaia stanno quegli uomini, i quali, secondo che fu già detto, vedono delle barriere non soltanto nelle differenze nazionali, ma anche in quelle delle proprietà; barriere, che essi si propongono di togliere, nel supposto interesse del progresso. La proprietà privata, secondo loro, deve essere, se non totalmente abolita, almeno molto ristretta, mediante la soppressione del diritto di eredità.

Eppure la proprietà ereditaria è il fondamento della famiglia: minacciare la sicurezza di quella, vuol dire minacciare questa, e per conseguenza anche la società e lo Stato nelle loro più profonde radici. Non più uno Stato nazionale e stabile, non più la famiglia fortemente appoggiata sulla base della proprietà ereditaria: che cosa rimarrebbe fuor che la sabbia mobile degli atomi politici, individui sovrani, i quali si riunirebbero a capriccio in piccole comunità senza stabile connessione? Ma, che sostegno, che solidità avrebbe un tale stato di cose? Ogni venticello rimescolerebbe quella sabbia mobile, finchè uno scroscio di pioggia dall'alto l'abbatterebbe o la porterebbe via, e renderebbe così possibili nuove e solide formazioni.

La proprietà è una base indispensabile della moralità, come della coltura. È nello stesso tempo risultato del

Digitized by Google

lavoro, e stimolo al lavoro. Ma perciò è necessario che sia ereditaria. Se non fosse, si desidererebbe di guadagnare soltanto per godere di più. In generale, l'uomo preferirebbe scialacquare i suoi beni durante la sua vita, se dopo la sua morte essi dovessero divenire la proprietà di gente a lui indifferente.

Appunto quella ineguaglianza della proprietà, che il socialismo vorrebbe abolire, è una delle cose più indispensabili al progresso della civiltà umana. Senza la ricchezza, senza il superfluo, non vi può essere nè scienza, nè arte, perchè mancherebbe l'agio di coltivarle, e mancherebbero anche i mezzi per acquistare i loro prodotti.

D'altronde, se anche la proprietà fosse abolita, la tendenza livellatrice della democrazia sociale avrebbe ancora da fare coll'ineguaglianza delle forze e dei talenti. Allo scopo di pareggiare anche queste cose, furono fatti dei più che bellissimi tentativi, dalle pregevoli società operaie inglesi. Se uno sa lavorare più d'un altro, ed anche lo vorrebbe, non gli è permesso di farlo. « Siete severamente avvertiti, » è detto ai manovali nello statuto della corporazione dei muratori in mattoni di Bradford, « siete severamente avvertiti di non raddoppiare i vostri sforzi, e così obbligare gli altri a fare altrettanto per ottenere un sorriso dal padrone. » Parimenti lo statuto dei muratori in pietre di Manchester impone a quell'operaio, « che si sbriga troppo presto, e non vuole aspettare fin che gli altri siano pronti, » delle multe in danaro, che aumentano colle recidive.

In quanto al talento, tutti si ricordano d'una teoria in voga pochi anni sono, e sostenuta anche da alcuni discreti scrittori, i quali non avevano altro torto che quello di lasciarsi troppo trascinare dalla torbida corrente dell'opinione del giorno. Secondo quella teoria, in avvenire, l'umanità non sarebbe guidata da alcuni uomini eletti: il talento, come la perspicacia, diverrebbe sempre più il bene comune delle masse, e queste diverrebbero sempre più atte a giudicare e a progredire da sè stesse. E quando si fosse giunti a non levare il cappello dinanzi al ricco, e a tenere nel minor conto possibile le autorità, considerandole

Digitized by Google

come pubblici servi, impiegati dal popolo sovrano, allora non mancherebbe altro che non aver più alcun rispetto per i grandi ingegni. Allora sarebbe perfetta quella fraternità del tu per tu in maniche di camicia; allora lo scopo e l'appogeo della storia della civiltà sarebbero felicemente raggiunti.

Ma gli eventi degli ultimi anni hanno alquanto sconcertato questo calcolo democratico. Quando i Gœthe e gli Humboldt parevano affatto scomparsi, si sono fatti innanzi i Bismark e i Moltke, di cui la grandezza è tanto meno contestabile, quanto più si esercita sul campo dei fatti esterni e palpabili. Qui bisogna pure che il più rigido e il più permaloso di quei camerati si adatti a guardare un po' in alto, per scorgere quelle nobili figure, almeno fino al ginocchio. No: la storia continuerà ad essere veramente aristocratica, ma con disposizioni amichevoli verso il popolo; le masse, sempre più istruite e meglio educate, continueranno a spingere ed incitare, ed anche a sostenere e ad infondere vigore alle cose, e ad esercitare così, fino ad un certo punto, una influenza benefica; ma, dirigere e guidare, lo potranno soltanto alcuni ingegni superiori. Resterà sempre vero il detto di Hegel: « a capo delle azioni storiche stanno individui, i quali sone la realizzazione subbiettiva della sostanza. » Ed anche nel campo dell'arte e della scienza non mancheranno mai quei re creatori, i quali danno tanto fastidio ad una massa di carrettieri.

Il suffragio universale.

Ciò, che di Omero ha detto il poeta latino: *qui nil molitur inepte*, lo possiamo dire anche degli Inglesi in riguardo alla politica. Il loro tatto pratico e il loro senso storico, che li preservano da rovesci e da salti, meritano la nostra ammirazione, e sopratutto la nostra emulazione. Presso i Francesi chi ha una maggiore e veramente pericolosa potenza, è la frase; presso noi Tedeschi è l'ideale, l'astrazione presa per aria e nella realtà. Un progetto di legge per l'abolizione della pena di morte è

Digitized by Google

di nuovo caduto nella Camera dei Comuni, con centosessantasette voti contrarj e cinquantaquattro favorevoli, mentre nelle Camere tedesche diverse proposte similifurono più d'una volta appoggiate da brillanti maggioranze, assai vicine all'unanimità. Là, di tanto in tanto, abbassano il censo per il diritto di voto alle elezioni dei deputati; ma non viene in mente ad alcun uomo di stato inglese di volerlo abolire affatto. Quì in Germania fu, però, abolito, e lo fu da un grande uomo di stato; ma dubito assai che l'introduzione del suffragio universale sia messa dalla storia fra i titoli della sua grandezza. Il principe Bismarck è tutt'altro che un idealista, ma è d'un carattere eccitabile. Quella misura fu un tiro, che egli giuocò al ceto medio, il quale, nella precedente dieta prussiana, formata dalla elezione per censo, gli aveva reso la vita così amara durante diversi anni di lotta. Si capisce il suo sdegno nel vedersi così ostinatamente rifiutati i mezzi per una impresa, che egli sapeva essere indispensabile alla prosperità della Germania; ma si capisce anche il rifiuto della rappresentanza nazionale, che non era iniziata ai progetti del ministro, e che, quandanche vi fosse stata iniziata, li avrebbe forse trovati troppo temerarj.

Dopo gli immensi risultati della sua politica, è da lungo tempo dimostrato, che il cancelliere dell'impero non ha da temere maggiore opposizione dalla dieta prussiana, ad elezione indiretta, che dalla dieta imperiale, eletta per mezzo del suffragio universale; e quindi che quella misura fu superflua. È vero anche che le cattive conseguenze, che si sarebbe potuto temerne, non sono finora giunte fino al grado aspettato. Si scorge appena che sia cresciuta l'influenza del governo sopra i numerosi elettori dipendenti; anche l'elemento democratico vi ha poco guadagnato; invece, come ogni volta che il governo commette errori, sono i clericali, che ne traggono il principale vantaggio, e infatti sono essi, che se ne mostrano più contenti. D'allora in poi nelle regioni cattoliche i cittadini intelligenti sono sopraffatti dai voti della popolazione della campagna comandata dal prete;

Digitized by Google

dobbiamo infatti una gran parte del cosidetto Centro nel Parlamento al suffragio universale. Se durerà poi così, oppure verrà un tempo, nel quale il partito sociale democratico del Parlamento si rinforzerà e, colla sua coalizione coi clericali, preparerà grandi difficoltà al governo, non lo si può ancora prevedere.

Del resto, a parte le sue possibili conseguenze, non posso trovare quella misura in sè stessa nè giusta nè politica. I diritti politici, che lo Stato accorda ai singoli individui, devono essere in relazione coi servigi, che riceve da essi. Si dice, è vero, che ogni Tedesco deve impegnare la sua vita per lo Stato tedesco, e quindi deve anche avere il diritto di gettare il suo voto nell' urna delle elezioni: al dovere universale di difendere la patria corrisponde il suffragio universale. Ma per altro queste due cose non sono così intimamente collegate. Lo Stato compensa quest'obbligo del servizio militare coll'assicurare a ciascun individuo ed ai suoi la protezione della vita e della proprietà, la pubblica istruzione, il diritto di occupare delle cariche dello Stato e del Comune. D'altronde l' obbligo del servizio militare non è il solo dovere imposto dallo Stato ai cittadini. Un altro, non meno importante, è la partecipazione di essi al mantenimento dello Stato mediante il pagamento delle imposte. Più questi obblighi finanziarj sono rilevanti, e più il possidente acquista diritto di una maggiore importanza politica: tanto più che il suo stato di possidente è il più sicuro pegno che egli non abuserà facilmente del suo diritto elettorale. Appunto nella proprietà del ricco sta la garanzia per lo Stato che il suo possessore non darà il suo voto ad alcun candidato, le di cui opinioni troppo avanzate potrebbero mettere in pericolo l'ordine e lo Stato, e quindi anche quella stessa garanzia. Lo Stato non trova una simile garanzia nel non-proprietario, il quale può forse sperare di guadagnare, e in ogni modo non ha nulla da perdere, in caso di rivoluzione.

Infine, e sopratutto, è una cosa affatto sbagliata il parlare sempre del diritto di elezione come se fosse soltanto un diritto, e non una vera funzione politica,

Digitized by Google

che lo Stato impone all'individuo. Orbene, un incarico è dato secondo il grado di capacità ad adempirlo. La capacità consiste in questo caso in un certo grado di giudizio, di perspicacia, relativamente a ciò, che deve succedere. Si tratta di eleggere un uomo, il quale, in compagnia di altri, deve per un certo tempo controllare l'azione del governo, ed anche col suo voto influire sopra quell'azione. Ma chi non ha una giusta idea degli attuali bisogni della società, alla quale appartiene, non può giudicare se uno possa essere capace di adempire a questo mandato. Non occorre qui dimostrare quanto sia diverso il grado di chiarezza di questa idea fra i diversi membri della società, dalla sua assoluta mancanza, passando per tutte le gradazioni di una semplice intuizione istintiva, fino ad una perfetta lucidezza di intendimento. Nemmeno occorre dimostrare che queste gradazioni, se fosse possibile determinarle, dovrebbero corrispondere a gradazioni equivalenti nel diritto di suffragio. Ma dal non essere possibile il determinarle precisamente, non consegue che si debba tralasciare qualunque modo per avvicinarsi allo scopo. Non potendosi porre una commissione d'inchiesta dinanzi alle urne elettorali, dobbiamo contentarci degli indizj fortuiti che ci stanno sott'occhio. In generale, possiamo supporre che il possidente sia più istruito ed abbia una coltura più estesa che il non-possidente; lo stesso s' intende anche per le professioni speciali: impiegati, scienziati, artisti. Ecco dunque due classi di elettori; se lo Stato conferisce un voto intiero al membro di una di queste classi, a quello dell' altra non ne accorderà che circa 1[6 od 1[10; e, per conseguenza, a meno di dar la preferenza, con Stuart Mill, al cosidetto voto plurale, introdurrà un sistema elettorale graduato. In Germania questo sarebbe soltanto da ristabilirsi; esiste ancora in parte per certe Camere speciali. Ma ecco appunto il male della precipitazione: fatto una volta il passo falso, è tanto difficile ritornare indietro!

Come freno al carro dello Stato nella discesa troppo rapida, accanto al diritto di suffragio fu stabilito che

Digitized by Google

non sia data alcuna indennità ai deputati: condizione assai onerosa e appena sopportabile per lo stato delle fortune in Germania, al solito meschino; tuttavia, se io sedessi in Parlamento, darei sempre il mio voto contro la sua abolizione, in parte per porre ostacolo allo sviluppo dell'elemento Bebel-Liebknecht nella Camera, e in parte perchè credo possibile un compromesso appunto sulla base di quella condizione. Voglio dire che il Parlamento restituisca al governo una parte del diritto di suffragio universale, cioè consenta al ristabilimento di un censo, sia pure alquanto moderato, e riceva in contraccambio una indennità corrispondente soltanto ai bisogni più urgenti.

La pena di morte e l'agitazione per la sua abolizione.

Fra i segni della prepotenza, dei pregiudizi e delle frasi ad effetto diventate di moda, io pongo, come ho già accennato, l'agitazione contro la pena di morte, che vediamo rinnovarsi ad ogni occasione. Si sono già da lungo tempo diminuiti i casi di applicazione della pena di morte; se ne sono già aboliti i supplizj accessorj; ora si puniscono colla prigione a tempo più o meno lungo molte colpe, anzi varj delitti, a cui altre volte competeva la pena di morte. Questa si potrebbe limitare ancor di più, procedendo all'esecuzione soltanto in luogo chiuso, e appiccando soltanto in casi di assassinio premeditato e deliberato. Ma, abolirla affatto anche in questo caso, io ritengo un delitto contro la società, ed una vera follia in un tempo come il presente.

Le idee, che sono penetrate oggidì in una numerosa e prepotente classe della società, sono un potente incoraggiamento ad assassinare e rubare. Chi considera la proprietà altrui come una ingiustizia, ed odia il proprietario come uno, che gli ha fatto e gli fa torto, si concederà facilmente, nell'interesse dell'eguaglianza, il diritto di spogliarlo della sua proprietà, e, nel caso che non vi consenta di buon grado, di togliergli anche la vita.

Basta gettare uno sguardo nei giornali, per vedere che ogni settimana avviene un caso di questo genere.

Digitized by Google

Ne citerò uno solo, che in modo speciale rende evidente la situazione. Nell'agosto 1869 un fabbricante di Friburgo si trovava ai pacifici bagni di Antogast nella valle della Rench. Fece una passeggiata solitaria, e non ne tornò più; poi fu trovato ucciso e spogliato nel bosco. Pochi giorni dopo, un uomo fu arrestato, per cattiva condotta in una casa immorale, a Strasburgo. Gli furono trovati indosso l'orologio e la catenella dell'ucciso, che già erano stati descritti nella requisizione. Egli era un calzolaio del Wurtemberg, e confessò di aver commesso l'assassinio in compagnia di un altro. Si erano procurati le armi in Kehl, e poi si erano diretti verso i bagni di Rench col proposito deliberato «di ammazzare e derubare il primo capitato, che avesse aria di danaroso.» Prima di quello, che divenne la loro vittima, avevano incontrato due altre persone, una donna ed un prete, ma le avevano lasciate passare, perchè non avevano l'aria di possedere danaro. L'altro delinquente era fuggito; questo fu condannato a morte, ma il Granduca di Baden lo graziò. Ho sempre considerato, il Granduca Federico come un principe eccellente, un esimio patriota tedesco, ed il solo, il quale, al costituirsi del nostro nuovo impero, non abbia dovuto dire come l'Isabella di Schiller: « Mi muove la necessità, non il mio proprio impulso. » — Per questo principe avevo sempre avuto la più profonda venerazione, la più calda simpatia; ma ho deplorato quell'atto di grazia. Vi è stato consigliato dal suo buon cuore, dalla sollecitudine coscienziosa di risparmiare il colpevole, ma ha commesso così una ingiustizia contro la società, la di cui protezione è il primo dovere di un sovrano; questi deve dare ad essa in simili circostanze un esempio, innalzando uno spauracchio ben visibile da lontano, e il quale provi ai cattivi che nel mondo l'ultima parola deve averla il diritto e non già lo sfrenato desiderio. Non occorre qui dimostrare che a costituire un tale spauracchio non basta la prigione a vita, alla quale ogni condannato spera di sottrarsi.

Non ignoro che anche la più parte dei legali usa, al tribunale e in altre occasioni, inveire contro la pena di

Digitized by Google

morte. Ma ho l'arditezza di non lasciarmi imporre da ciò, e ancor meno dall'appello, che fanno al preteso fatto statistico che in questo o quel paese il numero dei delitti sia diminuito coll'abolizione della pena di morte. Perchè qui evidentemente si ascrive all'idea prediletta il risultato di tanti altri agenti e d'altre influenze simultanee, come sarebbero il miglioramento dell'istruzione giovanile e della polizia e l'accrescimento del benessere generale, i quali fanno più che controbilanciare il male, cui avrebbe prodotto l'abolizione della pena capitale. Tanto meno rimango persuaso che l'apparente maggioranza dei voti, rappresenti, tra questi legali, il parere dei più intelligenti nella materia. Nel grande contingente, che gli avvocati forniscono al ceto legale, vi è un lato troppo sensibile alle influenze della cosidetta opinione pubblica, cioè, in moltissimi casi, del pregiudizio dominante. D'altronde, si sa benissimo, i tecnici usano inoltrarsi così profondamente nelle cose della loro specialità che di rado si innalzano sopra di esse. E pure è appunto ciò, che dovrebbero fare in questo caso: la questione della pena di morte non è in ultima analisi una cosa da legali, ma da uomini di Stato. Presso l'uomo di Stato, che ora è al timone della cosa pubblica in Germania, l'affare è in buone mani; egli manterrà la pena di morte, ma Sua Maestà grazierà i condannati, e ci sarà poco di guadagnato.

Stato e Chiesa.
Supposta necessità della Chiesa.

In quanto ai rapporti dello Stato colla Chiesa, seguitiamo naturalmente col più vivo interesse il fare di quegli uomini, che hanno assunto il còmpito di determinarli nel modo più propizio al bene pubblico e alla libertà del pensiero; nutrendo anche la speranza che la mano forte e ferma del cancelliere imperiale non sia impedita dall'ingerenza di mani più deboli.

Per conto nostro, d'altronde, non chiediamo altro da queste innovazioni se non ciò, che fu chiesto da Diogene

Digitized by Google

ad Alessandro Magno: cioè, soltanto, che l'ombra della Chiesa non ci dia più noja. Voglio dire: che non ci troviamo più posti da quei rapporti nella necessità di occuparci della Chiesa. A ciò, per esempio, fra altre cose, sarebbe necessario che per tutti fosse reso obbligatorio il matrimonio civile, al che, pare, si oppongono finora degli invincibili pregiudizi alto-locati; e principalmente che non si domandi più al cittadino a quale comunità religiosa egli appartenga, ma se appartenga o voglia appartenere a questa o a quella comunità religiosa. Quando il Gran Re fece proclamare nei suoi stati la libertà per ognuno di cercare la salvezza dell'anima a modo suo, si sarebbe forse stupito, ma certo non arrabbiato, se qualcuno, da lui conosciuto per galantuomo, gli avesse risposto: « Scusi, Maestà, ma io non voglio salvarmi. » Poichè, e nessuno si inganni a questo proposito, quella frase nella sua mente voleva dire soltanto questo: nei miei Stati ognuno può essere sciocco a modo suo, purchè la sua sciocchezza non offenda lo Stato.

Non sognammo nemmeno di negare che nel presente, e forse ancora nell'avvenire, per molto tempo, la maggior parte degli uomini abbia bisogno d'una Chiesa. Se continuerà ad essere così fino alla fine delle cose umane, è una questione aperta; ma riteniamo per un pregiudizio l'opinione che ognuno debba ad ogni modo appartenere ad una Chiesa, e chi non ami più quella antica debba averne una nuova. Da questa opinione procedono tutte le accuse contro l'antica Chiesa, tutto il lavoro di rappezzamento della cosidetta teologia conciliatrice. Al tempo di Lessing si parlava di conciliare la Rivelalazione colla Ragione; ai nostri giorni ciarlano del còmpito assunto di « conciliar la coltura mondana colla pietà cristiana. » Ma l'impresa non è diventata menomamente più ragionevole e praticabile che al tempo di Lessing. Siamo sempre a questo: se la vecchia fede fu assurda, lo è doppiamente quella modernizzata, quella dei protestanti e dei giansenisti. La vecchia fede fu soltanto in contraddizione colla ragione, ma non con sè stessa; la nuova si contraddisce in ogni suo articolo, e quindi come mai potrebbe essere d'accordo colla ragione?

Digitized by Google

Le cosidette comunità libere, che si svincolano affatto dalla rivelazione dogmatica per porsi sul terreno della ragione, della scienza e della storia, agiscono almeno più logicamente. Questa base è in ogni modo solida, ma però non può mai essere quella di una comunità religiosa. Ho assistito varie volte alle funzioni religiose delle comunità libere di Berlino, e le ho trovate spaventosamente secche ed insipide. Anelavo proprio a qualche allusione alle leggende bibliche od alle feste cristiane, non fosse altro, per confortare in qualche modo la fantasia o l'anima; ma neppure questo sollievo mi fu offerto. No, certo, su questa via non si va. Abolito che sia il culto religioso, il posto, che questo occupava, rimane ormai nudo, spogliato, livellato; e il volerlo surrogare con un'ora di edificazione è una cosa meschina, da fare spavento. O tutto o niente. La creazione di simili comunità è al solito opera di ecclesiastici, i quali, essendosi separati dalla Chiesa dominante, sentono ancora il bisogno di mantenere un centro di influenze clericali; più che opera dei laici, i quali, se si sono allontanati dalle credenze della loro Chiesa, preferiscono semplicemente ritirarsene, e, quanto più lo Stato intenderà bene la sua posizione in questa faccenda, tanto meno si sentiranno costretti ad allontanarsi da questa condotta negativa.

Noi, per parte nostra (intendo col *noi* tutti quelli, dei quali mi sono fatto l'interprete con questo scritto), nella posizione, che abbiamo assunta verso la Chiesa, ci troviamo, come è già stato detto, molto imbarazzati dall'avere ancora a fare con essa, specialmente per certi atti liturgici; ma sentiamo così poco il bisogno di un'altra Chiesa, ragionevole o mezzo ragionevole, che non vi prenderemmo parte, neanche se lo Stato volesse di buon grado concederle tutti i diritti delle Chiese antiche.

Digitized by Google

I nostri rapporti colla Chiesa. Mezzo di surrogarla.

Non vi sono forse altri siti, dove adunarci, che in una chiesa, nè altri mezzi di edificazione, che ascoltando una predica? In un'epoca e in uno stato di coltura, in cui sgorgano tante altre sorgenti più copiose per stimolare la mente ed elevare il cuore, perchè voler mantenere una forma antiquata, morta? In fondo, questa non è altro che una cara abitudine. Non si può acconsentire a vedere vuoto un posto finora occupato.

La domenica deve rimanere domenica, e in domenica si va in chiesa. Come è già stato detto, non vogliamo disputare con nessuno: ognuno « faccia come crede; » vogliamo soltanto accennare come *noi* ci comportiamo e ci siamo già comportati da molti anni. Accanto alla nostra professione (ed apparteniamo alle più diverse professioni, dacchè vi sono tra noi non soltanto scienziati ed artisti, ma ed anche impiegati e militari, commercianti e proprietarj, anche la donna ha tra noi non pochi rappresentanti, e infine, lo ripetiamo ancor una volta, non siamo poco numerosi, ci contiamo a migliaja, e non siamo dei peggiori in tutti i paesi), accanto alla nostra professione, alla vita di famiglia ed ai legami di amicizia, noi cerchiamo il più possibile di aprire la nostra mente a tutti i più alti interessi dell'umanità; durante gli ultimi anni abbiamo preso una viva parte alla grande guerra nazionale e alla costituzione dello Stato tedesco, ed ognuno di noi ha cooperato secondo le sue forze; e questo rivolgimento, tanto inaspettato quanto splendido, dei destini della nostra nazione così lungamente maltrattata, ci ha innalzato l'anima. Questa guerra fornisce un'inesauribile tema a chi vuole riflettere sopra ciò, che conduce i popoli, come gli individui, alla salvezza e alla rovina; nessun'epoca fu più ricca di insegnamenti morali, quanto questi ultimi anni. L'intendimento di queste cose è reso facile da studj storici, i quali sono ora messi alla portata anche di gente non

Digitized by Google

dotta, da una quantità di opere storiche scritte in modo attraente e popolare. Nello stesso tempo cerchiamo anche di estendere le nostre cognizioni di storia naturale, ed anche a questo scopo non ci mancano mezzi opportuni e famigliari. Infine, troviamo negli scritti dei nostri grandi poeti e nelle esecuzioni delle opere musicali dei nostri grandi maestri uno stimolo, che non lascia nulla a desiderare, per la mente e per i sentimenti, per la fantasia e per lo spirito umoristico.

« Così viviamo e camminiam felici. »

Si risponderà forse che questi espedienti possono soltanto essere utili ai dotti, o almeno alle persone colte; che leggere e studiare molto non possono essere per l'uomo volgare del popolo, a cui per ciò mancano e tempo e intendimento. Specialmente i nostri poeti sono troppo elevati: per lui sta bene la Bibbia; questa, egli la può intendere.

Capire la Bibbia? Quanti teologi la capiscono? Quanti vogliono capirla? Sì, si parla di capire la Bibbia perchè si è abituati a non capirla. È certo che anche il lettore odierno vi aggiunge tanto di edificante quanto ne ricava. Senza nemmeno occuparci di libri come la Rivelazione di S. Giovanni e la maggior parte dei profeti dell' Antico Testamento, è impossibile sostenere che il *Nathan* di Lessig e l'*Ermanno e Dorotea* di Gœthe siano più difficili a capire o contengano meno « sante verità » o sentenze d'oro che una epistola di S. Paolo o un discorso di Cristo secondo S. Giovanni. Non si tratta di strappare la Bibbia dalla scuola o dalle mani di chiunque ha il vantaggio di trarne profitto. La nostra opinione è soltanto questa: che siffatta lettura della Bibbia sarebbe tanto più fruttuosa e tanto più morale, quanto più fosse intercalata con quella dei migliori saggi della nostra letteratura nazionale. E quando, in avvenire, nella scuola del villaggio, i figli dei nostri contadini saranno meno infastiditi colla geografia della Palestina, colla

Digitized by Google

storia ebraica, e con incomprensibili credenze ed indigeribili sentenze, rimarrà ben più tempo per iniziarli alla vita intellettuale del loro proprio paese, per farli partecipare alle sue ricche sorgenti di coltura (1).

(1) A questa quarta parte dell'opera, nel testo tedesco, tengono dietro, per completarla, due *Appendici*, che sono un'analisi critica della letteratura e della musica in Germania, e mostrano i rapporti esistenti fra esse e le idee sviluppate dall'Autore. Ma, avendosi di mira soprattutto di offrire al pubblico italiano una edizione veramente popolare e alla portata di tutte le borse, si è giudicato inutile il tradurre siffatte *Appendici*, che parvero superflue per chi non ha famigliari la musica e la letteratura tedesche.

(Nota del Traduttore).

Digitized by Google

CONCLUSIONE

Ho forse trattenuto più che non convenisse il gentile lettore presso i nostri poeti e compositori (1); e, se ora gli prometto che sarò tanto più breve in ciò che mi rimane ancora a dire, forse anche questo gli dispiacerà. Imperocchè egli ha forse ancora molto sul cuore, e, se anche, in generale, si sente costretto ad adottare il nostro punto di vista, gli rimangono ancora molti scrupoli, che gli danno da pensare, e dai quali vorrebbe sentirsi liberato.

È vero che nelle alte regioni, nelle quali i nostri poeti ci hanno portati, nell' oceano di armonie, che i nostri compositori hanno sparso intorno a noi, sparisce e si dissolve ogni miseria terrestre, e, come per incanto, vediamo anche cancellate quelle macchie, che non ci riesce mai di levarci di dosso. Ma ciò dura pochi momenti, non accade e non riesce che nel mondo della fantasia, e subito torniamo alla rozza realtà, all' angusta vita, e l'antico dolore ci riprende da tutte le parti. Contro l'angoscia, che ci procurano il rimorso e la coscienza di quelle macchie, il Cristianesimo ci offre la redenzione; contro il tormentoso sentimento d'essere abbandonati nel mondo al brutale caso, esso ci apre le

(1) Queste ed altre parole si riferiscono alle due *Appendici*, che si è creduto bene di omettere in questa traduzione, per le ragioni già accennate nella *Nota* precedente.

(Nota del Traduttore).

Digitized by Google

braccia soccorrevoli della fede nella Provvidenza, e illumina tutta la triste notte terrestre colla prospettiva della vita celeste. Che tutte queste consolazioni cadano irremissibilmente davanti al nostro punto di vista, deve essersene accorto e persuaso chiunque vi si sia messo, fosse anche con un piede solo; ma egli domanderà che cosa noi possiamo offrirgli in cambio.

Ma come? Dopo tutto ciò, che è stato detto, non potrà egli rispondere da sè a questa domanda?

Quando si tratta di mali fisici, il taumaturgo od il ciarlatano pretende di scongiurarli in un momento e senza dolore: peccato che rimangano come prima! Il medico cerca, con cure lunghe, difficili e qualvolta dolorose, di allontanarli, e in molti casi vi riesce soltanto in parte, ma però ottiene qualche cosa. Chi è una volta persuaso che anche nelle cose morali non vi possa esistere un simile incantesimo, afferrerà, nella tristezza dello spirito suo, la consolazione, che sta nella coscienza di una seria e continua attività; e dalla stessa insufficienza di questa consolazione si sentirà spinto a raddoppiare i suoi sforzi.

La perdita della fede nella Provvidenza appartiene davvero ad uno dei danni più sensibili, che vengono dall'abbandono della fede cristiana. L'uomo si vede in mezzo all'immenso meccanismo dell'Universo colle sue ferree ruote dentate che girano rombando, coi suoi pesanti martelli e magli che cadendo stordiscono; e in questo veramente formidabile meccanismo l'uomo si trova inerme e senza aiuto, mai, nemmeno per un solo momento, sicuro di non essere pigliato e squarciato nell'inavvertito moto di una ruota, o schiacciato sotto un martello. Questo senso di assoluto abbandono è davvero terribile! Ma a che giova farsi illusione? Il nostro desiderio non può cambiare il mondo; e la nostra ragione ci fa conoscere che esso è davvero una macchina siffatta. Però esso è anche qualche cosa di più: non è solamente un composto di implacabili ruote: v'è anche l'olio lenitivo. Il nostro Dio non ci apre dal di fuori le sue braccia, ma ci apre nell'interno di noi stessi numerose sorgenti di consola-

Digitized by Google

zione. Egli ci dimostra che il mero caso sarebbe davvero un irragionevole padrone dell'universo, ma che la necessità, cioè la concatenazione delle cause, è la stessa ragione. Egli ci insegna a riconoscere che desiderare una eccezione all'esecuzione di una sola legge della natura, sarebbe desiderare la distruzione del tutto. Egli ci conduce, finalmente, e senza che ce ne accorgiamo, mediante la dolce forza dell'abitudine, a contentarci anche di una sorte meno prospera, se questa ci coglie, ed a comprendere che il nostro stato deve alle circostanze esterne solamente la sua forma, ma la nostra felicità o infelicità dipende dalla interna nostra disposizione.

Quanto al compenso, che il nostro concetto del mondo può offrirci per la perdita della fede dommatica nell'immortalità, forse il lettore si aspetterà da me una lunga esposizione, ma invece bisogna che si contenti di una assai breve. Chi non sa aiutarsi da sè in questo proposito, non si può aiutarlo: non è maturo per il nostro punto di vista. Chi, da una parte, non riesce a immedesimarsi colle idee eterne dell'Universo, del progresso e del destino dell'Umanità, non sa creare ai suoi cari e venerati morti la più bella e operosa immortalità nel suo proprio interno, e non trova che bastino l'agire per i suoi, il lavorare nella sua professione, l'operare per la prosperità del suo popolo e per il bene del suo prossimo, e le soddisfazioni procurate dal bello nella natura e nell'arte; — chi, dall'altra parte, non ha da tutto questo la coscienza di non poter essere destinato a parteciparvi altrimenti che per un tempo limitato, e finalmente non sa lasciare la vita colla soddisfazione di aver potuto parteciparvi per un certo tempo, sperando, godendo ed anche soffrendo, ma felice nello stesso tempo di essere liberato da un lavoro giornaliero, alla lunga faticoso: — per lui non possiamo far altro che rimandarlo a Mosè ed ai Profeti, i quali non sapevano nulla di una fede nell'immortalità, e tuttavia furono Mosè e i Profeti.

E qui prendo congedo dai miei lettori, dopo aver espresso i miei dovuti ringraziamenti a quelli, fra loro,

Digitized by Google

che mi hanno seguito fin qui. Davvero ci voleva una certa costanza; hanno fatto con me un lungo e faticoso viaggio. Nè la vecchia strada, mezzo rovinata, alla quale possiamo paragonare la fede della Chiesa, nè quella nuova, appena battuta, del moderno concetto scientifico del mondo, è comoda a percorrere. Per quella si cade ad ogni momento nelle profonde rotaje, si è impediti da solchi e da squarci scavati dalle pioggie e dalle acque traboccate; invero abbiamo trovato i siti più pericolosi alquanto migliorati, ma non sono che rappezzati, e ai danni principali, alla mancanza di fondamenti, e alla falsa direzione della via, non vi è più rimedio. Nel tracciare la via nuova, si è cercato di evitare questi errori; ma appunto perciò vi sono ancora molti tratti appena segnati, ed altri mancano affatto: là v'è da riempire, quà da far saltare, ed in complesso si sentono le scosse prodotte dai sassi recentemente ammucchiati, e le di cui asprezze non sono state ancora tolte dal frequente passaggio. Non voglio nemmeno pretendere che la carrozza, alla quale i miei buoni lettori hanno dovuto affidarsi, corrisponda a tutti i bisogni. Però, se la nostra veridica esposizione attirerà un numero sempre maggiore di seguaci sulla nuova strada; se si diffonderà sempre più la convinzione che questa sola sia la via dell'avvenire, benchè sia soltanto in parte costrutta ed abbia bisogno specialmente di essere più frequentata per diventare più comoda e più piacevole, — mentre invece tutte le cure e le spese adoperate al miglioramento della vecchia via sono da considerarsi come dissipate e perdute, — se queste saranno le conseguenze della nostra impresa, mi pare che alla fine non ci rincrescerà di aver percorso insieme la lunga e faticosa strada.

Digitized by Google

INDICE

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE . . . . . *Pag.* V

INTRODUZIONE . . . . . » 1

Divisione dell'opera . . . . . » 8

PARTE PRIMA. — Siamo ancora cristiani? . » 9

PARTE SECONDA. — Abbiamo noi ancora una religione? . . . . . » 75

PARTE TERZA. — Che concetto ci facciamo noi del mondo? . . . . . » 111

PARTE QUARTA. — Come dobbiamo regolare la nostra vita . . . . . » 167

CONCLUSIONE DELL'OPERA . . . . . » 219

GORIZIA
BIBLIOTECA
1240

Digitized by Google

Digitized by Google